8
64
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

BELLEZZE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLE BELLEZZE
DELLA LETTERATURA ITALIANA
1827.

Digitized by Google

BELLEZZE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLE BELLEZZE
DELLA LETTERATURA ITALIANA
1827.

S.VIII
D8.1.31

BELLEZZE

DELLA

LETTERATURA

ITALIANA.

Digitized by Google

S. VII
P. 8. N. 31

BELLEZZE

DELLA

LETTERATURA

ITALIANA.

12

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Quella spada di piatto a ferir venne
Canto 3. Stan. 29.

Digitized by Google

LA PRESA
DI
SAMINIATO

Poema giocoso

del Dottore

IPPOLITO NERI

FIRENZE 1827.

Per Vincenzo Batelli e C.°

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO PROEMIALE

DELL' EDITORE FIORENTINO

Poche, e succinte notizie fa di mestieri premettere concernenti la vita del Neri, ed il grazioso eroicomico Poema ch' egli scrisse.

Nacque Ippolito, che tale è il nome dell' autore, il 29 novembre del 1652 in Empoli dal dottor Lorenzo, cittadino fiorentino, e da Agata d' Alessandro dei conti Sandonnini, che dicevansi discendenti dai re longobardi. Portato allo studio della natura ebbe in Pisa la laurea dottorale di medicina, che con molta lode esercitò poscia in patria sino a tanto ch' ci visse. Naturalmente vivace coltivò ancora le poesia e vi riuscì con tal fama, che i suoi volgari componimenti di vario metro pubblicati nel 1700, oltre il presente Poema in allora inedito gli conciliarono la letteraria corrispondenza non solamente coi cantori più illustri contemporanei, come col senator

Vincenzio da Filicaja, Alessandro Marchetti, Antonio de Lemene, e Francesco Redi, ma eziandio coi più cospicui eruditi dell'età sua, Anton Maria Salvini, Mario Crescimbeni, Antonio Magliabechi, ec., e coi cardinali Pietro Ottoboni, e Francesco Maria de' Medici cui indirizzò i 50 Sonetti riguardanti la spiegazione delle altrettante Conclusioni del Tasso.

Bramando egli di sollazzarsi graziosamente insieme co' suoi amici più scelti, si propose cantare in ottava rima un avvenimento di storia patria, e d'antichissima tradizione, quale è quello della Presa di Saminiato al Tedesco stata principalmente fatta dagli empolesi nel 1397, quando per tradimento di fellonia Benedetto di Bartolommeo Mangiadori con una masnada di gente assaltatala s'impadronì della rocca, fece gettare da una finestra del pretorio sulla pubblica piazza Davanzato Davanzati, vicario della repubblica fiorentina che nel 1370 ai 9 gennajo avea assoggettata al proprio dominio, e pel corso di 27 anni consecutivi mantenuta aveva pacifica col moderato suo reggimento questa terra, fortissima in virtù della sua mi-

litar posizione; onde fu già residenza del vicario imperiale, e la ritenne così ribellata dal comun di Firenze sino a tanto che Cantino di Domenico Cantini (come raccontasi dall' Ammirato nel volume II) con 2000 fanti raccolti da Monterappoli, suo paese nativo, da Pontorme, ed altre terre vicine, e massimamente da Empoli, luogo più popoloso di tutti, che formavano insieme una lega; quale appunto si legge nel Sigillo VII, illustrato dal Manni nel 10 tomo, riprese d' assalto, smantellò, e ridusse di nuovo all' obbedienza dei fiorentini la rocca, e trasferì in Empoli come trofeo il CATORCIO della medesima. Questo colpo di mano procacciò tanto onore al Cantini, e tanto piacque il suo strattagemma, il quale fece darsi tosto per vinti il Mangiadori ed i suoi, che i priori dell' arti, e il gonfalonier di giustizia con 174 voti favorevoli, decretarono di concedergli solennemente tutti quei privilegj, che si trovano scritti in una carta dell' archivio delle riformagioni, della quale conservano ancora copia in latino i discendenti del prode e fedel condottiero della spedizione guerresca da lui immaginata, e compiuta con

sì felice riuscita. E comecchè per sorprendere l'inimico, e batterlo all' improvviso di fronte, ed a tergo, s' introdusse il Cantini di notte tempo co' più valorosi de' suoi in un sotterraneo o cammin coperto, il quale dalla via, che chiamasi DELLE CORNA, portava alla rocca, perciò tutte le croniche che assai lungamente parlano di cotal fatto, lo notano come affatto nuovo, e singolare.

Tale si è l' argomento del POEMA del Neri, sterile in apparenza, ma che ravvivato dalla fervida, e calda sua fantasia, ed ornato di tanti peregrini episodj che e' vi induce, può a ragione contarsi com' uno dei componimenti eroicomici più splendidi, e rinomati, che onorino il parnaso italiano.

Per questo adunque, oltre l'aver io fatto collazionare le anteriori edizioni estremamente viziate, coll' original manoscritto dell' autore, per potere con la sicura scorta di esso emendarne gli errori, ho studiosamente procurato altresì che nitida, ed esatta in fatto di stampa si riproducesse in luce l' opera d' uno de' più sollazzevoli toscani poeti.

CANTO

PRIMO.

ARGOMENTO.

Vanno i Saminiatesi a Marcignana,
E mandan quel paese a ferro, e foco:
Fugge il governator verso Pagnana,
E quei s' impadroniscon d' ogni loco.
Suonano gli empolesi la campana
Del gran consiglio, e si conclude poco;
Due s' eleggono alfin del parlamento,
Per andare a trattar l' aggiustamento.

1

Canto l' eccelsa, e singolare impresa
Di Saminiato, e il capitan Cantini,
E canto la terribile difesa
Che fero i valorosi cittadini;
Dirò la strattagemma ordita, e tesa
Di tante corna, e tanti lumicini,
E dirò come il vincitor drappello
Portò quel memorabil chiavistello:

2

O musa tu che dell' aonio monte
Abiti il suol più basso, e meno alpestre,
Nè d' immortale allor cingi la fronte,
Ma d' amene vitalbe e di ginestre:
Tu fa ch' io passi d' Aganippe il fonte,
Se non per l' uscio, almen per le finestre;
Onde sentan gli esperj, e i lidi eoi
L' alto valor degli empolesi eroi.

Digitized by Google

3

Germe real Fernando inclito, e degno,
Che sei del tosco ciel gloria e splendore,
E dell' augusto genitor sostegno,
Vera idea di virtù, d' alto valore:
Se a te già consacrai mio rozzo ingegno,
E già ti diedi in olocausto il cuore,
Tu l' opra accetta, e in questo mi consolo,
Che un regal sii per farne al caciajolo.

4

Altri, ch' abbian di me più stran cervello,
Cantin le guerre di lontan paesi;
Dei turchi sotto Vienna il gran macello,
E in Fiandra di spagnuoli, e di francesi;
Ma perchè fui tagliato a un tal modello,
Che nulla, o poco alle gazzette attesi,
Vo' cantar de' toscani, io che son tosco,
Nè vo' stare a lodar chi non conosco.

5

Era nel tempo che l' Etruria bella
Aveva in verità troppi padroni,
E tutto il giorno in questa parte, e in quella
V' eran da disputar giurisdizioni;
Allor tutte le terre, e le castella
Armavan baluardi, e torrioni,
E ogni porta sconnessa, e rovinata,
Scriveva, Liberta', sulla facciata.

6

E da Pisa a Firenze erano allora
Più piazze, che non son nell' Ungheria,
Armate tutte di dentro, e di fuora,
Che facean magistrato, e signoria:
Onde in quel tempo in manco di mezz' ora
Ogni bandito fuor di stato uscìa:
Si vedeva il confin dalla finestra,
E passar si potea colla balestra.

Digitized by Google

7

Altre eran poste sopra eccelso monte
Con alta rocca in cima, e campanile,
Ed erano fra queste le più conte
Saminiato, Capraja e Malmantile:
Ed altre erette del bell'Arno a fronte
Faceano in vasto pian mostra gentile,
Ed eran le più amene in suolo aprico
Cascina, Pontedera, Empoli e Vico.

8

È posta la città di Saminiato
Sopra d' un colle faticoso, ed erto,
Che fa ponzare a girvi, e mozza il fiato
A chi non fosse a rampicare esperto:
È buon aria lassù, che da ogni lato
Del sole il finestrino è sempre aperto,
E ci tira davvèr la tramontana,
Che fa batter coi denti la diana.

9

In quel tempo ch' io dico avea le mura
Con i suoi terrapieni, e ben guardate
Da gente sgherra, intrepida, e sicura,
Che stima non facea di moschettate,
Ed in quel sito non avea paura
Se avesse a contrastar con cento armate,
Che non saria salito in sù quel muro
Il diavol per un' anima sicuro.

10

A raccontar l' aspre battaglie, e tante,
Ch' ogni dì si facean per quei confini,
Un Tito Livio non saria bastante,
O quanti ne fur mai greci e latini.
Ma la gente più fiera, e più arrogante
Eran di Saminiato i cittadini,
Che facean guerra, e si rompeano il collo
Or per un grappol d' uva, or per un pollo.

Digitized by Google

11

Aveano antipatìa con gli empolesi,
Siccome tra i vicini avvenir suole,
S' eran tra lor di molti luoghi presi,
E s' eran detti di male parole,
Ma del sacco, che diero ai suoi paesi
La repubblica d' Empoli si duole
Più d' altra cosa, e luogo e tempo aspetta
Per farne memorabile vendetta.

12

Che quando si divisero gli stati
Nella dieta fatta alla Bastìa (1)
Per accordar tante discordie, e piati,
Ch' eran tra l' una e l' altra monarchia,
Col fiume d' Elsa (2) furon terminati
Tutti i contrasti, ed ogni dicerìa,
E fu termin comune dichiarato
Quel fiumaccio che poi m' ha rovinato.

13

Ma non restaron troppo soddisfatti
Quei di là d' Elsa, che gli parea strano
D' avere a salir sempre come gatti,
Che a loro era toccato poco piano:
E a poco a poco poi ruppero i patti,
E fecero vedersi armata mano
Alfine una mattina innanzi giorno
Con cento schiere a Marcignana (3) intorno.

14

Marcignana in quel tempo era un castello
Parte di pietra, e parte di mattoni,
Con le porte serrate a chiavistello,
E le sue soldatesche e i suoi cannoni:
Comandava a bacchetta allora in quello
Un certo Salandrino Nassendoni (4)
Uomo, che non avea pari nel regno
Con le man, con lingua, e con l' ingegno.

15

Era nel tempo che ai vaganti uccelli
Son tese mille insidie e mille aguati
Con fantocci, con reti, e con zimbelli,
Or ne' campi, or ne'boschi, ed or ne' prati;
Ed il governatore era un di quelli
Ch' a uccellar fuor di porta erano andati,
E, per far prede più copiose e certe,
Tendevan paretajo e reti aperte.

16

Col favor della notte opaca e nera
Scalzi i nemici eran passati il fiume,
Ed arrivati lì senza bandiera,
Senza sonar tamburo e senza lume;
Ed in quel mentre che il padron non c' era
Le buone sentinelle avean costume
D' addormentarsi quiete e spensierate,
O di fare ai tre setti, o alle minchiate.

17

Onde presto potêro alzar ben cento
Scale, che seco apposta avean portato;
E salir senza alcuno impedimento
In cima di quel muro mal guardato.
Or chi ridir potrebbe lo spavento
Del popolaccio afflitto, e sconturbato
Quando sentì con sì crudel tempesta
In sul proprio giubbon sonare a festa?

18

Dentro al corpo di guardia alcuni entraro,
Ov'erano a giuocar tutti i soldati:
O per dirla in un termine più chiaro,
A bestemmiar lì tutti radunati;
I giocatori subito pensaro
D' esser presi dai birri, e ammanettati,
E d' aver dato ancor l' ultimo crollo,
Perchè le carte non aveano il bollo.

Digitized by Google

19

Così al presidio con vergogna e scorno
Furon levate via l' arme e i quattrini;
E parte in cameraccia, e parte in forno (5)
Menar quei valorosi paladini.
Già la stella d'amor nunzia del giorno,
Spandea pel cielo i rilucenti crini;
Quando s' udìo per tutta quella terra
Rimbombo d'armi e strepito di guerra.

20

Vanno a fuoco i palazzi (6), alti trofei
Degli avi generosi, e mesti accenti
S' odon per tutto, e lacrimosi omei,
Di chi è morto non già, ma dei viventi;
Quanti si miran qui pietosi Enei
Fuggendo attraversar le fiamme ardenti
Col padre sulle spalle, e col figliuolo
Senza calzoni, e senza ferrajolo.

21

Quale il nostro furioso, e rapid' Orme, (7)
Quando alla volta di Ponzan trapassa, (8)
Non cura argini, o sponde, e in strane forme
Ciò che intoppa per via rompe, e fracassa
Così quel popol misero, che dorme,
Il vittorioso esercito sconquassa,
E fa sì belle prove a quel barlume,
Che Dio ne guardi s' era acceso il lume.

22

Già di sangue son pieni, e fossi e rivi,
E il giorno l' ampie stragi manifesta:
Si confondono i morti coi mal vivi,
Quà vedi una man tronca, e là una testa.
Non ritrovan più scampo i fuggitivi,
Egual fortuna al forte, e al vil s' appresta:
Con faccia spaventosa erra per tutto
La morte, e seco trae l' orrore, e il lutto.

23

Stanchi omai di ferire alfin si diero
All' uso militare a portar via ;
Altri s'attacca al pane e ancor che nero
L'assaggia e sbocconcella per la via ;
Altri ruba un castrone , e intero intero (9)
Vuol trangugiarlo per galanteria ;
Altri vota il pollajo , altri le stalle,
Furando porci, e buoi, ciuche, e cavalle .

24

Spedito intanto è subito un corriero
Dal general con lettere dal campo ,
Che il dì sette d'ottobre (salvo il vero)
Caduta è la gran piazza senzà scampo ;
E che verrà di spoglie onusto , e altero
Fra pochi giorni il formidabil campo ;
E meglio a bocca sentirà l'istoria
Di sì gloriosa , e singolar vittoria.

25

Nella fortezza un numero ben grande
Di soldati lasciàr con arme , e panni ;
E poi si diero a procacciar vivande
Per tessere alla Morte illustri inganni ;
Nè mancò lor gratissime bevande
Di vin nuovo e vin vecchio di cent' anni :
Oh come si portaron valorosi
A questa impresa i cavalier famosi ?

26

Chi dà di punta , e chi di soprammano
E trafigge , e fa in pezzi oca , ed agnello ;
Chi quà mena le man con un germano ,
Chi là fa con un gallo aspro duello ,
Chi la forchetta impugna e di lontano
Infilza una polpetta , o un fegatello ,
Chi fa la guerra addosso ad una torta ,
E si vede il crudel , che la vuol morta.

27

Levate via le mense i buon soldati
Cominciaro a marciar verso i confini,
Tutti come somari caricati
Di grossi e di ricchissimi bottini;
Chi porta in una pertica infilzati
(Trofeo di guerra) un branco di pulcini;
Chi dei piccioni, e chi degli anatrotti,
Chi pentole, chi brocche, e calderotti.

28

E materasse, e coltrici, e lenzuola
Con fasto militar portavan via;
Chi una gonnella, e chi una camiciola,
E chi fagotti pien di biancheria:
Per farvi insomma una parola sola,
Rassembran birri della mercanzia,
Quando con somma avvedutezza, e ingegno
Gravan qualcuno, e vanno via col pegno.

29

Intanto il castellan di Marcignana,
Udito ch' ebbe così gran rovina,
Se n'er' ito pian pian verso Pagnana, (10)
Ch' era una terra forte lì vicina,
Ed intesa la cosa per la piana
A Empoli spedì quella mattina;
E ai primi del senato diede avviso
Di questo precipizio all' improvviso.

30

Voller subito dare nei tamburi,
Ed all' armi senz' altro dar di piglio,
Fatti di sì gran perdita sicuri,
E fra il popolo sorse un gran bisbiglio;
Ma quei, ch' eran di senno più maturi
Tosto intimàro il general consiglio,
E raffrenossi quella prima mossa
Udito il suon della campana grossa (11).

31

Udito il suon del campanon, compare
Un grande stuol di consoli villani,
Con il suo ferrajolo, e il suo collare,
Che pajon tanti senator romani:
Quei della terra furo i primi a entrare,
Cioè quei di consiglio e i capitani,
Perchè il gonfalonier coi senatori
Stavan già nel palazzo de' signori.

32

E messosi a sedere il parlamento,
(Cui fan camera bassa i contadini,)
Era ciascuno a riguardare intento
Verso il gonfalonier, ch'ha i manichini:
Era questi un cert' uomo corpulento,
Che non l' avrian portato otto facchini,
E Leopoldo di Capua (12) si chiamava,
Che sempre avea che dire, e brontolava.

33

Padri coscritti, a tutti son palesi
(Disse Leopoldo ad alta voce) i torti,
Che ricevemmo dai Saminiatesi,
(Che il diavol tutti quanti se li porti)
Si tratta di provincie, e di paesi,
Si tratta di rapine, incendj, e morti,
E di aver rotto i patti, e il giuramento
Per farci un sì notabil tradimento.

34

Signori andiamo; io vi farò la strada,
Andiamo a gastigar questi insolenti;
Non sentite chiamarci (a che si bada?)
Dal sangue degli amici, e dei parenti?
Su via mettete mano a quella spada
Per fare in pezzi le nemiche genti,
Audiam io sarò il primo, e cospettone!
Vuò mangiar quella torre in un boccone.

35

Spinti da questi detti, e inanimiti
La maggior parte, con sonori carmi
Cominciaro a gridar: non più partiti,
A battaglia, a battaglia, all' armi, all'armi:
Così tutti quei Consoli agguerriti,
Degni d' alta memoria in bronzi, e marmi,
Voleano allora allor, senz' altro impaccio,
Andare a farsi rompere il mostaccio.

36

Ma un tale Erodio dei Palandri (13) allora,
Dottor di legge, ed oratore arguto,
Ch' era un di quelli del consiglio, e ancora
Consigliar nulla non avea potuto,
Proruppe, e disse: o domini, fin ora,
Non ci ho messo la bocca, ed ho taciuto;
Ma per non parer più fatto di stucco,
Vo'dir qualcosa, o ch'io mi cavo il lucco.

37

Parlate, dite pur signor dottore,
(Rispose allora tutto il magistrato)
E quei soggiunse, avendo preso cuore:
O villano illustrissimo senato,
L' andar contro a nemico vincitore
Un popolo sprovvisto, e disarmato,
È un voler cercar tigna, or se si puole,
Di grazia facciam prima le parole.

38

Come possiam resister contro gente,
Ch' ha avuto tempo a mettersi in assetto,
Fatta per la vittoria impertinente,
Se non aviamo in ordine un moschetto?
Andate pur signori allegramente,
Andate a buon viaggio, ch' io v' aspetto:
È sproposito troppo manifesto
Averne tocche, e poi tornar pel resto.

39

Sono i nostri soldati per le fratte,
E le nostre campagne arse, e distrutte;
Nè con ciarle si pugna, e si combatte
Con genti bene armate, e bene instrutte;
I topi non la voglion con le gatte,
E con Morgante non la vuol Margutte;
Ed è pazzo a cercar dell' altre botte
Chi ha già le spalle fracassate, e rotte.

40

Io stimo molto meglio, o miei signori,
In così strano, e periglioso stato
L' eleggere un bel par d' ambasciatori,
E inviargli di posta a Saminiato,
Per veder d' acquietar tanti romori,
Con trattare un accordo amico e grato;
E intendere il perchè con modi indegni
Disturbaron la pace ai nostri regni.

41

Se poi stanno ritrosi a quest' invito,
E si parton dal giusto, e dal dovere,
Allor si faccia subito un partito,
Di muovergli la guerra a più potere;
Veggasi in ogni campo, e in ogni lito
Tremolar aste, e sventolar bandiere,
Si cinga la città d' assedio stretto,
E vada il tutto a fuoco, e fiamma. Ho detto.

42

Del savio consigliere il buon sermone
Levò del capo a tutti la bravura;
Ed il gonfaloniere in conclusione
Più di quanti v' e n' era ebbe paura,
E disse: è meglio farla con le buone,
Che così sarà cosa più sicura;
A sì saggio pensiero anch' io m' appiglio,
È da prudente il rimutar consiglio.

43

Fu approvata da tutti la sentenza
Data dal senator giurisconsulto,
Cioè di governarsi con prudenza,
Per non patir qualche più grave insulto;
E che intimata fosse la partenza
Agl' inviati senza far tumulto,
Eletti due più virtuosi, e belli,
Ma che il signor dottor fosse un di quelli.

44

Poi mandaro a chiamar un tal notajo,
Caccofer Seccaceci (14) nominato,
Valente nel mestier, ma parolajo,
Che assordirebbe tutto un vicinato;
E questo fù quel venerabil pajo
Di begli uomini eletti dal senato:
Fa mille smorfie Erodio, che si perita,
E bada a dir che tale onor non merita.

45

Ed ecco in sala il Seccaceci viene,
Da lor parte chiamato da un donzello;
Ha di scritture tutte le man piene,
Che appena può cavarsi di cappello;
E quando sente il grado, ch' egli ottiene,
(Non pensando d' aver tanto cervello)
Ringrazia tutti, e dice a me lasciate
Fare ogni cosa, e non vi dubitate.

46

Tosto fu licenziata l' adunanza,
E alle sue case ognun fece passaggio;
Ma gl' inviati allor senza tardanza
Cominciaro allestir grande equipaggio
Di parrucche, e livree fatte all' usanza,
D' abiti da cittade, e da viaggio;
Compran le scarpe nuove, ed il cappello
Lo fanno rinsaldar dal Pisanello (15).

47

Torna frattanto Salandrino e chiede,
Privata udienza dal gonfaloniere,
Che per esser suo zio (16) gliela concede,
Siccome anche per dirgli il suo parere,
Quando il vide gridò: quest' è la fede,
E queste son le azion da buon guerriere!
O questa sì che veramente è bella,
Cade la piazza, e il castellano uccella.

48

Rocca tanto importante, e sul confino,
Fu gran vergogna il perderla vilmente,
E senza sfoderare uno spadino
Lasciarla in man della nemica gente,
(E fu di notte. e innanzi mattutino,)
Alzar ponti, aprir porte, e scioccamente,
Quando del popol tuo si fa macelli,
Stare a far le battaglie con gli uccelli.

49

Di già licenza d' uccellare avea,
Rispose Salandrin col capo basso;
E se in ordin le cose io non vedea,
Mosso non mi sarei dal posto un passo;
E innanzi giorno andai, ch' io mi credea
Che quel dì fosse degli uccelli il passo;
Poi, che colpa tengh' io, se per giocare
Nulla importa a color farsi impiccare?

50

E poi chi sa, che questo, tradimento
Stato non sia dei proprj miei soldati?
Sta male un capitan sul fondamento
Della fede di quattro sciagurati;
Quelli che sono usciti a salvamento,
Io credo che si fossero accordati;
Il dar la vita a quello, e non a questo,
È un segnal troppo chiaro, e manifesto.

51

Espose così ben le sue ragioni,
(Perch' era oltre soldato, anco dottore,)
Con i suoi privilegj belli, e buoni,
(E s' era fatto in ogni tempo onore.)
Che senza cercar d' altri testimoni
Dell' innocenza sua, del suo valore,
Rispose il zio, per quel ch'io posso intendere
Tu hai, nipote mio, ragion da vendere.

52

Ed io ti sosterrò, non dubitare,
Che nessuno t' offenda, o sottometta,
E quando il vuole appunto licenziare,
Vien dalla porta a Pisa una staffetta
Dei signori al palazzo a scavalcare,
E casca nello scender dalla fretta;
Ha di vil gente uno squadrone intiero,
Dietro gridando tutti: ecco il corriero.

53

Salandrin si ritira, e vanne altrove,
Che il cuor gli presagìa ruine immense;
Giunge il corrier nella gran sala, dove
Era già la repubblica empolicuse:
Cava fuora i dispacci, e, male nuove,
Dice alle turbe estatiche, e melense;
Va da' più grandi, e fatto un breve inchino
Vengo, dice, signor, da Terrafino (17).

54

Disse Leopoldo al messagger: che porti
Così turbato in vista? E quei rispose:
Io sono araldo di ruine, e morti,
D' incendj, e di battaglie mostruose.
A sì strani, e terribili rapporti
Allora il cuor di tutti si scompose:
Gli comandaro alfin che si coprisse,
E i duri casi a raccontar seguisse.

55

Tosto, diss' ei, che l' infelice terra
Dall' insidioso stuol fu presa, e vinta,
Qui non finì la dispietata guerra,
Nè qui rimase la grand' ira estinta;
Resta spianato ogni villaggio a terra,
E d' atro sangue ogni campagna è tinta;
E dove scorre l' inimico, e passa,
I vestigi di morte intorno lassa.

56

Il male fu che s' eran messi insieme
Cinquanta contadin col correggiato;
E perchè la sua roba a tutti preme,
Avevan la vanguardia bastonato:
Ora fanno costor le forze estreme,
E a tutti fan purgar questo peccato:
Così sfogan la rabbia, che gli rode,
Ma veramente l' avean tocche sode.

57

Tutti arrabbiati menano le mani,
Non riguardando punto a sesso, o etade;
E trinciano quei poveri villani
Come si fa del fieno, e delle biade:
E come i cervi, quando han dietro i cani,
Fuggon per dritte, e per oblique strade:
Così una parte della nostra gente
Davano a gambe coraggiosamente.

58

Tiran giù buffa, e a niun danno quartieri,
E scuse udir non voglion, nè discolpe;
Fanno correr di sangue i fiumi intieri,
E le montagne alzar d' ossa e di polpe;
Giungono alfine intrepidi, e severi
Al Mulin del comune, e delle Volpe; (18)
Ma quei mugnai non fecer da bravi,
E gli portâro nel bacin le chiavi.

59

Il medesimo fan senz' intervallo
Quello di bocca d' Elsa, e quel del Ponte,
L' ultimo venne da Capo Cavallo
A portar l' armi, ed abbassar la fronte.
Qui voce uscì da un concavo metallo,
Che fece risonar la valle, e il monte:
E pubblicossi un bando generale,
Con pena ai trasgressori capitale.

60

Che tutto ciò ch' è dal Ponte alla Stella (19)
Insino a bocca d' Elsa (20) addirittura,
Paghi ai Saminiatesi la gabella,
Le polizze, la testa, e ogn' impostura;
E chi s' oppone a questo, o se n' appella,
Senza processo, e senz' altra scrittura,
Sia condannato (a dirla in due parole)
Al pidocchio (21) a trinciar le capriole.

61

Messo in contribuzion tutto il paese,
L' esercito in bell' ordin di battaglia
La via diritta verso il ponte (22) prese,
Portando seco molta vettovaglia;
E quando entraro nel Saminiatese (23)
Non toccaron nemmeno un fil di paglia;
Noi stavamo a veder questi flagelli
Sulla cima dei nostri monticelli (24).

62

E queste cose udimmo anco da molti,
Che ver noi si fuggiro alla sfilata,
Stanchi, affamati, e pallidi nei volti,
Avanzi d' una guerra disperata:
Eramo lì noi tutti insieme accolti
Per fare una lodevol ritirata,
Cari signor, piuttosto desiando
Viver fuggendo, che morir pugnando.

63

Or quando ci fu dato quest' indizio
Da nostre spie, che ne van via costoro,
(Che ci fer veramente un gran servizio,
Che nulla c' era da buscar con loro,)
Per fare a tutto il popol benefizio
Con bella grazia, e con civil decoro,
A me si volse il caporal Bardini,
Uomo, che conta assai fra i contadini.

64

E disse: va' Francioni (25) per le poste
A Empoli a portar la trista istoria,
Tu sai la vie più piane, e più riposte,
E sei dotato di buona memoria:
Racconta tu le dure aspre batoste
E dei nostri nemici la vittoria:
Poi scrisse quattro versi alla triviale,
A dirla a lor signori, adagio, e male.

65

E questa è quella lettera famosa,
Che è scritta con parole da speziali,
E pur, signori, io giocherò qualcosa,
Che voi non l' intendete senz' occhiali,
Restan tutti con faccia dolorosa
All' avviso crudel di nuovi mali,
Ed il gonfalonier prese la carta,
Dicendo al messaggier che non si parta.

66

Quei disse d' aspettar quanto gli pare,
Perchè gli sia assegnato un po' di stalla,
Che per se non si cura di mangiare,
Ma governar vorrebbe la cavalla,
Ch' è stracca morta, e in piè non può più stare,
Perch' è quasi stroppiata da una spalla;
Ma niuno attende a ciò che il villan dice,
E lui bestemmia, e tutti maledice.

67

Inteso fu per discrizione il foglio,
Che confrontò del messaggier coi detti,
E veramente questo nuovo imbroglio
A tutti fè gelare il cuor nei petti:
Ma premendo nel sen l'alto cordoglio
Givan dissimulando i lor sospetti
Con dir che l'arme è in pronto, e il cuor non langue,
Ma sempre è meglio risparmiare il sangue.

68

E stabiliron senza più dimore,
Che pronto parta il duonvirato egregio,
Questi domandan per maggiore onore
S'hanno a pretender trattamento regio;
Voi potevi pur dir da imperatore,
Fu risposto con ira, e con dispregio:
Andate, e fate presto a noi ritorno:
E questi s'allestîr pel nuovo giorno.

FINE DEL CANTO PRIMO.

NOTE

DEL CANTO PRIMO

(1) Bastìa, villa de'signori Orlandini in mezzo tra Saminiato, ed Empoli.

(2) Elsa fiume, che portò via un mezzo podere all'autore.

(3) Marcignana, villa di poche case vicina tre miglia a Empoli.

(4) Alessandro Sandonnini, che vi aveva la villa con buona abitazione, ed era solito ogn'anno d'uccellare.

(5) Nomi delle prigioni.

(6) Detto ironico non essendovi altro di buono che l'abitazione suddetta.

(7) Orme, torrente precipitoso, vicino mezzo miglio a Empoli.

(8) Ponzano, villa vicina, e di poche case.

(9) Si racconta d'un saminiatese, che mangiasse in poco tempo un Castrone intero.

(10) Villa vicina a Marcignana mezzo miglio.

(11) Si sona detta campana quando s'aduna il consiglio generale, che è composto di cittadini, e contadini.

(12) Lodovico del Papa.

(13) Andrea Pulidori.

(14) Francesco Checcacci.

(15) Giuseppe Dicomani, che rinsalda i cappelli in Empoli.

(16) Alessandro Sandonnini, era nipote di Lodovico del Papa.

(17) Villa del signor marchese Riccardi detta il Terrafino, vicina a Empoli un miglio e mezzo.

(18) Questi son nomi de'mulini posti al fiume d'Elsa.

(19) Ponte poco discosto dal Terrafino.

(20) La foce d'Elsa vicino a Marcignana e si chiama Bocca d' Elsa.

(21) Luogo dove son piantate le forche.

(22) Cioè il ponte d' Elsa noto.

(23) Da detto ponte in là s'entra nel Saminiatese.

(24) Cioè le collinette del Terrafino, ove è la chiesa.

(25) Questi sono i contadini del Sig. Marchese Riccardi del Terrafino.

CANTO
SECONDO.

ARGOMENTO.

Gli ambasciatori andando a Saminiato
Fanno corti viaggi, e pasti assai:
Al Ponte a Elsa poi ripiglian fiato,
Dormendo fino a' mattutini rai.
Fillide per seguir l' innamorato
Scappa di casa, e non riposa mai
Fino alla Scala, e fatta cameriero,
Serve costì l' amato cavaliero.

1

O tre volte felice età dell' oro,
O vita lieta, o popol fortunato:
Non già perchè nascessero da loro
E le biade nel campo, e i fior nel prato;
Non perchè il dolce e amabile ristoro,
Che dona amor, non era altrui vietato,
Non perchè eterni avesse autunno i frutti,
E corressero latte i fiumi tutti.

2

Non perchè il male, e il medico non v' era
Per tormentare i miseri viventi,
Che tutti sani, e tutti buona cera
Avean senza adoprar balsami e unguenti:
Non perchè mai turbata primavera
Fosse da nebbie, da tempeste, e venti;
Ma perchè non usava ancora in terra
Quel mestieraccio porco della guerra.

Digitized by Google

3

Chi diavol mai trovò quest' invenzione
Di bucarsi la pancia, e farsi male;
E di fare ammazzar tante persone
Senz' util d'un quattrino allo speziale?
E che tanto il valente che il poltrone
Muojano in piana terra alla bestiale?
Credo per me che fusse un mezzo matto;
Ma chi ha voglia d' andarvi è pazzo affatto.

4

Ben l' intendono i nostri ambasciatori,
Dai detti di Catone ammaestrati,
Ch' aman la pace e fuggono i rumori,
Nè la guerra vorrian nei propri stati:
Giacchè di morte gli orridi furori
Aveano i cuor di tutti spaventati;
Perchè in coscienza, a dirla qui tra noi,
A morire si guasta i fatti suoi.

5

Già spazzava le porte d' Oriente
La foriera del Sol, che il dì rinnova,
Ed apparìa più bella, e più lucente,
Che s' era messa una gonnella nuova,
Quando uno stuol della più nobil gente
A casa gl' inviati si ritrova,
Lì giunti pria del mattutino raggio
Per dare a quei signori il buon viaggio.

6

I deputati assieme avean cenato
Per concertar quel ch' hanno a fare, e dire,
Ed avean di più cose chiacchierato
Tutta la notte in cambio di dormire:
Onde sull' alba un sonno smoderato
Gli assal, che non gli lascia risentire:
Si leva il sol, tutti aspettando stanno,
E gli signori ambasciator non vanno.

7

Dormivan come ghiri, e forse peggio,
Perch' è lor proprio di dormire adagio:
Onde la gente, ch' era lì al corteggio,
Non potendo più stare a quel disagio,
Cominciaro a gridar tutti alla peggio
Che aprissero le porte del palagio.
La serva del Palandri si fa fuora,
E dice che gli è presto una gross' ora.

8

Ma Droccio Nati udito questo appena,
(Come quello che avea maggior sospetto,
Disse: apritemi l' uscio o Maddalena, (1)
Che gli farò ben io sbucar di letto.
S' aprì la porta, e fu la casa piena,
E Droccio ne andò in camera soletto,
Spalancò le finestre, e disse, o via
State sù col malan, che Dio vi dia.

9

Così si trattan gl' importanti affari?
È un ora che i cavalli hanno la briglia,
E voi qui ve ne state pari pari?
Intanto (stropicciandosi le ciglia)
Sono queste creanze da somari,
Risponde il Seccaceci, e poi sbadiglia,
Far questo chiasso, e in queste strane forme
Turbar la quiete a un galantuom, che dorme.

10

Voi vi pensate, disse allora il Nati,
Che sia buon' otta, e si faccia ora giorno;
Sono aperti, ch' è un pezzo i magistrati, (2)
E sonerà tra poco mezzo giorno,
E sono in questa casa congregati
Per darvi il buon viaggio, e il buon ritorno
I più grandi del regno, e immersi in lete
Dormite voi, che vigilar dovete?

11

Ma quando senton che diceva il vero,
E ch'era pien la casa di signori,
Restano sbalorditi daddovero,
E gli chiedon perdon de' loro errori.
Poi dov' è grida Erodio, il cameriero,
E dove son le serve, e i servitori?
Ma perchè non vien mai quella canaglia,
Fa come il potestà di Sinigaglia (3).

12

E si veston da loro, e pensier fanno
Di dar licenza a tanti mangiapani;
E belli e stivalati in sala vanno
Per un mar di saluti, e baciamani.
Han certe spade, che s'io non m' inganno
Avanzaro alla guerra dei Trojani;
Così con fasto, e maestà reale
S' avviano alla volta delle scale.

13

E giunti nel cortil, veggiono sparte
Le genti del servizio a far bordello, (4)
Altri fanno alla mora, altri alle carte,
Altri a soffino, ed altri a mattoncello;
E alcuni ritiratisi in disparte
Un fiasco si beveau di moscadello:
Caccofer disse; o razza da galea
Andate, e tolse a tutti la livrea.

14

E giacchè nè carrozze, nè calessi
Posson con agio in fin lassù salire,
I cavalli fermati avean dal Bessi (5)
Per più risparmio, e incogniti apparire;
Onde danno licenza ai paggi stessi,
E due altri ne fanno rivestire,
Ch' abitano in un chiassetto lì vicino,
E Gaucio ha nome l' un, l' altro Raspino. (6)

15

Gancio lega i fagotti, e dice all' altro,
Minoi non ci distanzia, in stil furbesco; (7)
Raspino ch' era più sagace, e scaltro,
In berta gli risponde, hanno il rinfresco:
E così motteggiandosi l' un l' altro
Con parlar poco inteso, e ladronesco,
Tengon la staffa ai lor padron novelli
I due palafrenier, veri monelli.

16

Strepitan tutte quante le campane
Quand' escono costor dell' uscio fuore,
E qui nessun si sazia, e si rimane
Di baciarli la destra, e farli onore.
E le rive vicine, e le lontane
Facevan assordir trombe sonore,
E con tal pompa, e maestoso brio
La nobil coppia fuor di porta uscìo.

17

E nell'uscir ben mostrano gl' interni
Pensier, descritti nelle guance smorte,
Che gli duole a lasciar gli agi paterni,
E andar peregrinando in altra corte;
Nè potêro sfuggir disagi eterni
Per le strade, e pericoli di morte,
E passàr terre di nemici piene,
Sebben l' ambasciator non porta pene.

18

E così proseguendo il lor cammino
Si rivoltano indietro spesso spesso;
Passando il borgo a Empoli vicino,
Ove il popol trovàr più folto, e spesso.
Di quando in quando guardan l' angiolino (8)
Che fisso resta nei lor cuori impresso,
E variando del piè la mente il metro,
Vanno due passi avanti, e quattro addietro.

Digitized by Google

19

Stanno ambedue confusi, e stupefatti
Per le cose presenti, e le future.
Caccofer dovea far quattro contratti
Quel giorno, e un' altra mano di scritture:
Ed il Palandri ancora avea già fatti
I disegni di certe processure
Per mandare alla rota criminale,
E facea del guadagno capitale.

20

Ma più forte lo cruccia, e più l' accora
Il non mirar la tanto amata Fille; (9)
Fille che avanza nel candor l' Aurora,
E tien diviso il sol nelle pupille;
Per questo piange l' infelice ognora,
E tramanda sospiri a mille a mille,
Tien celata la fiamma in mezzo al core,
Ma cresce più quant'è più chiuso Amore.

21

Amore è pur il pazzo diavoletto
Inimico mortal del germe umano,
La vuol con tutti, e a niun porta rispetto,
E d' appresso ferisce, e da lontano.
Non vede lume, e sempre dà nel petto
Non piglia mira, e mai non tira invano.
Fanciul rassembra semplice, e innocente,
Ma gli è un vecchiaccio, un furbo, un insolente.

22

Va dunque questa nobil compagnia,
Da pensieri diversi combattuta,
Verso il convento di Santa Maria (10)
Ch' è una strada pianissima, e battuta;
E già scorgon da lungi un osteria,
A dirla in confidenza un po' scaduta,
E quì, con buona grazia delle dame,
L' amor d' Erodio si converte in fame.

23

E dice al Seccaceci : io non vorrei
Che voi patiste a star tanto digiuno :
E anch' io per non far torto mangerei ,
E mi par che sia tempo anco opportuno.
Il Palandri rispose: io son con lei ,
A mangiar non ci ho mai dubbio nessuno.
Gancio sogghigna a tai ragionamenti ,
E Raspino s' allunga , e arruota i denti.

24

Giungono all' osteria d' Empoli vecchio (11)
In sull' ora di vespro , o poco avanti ;
Addimandano all' oste s' ha vin vecchio,
E da mangiar per quattro viandanti.
Rispose l' oste : orora vi apparecchio
Con vin di Carmignano , e vin di Chianti ,
Nè mancherà da empirvi anco la pancia ,
Che quest' è un' osteria , che non è in Francia.

25

Va il Seccaceci subito in cucina ,
E vede il gatto ch' è attraverso al fuoco ,
Non vi trova nè pane , nè farina ,
Non v' è da cucinare , e non v' è cuoco.
Torna da Erodio e dice ; oh stamattina!
Dottor , questo vuol esser un bel giuoco.
In cucina (per Dio ch' ell'è curiosa)
In fuor che da mangiar v' è d' ogni cosa.

26

Picchiano i piatti , e l' oste grida « viene »
E arriva lì senza portar niente :
Ma Erodio ch' era avvezzo a mangiar bene ,
E di fame , e d' amor languir si sente ;
Qua bisogna venir con le man piene
(Gli disse) ostaccio furbo , impertinente :
Con chi pensi trattar ? fa presto indegno.
O i rigor proverai del nostro sdegno.

27

Disse l'oste: illustrissimi signori,
(E questo gli servì per antipasto)
In quanto da mangiar, da pane in fuori,
Vi darò d'ogni cosa a tutto pasto.
Il Seccaceci di mille colori
Si fece, e disse: anch'io ci son rimasto;
Fa almen delle frittate (o questa è bella!)
Risponde l'oste, che non ha padella.

28

Che fu gravato a questi dì pel Sale, (12)
E col pajuolo gli fu via portata.
D'una forma di cacio capitale
Fanno alla fin, dai topi, rosicata:
E del convito il verbo principale
Furon quattro cipolle, e un'insalata;
Così la greggia, e l'orticel dispensa
Cibi da vetturini a regia mensa.

29

E siccome in passando di mercato
Vecchio, un ghiotto davver, senza denari,
Mira tordo, o fagian grasso bracato,
Od altri bocconcin gustosi, e rari;
E giunto a casa il misero affamato
Mastica cibi al gusto suo contrari;
Così costoro all'uso dei mendichi
Mangian cipolle, e sognan beccafichi.

30

Del buono al vino ancor non avanzava,
Benchè turato con le cartapecore,
Perchè sapea di muffa, che appestava,
Ed era vendemmiato in pian di Lecore:
Più di tutti il Palandri la sacrava,
Dicendo, questa è un osterìa da pecore,
Alfin parton di lì con poca grazia,
E nessun paga l'oste, o lo ringrazia.

31

Rimontano a cavallo, e vanno via
Pe' fatti loro i nostri quarantotto,
E maledicon per tutta la via
Quell' ostaccio ribaldo, e furbacchiotto:
Cancio ha la rabbia, che lo porta via,
Che non bevve a suo modo, e non è cotto,
E ad onta, e disonor dalla sua scuola
Ha fatto vento a una camicia sola.

32

Danno di sprone ai lor cavalli intanto,
Sospinti dalla fame, e dallo sdegno,
E per l' aprico pian s' avanzan tanto,
Che scorgon da lontano il fin del regno;
Al Terrafin (13) si riposàro alquanto,
E i bizzarri destrier tennero a segno,
Ov' eran tutti i popoli schierati,
In lunga procession bene ordinati.

33

E giunti presso alla osteria bianca, 14
Dieron licenza ai sudditi fedeli,
E giacchè a poco a poco il giorno manca,
E par che il sole in mar si tuffi, e celi,
Voglion qui riposar la vita stanca,
In fin che l' alba non imbianchi i cieli;
Che non vi manca latte di gallina,
Ma si chiama per altro la Strozzina.

34

Quivi serviti furon con grandezza
Alle persone lor conveniente,
E con cibi di tutta squisitezza
Benissimo conditi, e vin potente;
Onde vinti alla fin dalla stanchezza,
Se ne andaro a dormire allegramente
In un morbido letto, e da signori,
E poco a lor discosto i servitori.

Digitized by Google

35

Era la notte, e in vista orrida, e bruna,
Il mondo ricopria d'un fosco velo;
Celava il volto suo l'argentea luna,
Nè ricamato era di stelle il cielo.
Quando d'amor bersaglio, e di fortuna,
Il sen trafitta da pungente telo,
Dai pensieri agitata in varie forme,
Nel riposo comun Fille non dorme.

36

Era costei di un gran mercante figlia,
Venuto da un paese assai lontano
A Empoli con tutta la famiglia,
Uomo piuttosto allegro, e pasticciano.
Era vezzosa e bella a maraviglia,
Da innamorare ogni fedel cristiano,
E Erodio gli vuol ben, ma s'arrovella
Perchè non la vorrebbe tanto bella.

37

E quant'ella apparisce al suo cospetto
Palese amante, ei con timor la mira;
Che l'acceso desir cede al rispetto,
Guarda furtivo, e tacito sospira:
Ma più non cape a Fille il duol nel petto,
E baccante d'amor freme, e delira;
Perchè al partir del caro ambasciatore,
Partì dal sen della donzella il core.

38

E quando udì la dura dipartenza,
Cadde in braccio al dolore, e venne meno;
Fu quell'avviso una crudel sentenza,
Che fu all'alma un pestifero veleno:
Furore, amor, pietà, sdegno, e temenza
Son tante Furie ad agitarle il seno,
Parle vedere il caro oggetto esangue,
Sotto cielo stranier versare il sangue.

39

Di vederselo innanzi sbudellato
Pareva in somma all' infelice amante;
O morto di tre giorni, e sotterrato,
O a dirgli buono buono agonizzante:
Era ciascun di casa addormentato,
Perch' era mezza notte, o poco innante;
Vestita era di semplice gonnella,
Discinta, e scalza l' inclita donzella.

40

Le perle, che piovean da' rai lucenti
Ricamavan del seno i bianchi avori,
E come figlie di sue fiamme ardenti,
Inaridir faccan del volto i fiori:
Stavano intorno a lei mesti e dolenti
Tratti in disparte i pargoletti amori,
Stimando assai men bella al paragone
Venere, allor che pianse il morto Adone.

41

Svelle con man di latte i bei crin d' oro,
Per cui rassembra in terra un sol novello;
Piange natura, che ripose in loro
D' ogni sua forma l' esemplar più bello;
Cupido in somma, e il verginal decoro
Fanno in sen di costei fiero duello,
Nè resistendo il core al doppio assalto,
Fissò le luci al ciel, fatta di smalto.

42

Onore, idolo van dei nostri cuori,
(Proruppe alfin) da me partiti omai,
Ah! no, salva i purissimi candori
Del pudico mio sen, ferma, ove vai?
Parti tu cieco Dio, fabro d' errori:
Nò, resta Amore, e non partir giammai;
Amante son, deh compatisci Onore:
Onesta son, deh tu mi scusa Amore.

43

Deh tu mi scusa Amore, e tu consola,
E tu consiglia il mio pensiero errante.
Che dirà il mondo, se raminga, e sola
Volo di notte a rintracciar l'amante?
D'ogni vil gente eccomi scherzo, e fola;
Di pudicizia ecco le leggi infrante.
Amor in tanto al cor le parla e dice,
A una femmina amante il tutto lice.

44

Onore, e tu che mi consigli? oh Dio,
(Soggiunse poscia) in sì crudel tenzone?
Dunque l'amato ben soffrir degg' io
Nella avversa città morto, o prigione?
Se compro il viver suo col morir mio
Non sarà questa generosa azione?
L'Onore intanto al cor le parla, e dice,
Ciò che repugna all' onestà non lice.

45

Naufragante in un mar di confusioni
Se ne stava la povera ragazza,
E alternando a se stessa i mostaccioni,
Sembrava delirante, e mezza pazza;
Ma persuasa alfin dalle ragioni
Di Cupido, che intorno le svolazza,
Abbandona le piume e sbalza in terra,
E il pizzicor d' amor vince la guerra.

46

Mezza spogliata, e mezza era vestita,
E di scarlatto i calzoncini avea;
Getta via la gonnella (ahi troppo ardita)
E una giubba si pon fatta a livrea,
Che tornò così bene alla sua vita,
Che un bellissimo giovane parea;
E in bianca cuffia il biondo crin sepolto,
Con parrucca gentil s' adorna il volto.

Digitized by Google

47

Dritta e svelta ha la gamba, il fianco stretto,
Lunghe braccia, piè lindo, e man gentile,
Nè il seno alquanto gonfio, e tumidetto
Fa la vita men bella, e men sottile;
Pareva in somma un vago ragazzetto,
A quel che Giove in ciel rapì simile;
E non ha più di donna la figura
Ad onta e scorno della sua natura.

48

Uno spadin si cinse alla franzese,
E con il cieco Dio, che le fa scorta,
Senza timore alcun le scale scese,
E fuor di casa uscì l'amante accorta:
E quella strada immantinente prese,
Che dritto conducea verso la porta;
Dà la solita mancia d'una crazia (15)
Al birro, che gli aperse, e lo ringrazia.

49

E quando è fuor si volta indietro, e dice
Col pianto agli occhi, o care mura, addio.
Oh quanto vissi in voi lieta, e felice,
Pascendo gli occhi del bell' idol mio!
Or che mirarlo (oimè!) più non mi lice,
Che da me si partì, mi parto anch' io;
E disperata amazzone d'amore
Sott' altro ciel vo' ricercando il core.

50

Sì disse Fille, e per la nota strada
Di Saminiato, a piedi per le poste
Trascorse cinque miglia di contrada,
Nè si trattenne al postiglione, o all' oste:
E nell' ora che casca la rugiada,
E che tutte le stelle son riposte,
Giunse alla Scala rifinita, e stracca,
E colla lingua fuor come una bracca.

51

Ed arrivati lì sul far del giorno
Sentì di vetturini un chiasso strano,
Che gridavan calessi di ritorno,
Per Roma, per Venezia, e per Milano:
Fille per non ricever qualche scorno
Furtiva entrò nell' osteria pian piano,
Che non avrian guardato quei bricconi,
Ch' ella avesse la spada, nè i calzoni.

52

Udì un rumore, e là volse le piante
L' alma donzella, e a bada non istette,
E con bianco grembiul cinto davante,
Ritrovò l' oste a batter le polpette:
E qui rasserenato il bel sembiante
S' accostò ad esso, ed il buon dì gli dette;
Poi dimandò, tinta di bei rossori,
Se il dì innanzi passâr due gran signori.

53

Che ambasciatori plenipotenziari,
A Saminiato furono inviati
Per trattar ivi rilevanti affari,
E conseguenze di ragion di stati.
L' oste rispose in termini più chiari,
Che ancor di lì non erano passati,
Ma che la sera gli era stato detto,
Che al ponte arrivò gente di rispetto.

54

Ma tu dov' ora muovi incerto il passo
(Poi gli soggiunse) infra i notturni orrori,
Or che tutto il paese va in conquasso,
Seminato di stragi, e di furori?
Fratel non ti consiglio a andar a spasso,
Ma ugualmente a temer l' armi e gli amori,
Ch' alle man di tal gente empia, e rapace
Ti fo poco sicuro in guerra, e in pace.

55

Fille rispose all' oste allor, se vuoi
Che in casa tua rimanga per garzone,
Della persona mia dispor tu puoi
Senza salario e senza provvisione;
Mi vedrai pronto a tutti i cenni tuoi,
Io da servo farò, tu da padrone.
L' oste di nome, e patria lo richiese,
Cinzio, diss' ella, ho nome, e son Franzese.

56

Genio ai Franzesi ebb' io particolare
Sempre (l' oste rispose) ai giorni miei,
Dappoichè in Francia mi convenne andare
Senza l' Alpi passar, nè i Pirenei.
Dunque a tua voglia potrai quì restare,
Che della casa mia padron tu sei;
T' eleggo camerier, ma fa' mestieri
D' aprir gl' occhi ben ben co' forestieri.

57

Fille di buona voglia il posto accetta
Nell' osteria di camerier novello,
Perchè l' amante fra poch' ore aspetta,
E discoprir non si vorrebbe a quello.
Lascia quì l' oste, e se ne va soletta
Altrove a disfogare il suo martello;
Che per alleggerir d' amore il tedio
Lo star soli agli amanti è un gran rimedio.

58

Intanto il sole, il crin di raggi adorno,
Scorreva il ciel colla carrozza d' oro;
Onde più chiaro, e luminoso il giorno
Chiamava ogni mortale al suo lavoro;
Quando lasciato il dolce lor soggiorno
Gli ambasciator, con grazia, e con decoro
Ratti marciando, e con più lieta fronte,
Aveano d' Elsa già passato il ponte.

59

Cavalcano del fiume in sulla riva
Infin al piè di vaga collinetta:
Sopra della cui cima si scopriva
Un' osteria (16) galante, e bene assetta;
E quivi appena la gran coppia arriva,
Che fa pensier di bervi una mezzetta, (17)
Che non posson più stare in conclusione,
Se non fanno un pochin di colazione.

60

Discendon da cavallo, e ritti ritti
Mangian un po' di pane, e un fegatello;
Gancio e Raspino intanto zitti zitti
Sen vanno a dar l'assalto a un caratello
Di greco, e perchè son ladri diritti,
Per di sopra lo succian col cannello;
Poi là ritornan, che non par lor fatto,
Per non votar quel caratello affatto.

61

Qui si dimostran generosi, e danno
Un giulio intiero della sboccatura, (18)
E poi rimontan a cavallo, e vanno
In verso Saminiato addirittura;
Passan Pino, e san Lazzero, (19) ove ogn'anno
Si fa la festa, e in quell'ampia pianura
Una fiera (20) assai grande, ove han gli spacci
Maggiori i lupin dolci, e i castagnacci.

62

E San Genesio ancor lasciano a tergo,
E piglian ver la Scala il cammin dritto;
E giunti alfine in quel famoso albergo
Pensan di ristorare il corpo afflitto,
E fino al nuovo dì posare il tergo.
Giacchè verso l'occaso il sol tragitto
Faceva, e gli osti affabili e amorosi
Gli promettevan quei dolci riposi.

63

Tutti i garzoni lesti, e puntuali
Stanno d' intorno a questi gran signori;
Chi gli cava il mantel, chi gli stivali,
E chi leva la briglia a' corridori;
L' oste gli dà le stanze principali,
E chiama il camerier, che venga fuori,
Ed ecco Fille (ahi duro incontro) arriva,
Nè sa quel che si far tra morta, e viva.

64

Qual chi dormendo infra le dense larve,
Ferirsi il cor da cruda lancia vede,
E palpitante allor che il sogno sparve,
Piaga non mira, e pure appena il crede:
Così costei quando il suo vago apparve
Si fa di giel, nè agli occhi suoi dà fede;
E prova ben tutt' affannosa allora,
Che fa morir soverchia gioja ancora.

65

Ma fatto cuore alfine: andiamo, disse,
Signor di sopra a'vostri appartamenti.
Erodio accennò Gancio, che salisse
Colle valige, e gli altri abbigliamenti;
Poi tien sempre le luci intente e fisse
Del cameriero a' gesti, a' portamenti;
E nel volto, e negli atti par che trovi
Materia, onde gli piaccia, e glie ne giovi.

66

Ma Fille fa la gatta di Masino,
E di quello stupor prende diletto,
Che pende la sua pace, e il suo destino
Dalla presenza dell' amato oggetto;
Ed or che scorge ogni suo ben vicino,
Brilla, e canticchia nel rifare il letto,
E sfoga sottovoce i suoi lamenti,
Tratti dal cor questi amorosi accenti.

Digitized by Google

67

Oh d'infelice amor trista ventura!
Ho presso il fuoco, e mi disfò nel gelo;
Veggio il mio sole in mezzo a notte oscura,
Sto nell' inferno, ed ho vicino il cielo.
Per colui che lo sente, e non lo cura,
Indarno mi lamento, e mi querelo,
Che non mi riconosce, e parlo seco,
Che vede e sente, e pur è sordo e cieco.

68

Sente Erodio il tenor della canzona,
E gli par che costui non canti al vento:
E del vago garzon nella persona
Mira l'amata donna, e n' ha tormento:
Poi dice al Seccaceci: in fede buona
È questo un gran prodigio, un gran portento;
Vedete voi (pur troppo io la ravviso)
Che il nostro camerier di Fille ha il viso.

69

Rispose il Seccaceci, anche a me pare
Questo proprio di Fillide il modello:
E se noi lo vogliamo esaminare,
Se non è lei, del certo è suo fratello.
Sottovoce cercavan di parlare,
Ma intendeva costei tutto a capello;
Perchè di quelle donne era alla moda,
Che sanno dove il diavol tien la coda.

70

Erodio più in quel dubbio star non vuole:
E dice al camerier: se vuoi la mancia,
Dimmi la patria tua, dimmi la prole,
Ma guarda non contar menzogna, o ciancia:
Or vi sbrigo, diss'ella, in due parole,
Son figlio di un mercante, e son di Francia,
Bambin fui schiavo d'un corsar d'Algieri,
E poi venduto a certi forestieri.

Digitized by Google

71

E questo è ció, ch' io so dell' esser mio.
E son tre dì, che manco di Livorno,
Scappato a sorte, e forestiero anch' io,
Arrivai qui stamane innanzi giorno.
L' innamorato Erodio, appena udìo
Questo successo di finzione adorno,
Che di Fille germano il crede, e seco
Pensa condurlo. Amore in somma è cieco.

72

Cinzio, poi disse (giacchè il nome inteso
Ne avea) se vuoi meco venire, io spero,
Che non ti pentirai di avermi preso
Per tua guida sicura, e condottiero.
Ti prometto fortune di gran peso,
E parola ti dò da cavaliero,
Che presto tu potrai, cangiando stato,
Pisciare a letto, e dire, io son sudato.

73

Fille intendeva il tutto, e che pensava
Con tai discorsi a casa ricondurla;
E quanto più ingannato lo mirava,
Più n'avea gusto, e lo prendeva in burla:
Poi ritrosetta, e schiva si mostrava
Per farlo più invaghir di via condurla;
Alfin verrò, diss' ella, a' cenni tuoi,
(E fu per dir ben mio) dove tu vuoi.

74

Il Bondi viene intanto a dimandare,
Se comandano ancor che s' apparecchi,
E ciò che fanno conto di mangiare,
E se vin nuovi bramano, o vin vecchi?
Il Seccaceci, che non può più stare,
Discorrendo d' amore a denti secchi:
Si volse all' oste, e disse, apparecchiate,
E tutto il meglio in tavola portate.

75

Colma la mensa fu del ben di Dio,
Il Seccaceci mangia allegramente,
Ma Erodio del suo folle, e van desìo
Solo si pasce, e non assaggia niente;
Poscia con maggior fasto, e con più brio
Mangiò la servitù con l'altra gente:
Era già notte al fin di questa scena,
Onde accozzossi e desinare e cena.

76

Se ne vanno a dormir tutti d'accordo,
Finchè la nuova luce il cielo imbianca;
Il Seccaceci, che non è balordo,
S'addormentò come una cassapanca;
Ma Erodio, ch'è impaniato come un tordo,
Di sospirare, e pianger non si stanca,
E sempre tiene aperte le pupille,
Ora a Cinzio pensando, ed ora a Fille.

77

E Fille poscia andò più tardi a letto,
Dopo servito un mar di forestieri:
Ma però non ha il sonno in lei ricetto,
Agitata da mille atri pensieri;
E se a caso talor dorme un pochetto
La turban sogni spaventosi e neri:
Ed or la gioja la solleva, ed ora,
Vergognoso rossor mesto l'accora.

78

Siccome accade (e il sa chi l'ha provato)
Nella città di Pisa a uno scolare (21)
La notte innanzi al dì del dottorato;
Che quei punti lo fanno disperare;
E se pur dorme, sogna, e spaventato
Gli par quella finestra di saltare:
Così costei nel duro letto, piena
D'orror, tutta la notte si dimena.

79

Poi lassa (alfin proruppe) e a qual maggiore
Precipizio mi serba amore infido ?
Lasciai la patria, e il caro genitore,
E pervenni soletta a stranio lido:
E quel che importa più persi l'onore,
Allorchè mi partii dal patrio nido
A mezza notte; onde aspettar mi posso,
Che ognun mi taglierà li panni addosso.

80

E forse che in quell' Empoli non sanno
La lingua maneggiar come conviene ?
L' appongono a color, che non le fanno,
O pensa a chi le fa, se trinciau bene;
Ma di Fille pur troppo il ver diranno
Quelle boccacce di tristizia piene,
Se dando fede al mio pensier perverso,
Senza perder l'onor, l' onore ho perso.

81

Ma chi vorrà tenermi a sindacato,
E d'ogni gesto mio fare un processo,
Abbia riguardo a un core innamorato,
A un mancamento per amor commesso:
Errai, non so negarlo, e il mio peccato
Lo conosco, e piangendo lo confesso :
E pur tanto mi piace il mio tormento,
Che non posso ridurmi al pentimento.

82

Così parlò la forsennata amante,
E in preda a un leggier sonno alfin si diede;
Più non si sente un zitto in quell' istante,
Che del silenzio qui parea la sede:
Il gatto snello, e il fido can latrante
Dormian satolli di rapine e prede ;
E sol ne' letti all' altrui quiete infesto
Vigilavan le cimici moleste.

FINE DEL CANTO SECONDO

NOTE

DEL CANTO SECONDO

(1) Vero nome della serva del Pulidori.

(2) Detto ironico, comparando Empoli a Firenze, dove sono i magistrati, che s'aprono a quell'ora.

(3) Il potestà di Sinigaglia comanda e fa da se.

(4) Come si vede nelle gran corti.

(5) Il Bessi è il postier di Pontormo, vicino a Empoli.

(6) Nome di due monelli, ch'erano già in Empoli.

(7) Questo è parlare birbante.

(8) L'angiolino è appiccato alla croce del campanile del duomo d'Empoli, che vale il medesimo che i Fiorentini non possono lasciare la vista della cupola.

(9) Fille, la sig. Agata Scappini, amata dal suddetto sig. Andrea Pulidori, maritata al sig. dottor Masantini.

(10) Convento dei RR. PP, zoccolanti, lontano mezzo miglio scarso da Empoli.

(11) Empoli vecchio, lontano un tiro d'archibuso da detto convento.

12 Il Sale è il magistrato, ove sono sottoposti gli osti, e dove pagano le loro tasse.

(13) Dal Terrafino si vede il ponte a Elsa, dove finisce la giurisdizione Empolese.

(14) Osteria famosa del ponte a Elsa.

(15) Con una crazia si fa aprire la notte a tutte l'ore la porta d'Empoli.

(16) L'osteria del Poggetto, vicina al ponte un tiro di moschetto.

(17) Nome detto dalla gente vile.

(18) Far la sboccata; detto plebeo.

(19) Chiese, che hanno tal nome vicino al Poggetto.

(20) Questa fiera si fa la domenica di Lazzero nella quaresima.

(21) Chi non passa al dottorato in Pisa, gli fanno saltare una finestra, che riesce dietro all' arcivescovado.

Digitized by Google

CANTO
TERZO

ARGOMENTO.

Il Palandri alla morte è sentenziato
Per rapitor di Fille. Esce Casteno
A cercar del rivale, in sella armato,
E riman senza donna, e palafreno.
Vanno gli ambasciatori a Saminiato,
Ma ci hanno poco gusto: e in un baleno
Partono. Erodio fugge per le poste;
E il Secoaceci sol dà le risposte.

1

Spazzando un giorno il ciel mona Pandora
Nel mondo rovesciò la spazzatura,
E da quel sudiciume scappò fuora
Ogni morbo, ogni peste, ogni sciagura.
Ma il più gran mal, che germogliasse allora,
Tiranno, e distruttor della natura,
Fu quella larva, e quello strano umore,
Quella follia, che il mondo appella onore.

2

Per questo i padri, che non han cervello
Mandano a studio a Pisa i lor figliuoli,
Per farli virtuosi nel bordello,
E nelle pallaccorde, e ai grecajoli;
Per questo vanno gl' uomini al macello,
Per non dir alla guerra a stuoli a stuoli,
Per tornar con un sette in sul mostaccio,
A chi la dice meglio, o senz' un braccio.

3

Oh! le femmine sì l'onor molesta,
E tiene a dure leggi sottomesse,
Di tormentarle in ogni età non resta
Non guardando a marchese, nè a contesse,
Bassa convien che tengano la testa,
E in casa se ne stian fedecommesse,
Perchè un riso, uno sguardo in conclusione
Toglie (oh sciocchezza!) la riputazione.

4

E Italia più d'ogni altra (oh cosa strana!)
Soggiace a questa legge volentieri,
Quasi che nella gente oltramontana,
Non regni onor fra dame e cavalieri.
Ma basti aver ciò tocco alla lontana.
Che non son da par mio questi pensieri,
Torniamo intanto d'Empoli alla gente,
Che mormora di Fille allegramente.

5

In ogni cantonata, e in ogni via
Si vedon radunate, e capannelli.
Chi dice, che sia stata bizzarria
Connaturale a simili cervelli.
Chi dice amor, chi dice gelosia,
E si fan sopra lei mille castelli;
Ma la comune è poi, che lusingata
L'abbia il Palandri, e seco via menata.

6

Perchè a tutti era noto il vicendevole
Fuoco, che a entrambi nelle vene bolle,
Ancorchè faccia Erodio il noncurevole,
Per non mostrarsi effeminato, e molle.
Così vien reputato per colpevole
Da questa fuga repentina, e folle
Quell'innocente ambasciator, che nulla
Sapeva del pensier della fanciulla.

Digitized by Google

7

E come accade a un can rabbioso, e insano
Che da un canto attraversa, o da una piazza,
Che il popolo dappresso, e da lontano
Corre, e gli grida dietro ammazza ammazza;
In simil guisa, e con furor più strano
La gente contr' Erodio urla, e schiamazza,
E vien chiamato in queste parti, e in quelle,
Indegno rapitor delle donzelle.

8

Ma il meno che si mostri disgustato
Era intanto di Fille il genitore,
Che in questo non gli sembra un gran peccato,
Ma il vero compimento dell' amore.
O felice costui, che in Francia è nato,
Dove gli usa così fare all' amore;
Ma nondimen, per non guastar l' usanza,
Al foro criminal portò l' istanza.

9

Forma il giudice intanto il costituto,
E trasmette precetti, e citazioni,
Onde senz' aspettare altro saluto,
Compariscon diversi testimoni,
Che un Sere esaminò sagace, e astuto,
Con mille aggiramenti, e suggestioni,
E a tutti quanti confessar gli feo,
Il povero Palandri essere il reo.

10

Onde con Giustinian fanno pensiero,
Per certa legge, ch' Unica s' appella, (1)
A cruda morte sentenziarlo, ovvero
Mangiargli alle difese le budella;
Lasciamo intanto il cavilloso, e fiero
Tribunale d' Astrea, che scartabella
Leggi, e decreti, codici, e digesti,
Per trappolare altrui con modi onesti.

11

Fra quei, che più di bellicoso sdegno,
E di giusto furore di cor s'accese,
Fu Casteno Pomatti, un giovin degno (2)
Di Fille amante, ma non già palese;
Or quando della donna il ratto indegno
Sentì, per vendicarla il brando prese:
Lo sguainò cruccioso, e in un momento
Addirizzò cento stoccate al vento.

12

E disse poi: dove crudel ne porte
Il caro pegno, il dolce mio tesoro?
O d'infelice amante iniqua sorte.
Perdo la vita mia, lasso, e non moro?
Se non mi sente amor, sorda è la morte;
Da te spada fedel pietade imploro,
Tu tronca il fil di questa vita, e fia
Morte del mio dolor, la morte mia:

13

Ma s'io passo da questa all'altra vita,
E s'io mi buco da per me la pelle
Ognun dirà, ch'è cosa scimunita
E ch'io son pazzo, e do nelle girelle;
E resterà mia madre sbalordita,
E per male l'avran le mie sorelle, (3)
Sicchè a morir così prima conviene
Pensarci, e ripensarci bene bene.

14

E poi sarebbe il mio morir gradito
Forse a quell'empia ed a quel drudo infame;
E così di color, che m'han tradito,
Morto ch'io fussi, sazierei le brame,
E mostrato sarei qual folle a dito
Nell'altro mondo a cavalieri, e dame.
Ma tolto ogn'altro danno, e pregiudizio,
Non vuo'morir per non gli far servizio.

15

Ah più tosto a' suoi danni io viver voglio,
E rapirgli la preda, e uccider lui;
Fiaccherò ben quel temerario orgoglio,
Smorzerò l'ire mie nel sangue altrui;
Sì pagherà, s'io son qual esser soglio,
Le pene al furor mio de' falli sui,
Che non è scusa d'un delitto immenso,
Forza d'amor, fragilità di senso.

16

Sì disse il bel garzone, e piastra, e maglia
Tosto si veste, e in capo un elmo fino
Si pone, usato a più d'una battaglia,
Miglior di quel d'Almonte o di Mambrino;
Poi si cinge la spada, e una zagaglia
Impugna, che par giusto un Paladino,
Cavalca indi un caval nero peciato,
E scritto ha nello scudo: *Il disperato.*

17

Così d'Empoli uscì sul far del giorno
Il buon Casteno, cavaliero errante,
Cercando i fuggitivi d'ogn' intorno
Ne' campi aprichi, e fra l'ombrose piante;
Ma lasciando colui, facciam ritorno
A Erodio, al Seccaceci, e a Fille amante,
Che combattuti da' pensier molesti,
La diana del gallo avea già desti.

18

Il Seccaceci sorse dalle piume
Prima di tutti, e andò a chiamare i paggi,
E gli trovò, che stavan al barlume
Tenton per casa a procacciar foraggi.
Fille, ch' era vestita, accese il lume,
Che nascondeva ancora Apollo i raggi,
E al cáro amante suo fece ritorno,
E palpitante gli annunziò il buon giorno.

19

Quegli soggiunse, dammi da vestire;
Cintio, e principia a far da mio valletto;
E Fille allor si fu per iscoprire,
Ma la ritenne il virginal rispetto
Poscia riprese: è dolce il mio servire,
Nè provo, che obbedirti altro diletto,
Prendi i panni, e rivesti il seno ignudo,
Ch' io son qual più mi vuoi scudiero, o scudo.

20

A licenziarsi andò poscia dall' oste,
Che mostrò di disgusto aperti segni,
Perchè su tai persone ben disposte,
Certa gente vi fa mille disegni;
Poi dal Palandri corse per le poste,
Che l'accolse con modi onesti, e degni,
E l'elesse durante il ministero,
Suo primo gentiluomo, e cameriero.

21

Aggiustan l'oste, e vanno a sprou battuti
Dove si sale all' alta biccicucca, (4)
Son vestiti di drappi, e di velluti,
E si son pettinati la parrucca:
Vanno con grave aspetto, e sostenuti
Più che non vanno i senatori a Lucca.
Erodio è tutto allegro, che galoppa
Con la sua Fille sconosciuta in groppa.

22

Quando scorgon da lungi un cavaliero
Che corre verso loro a tutta briglia,
Bruno l'arnese avea, bruno il cimiero,
Che la doglia del cor mesto assomiglia.
Te cerco Erodio (disse in suono altero
Il guerriero) ed or or del campo piglia,
Che pugnar meco, o pur lasciar mi dei
L' alta donna, di cui degno non sei.

23

Erodio, ch'era un uomo un po' flemmatico,
E voglia non avea di far quistioni,
Al veder, disse, tu sei poco pratico
A distinguer la gonna dai calzoni;
Tosto soggiunse il cavalier salvatico,
Non è tempo quì meco usar finzioni;
Questa è la bella Fille, e a me s'aspetta
Far di chi la rapì giusta vendetta.

24

Qual uom, che resta sbalordito, e matto
Da qualche nuova inaspettata, e strana,
Tal Erodio rimase stupefatto
A tal avviso, e con la mente insana,
Ora lo crede, or non lo crede affatto,
Or vera stima simil cosa, or vana:
Quindi verso di Fille il guardo stende,
E dal pallor del volto il ver comprende.

25

Poi volto al suo rival, se questa sia
La donna disse, che tu cerchi, io nulla
Ne so, che l' ho trovata all' osteria,
E garzon la credetti, e non fanciulla;
Ma sia pur chi la vuole, in oggi è mia,
E se il valor usato non s' annulla,
A trattar coi par miei voglio che impari,
Ma con tant' arme, la non è del pari.

26

Il furibondo gettò via la lancia,
Dicendo combattiamo a spada sola,
Ma Erodio, ch' ha paura della pancia
Mantener non vorrebbe la parola.
Il timor e l' ardir vanno in bilancia,
Ma la presenza di colei n' invola
Ogni sospetto, onde la pose in terra,
E si prepara a cominciar la guerra.

27

Quell'altro, che lo vede risoluto,
Comincia a rallentar tanta baldanza,
E dice, il tuo cavallo è ben pasciuto,
E il mio non ha da star in piè possanza,
Che sempre per le poste son venuto,
Onde mi par che voglia la creanza,
Che a piedi si combatta a spada a spada
O che tu aspetti, ch' io gli dia la biada.

28

Non voglio più aspettar, tosto ripiglia
L' imbizzarrito Erodio, e giù si scaglia,
Poi prende il suo cavallo per la briglia,
E fa che la sua donna su vi saglia.
Il Seccaceci pien di maraviglia
Stava aspettando il fin della battaglia;
L' armato ha manco fretta, e con ragione,
Che gli pesa l' usbergo, e il morione.

29

Poi mette man con gran fatica al brando,
Si pone in guardia, e dice all'altro: vienne.
Il Palandri va là come un Orlando,
E sul capo gli dà colpo solenne:
Ma sua fortuna fu, che giù calando,
Quella spada di piatto a ferir venne,
Ch' altrimenti dal piè fino all' elmetto,
Lo tagliava pel mezzo netto netto.

30

Il percosso stordisce, e il feritore
Dall' impeto del colpo inciampa, e cade.
La bella donna, che il nascosto errore
Scoperto vede, e in rischio l' onestade,
Tosto allenta la briglia al corridore,
E fugge via per solitarie strade,
Trapassa il vicin monte, indi s' asconde
D' antichissima selva infra le fronde.

31

Ma lasciam lei, che si lamenti invano,
E ritorniamo ai due guerrier possenti,
Che l' uno cade in ferir l' altro al piano,
E si percosse un fianco, e ruppe i denti.
L' altro a cagion del fiero soprammano
Ha perduto la voce, e i sentimenti:
Onde giaccion vicini entrambi in terra,
E non hanno più voglia di far guerra.

32

Caccofero rimane stupefatto
Per accidenti così fieri, e strani:
Non sa perchè fuggito è Cintio a un tratto
Come una lepre, che ha timor dei cani;
Ma poscia resta sbalordito affatto
Nel vedere a costor menar le mani,
E quel ch' è peggio, ed è vergogna a dirsi,
Ammazzarsi ambidue senza ferirsi.

33

Onde sente nel cor fieri scompigli,
E nella mente mille confusioni,
Ha paura, che un branco di famigli,
Non gli mettan le mani ne' calzoni, (5)
E senz' altre parole, nè consigli,
Non essendoci prove, e testimoni,
Come preteso reo, di non commesso
Delitto, aver addosso un gran processo.

34

Scende giù da cavallo in un baleno,
All' armato guerrier slaccia il cimiero,
E riconosce il giovine Casteno
Vivo ma che credea morir davvero:
Poi rimira il Palandri, che non meno
Dell' odiato rivale, è sano, e intero;
Onde allora concluse addirittura,
Che facessero il morto per paura.

Digitized by Google

35

Tornano i servitor, ch' eran fuggiti
Al primo albor dei rilucenti acciari,
E ajutano a rizzar gli stramortiti,
Con la solita grazia da somari.
Furon dal Seccaceci riuniti,
E fatti ritornare amici cari,
Sol Erodio bestemmia, e s'io non fallo,
Gli preme più che Fille, il suo cavallo.

36

Ma Casteno gentile il suo gli presta
Per non vedere appiè l'ambasciatore,
Il Palandri cavalca, ed ei qui resta
Soletto a disfogare il suo dolore.
La nobil coppia, or più spedita, e lesta
Sprona verso del monte il corridore.
E già son presso alla cittade appunto,
Allor ch' a mezzo il corso il sole è giunto.

37

La porta era serrata col rastrello, (6)
E la guardavan cento alabardieri,
Che subito sonaro un campanello
All'arrivo di questi forestieri:
Ed ecco scappa fuori un colonnello,
Che vuol saper la patria, e i nomi veri:
Nulla il Palândri a quel soldato tace,
Dicendo esser venuti a trattar pace.

38

Questi gli fa passare, e gli accompagna
All' albergo de' prenci oltramontani, (7)
Ed hanno dietro una caterva magna
D'uomini forestieri, e paesani;
Giunti a quell'osterìa, ch' è una cuccagna,
Il colonnel con mille baciamani
Da lor si parte, e degli ambasciatori
Porta la nuova al doge, e a' senatori.

39

Era allor doge un tal Montan Casari, (8)
Uom di bel tempo, e che gli piace il vino,
Dicendo, che il ber acqua è da somari,
E poi sta allegro, e suona il violino; (9)
Or questi radunati i più preclari,
E i magnati maggior del suo domino,
Concluse alfin, che gl' Inviati stessero
Tre giorni a spasso, e poi l' udienza avessero.

40

Ma ben tosto mandò regali immensi
Di roba da mangiare, e di buon vino,
Ch' è vendemmiato nella valle d' Ensi,
Nei colli di Montarso, e Sanguentino. (10)
Di varie frutte, e di delizie ortensi,
V' era più d' un panier, più d' un bacino,
Con una bella torta inzuccherata,
Quattro ricotte fresche, e una giuncata.

41

Quei si fecero onor con grosse mance,
Perchè non hanno il granchio alla scarsella,
E di cibi squisiti empir le pance,
E l' oste l' ha per male, e s' arrovella,
Che se la passa in cirimonie, e ciance,
E non piglian da lui della rovella:
Ma vuol tutti i suoi danni risarcire, (11)
E con le cuociture, e col dormire.

42

Vanno ben poco a spasso, che si duole
Erodio ancor per la percossa un poco;
Onde salire e scendere non vuole,
E in casa stanno a contrastar col cuoco;
Gancio e Raspino fan poche parole,
Ma consumano il tempo intorno al giuoco,
Sempre avendo a rubare il pensier fisso
Con le carte d' alzata, e il biribisso. (12)

43

Ed ecco arriva il giorno destinato
A portar la solenne ambasceria:
Il popolo è già tutto radunato,
Ed è piena ogni piazza, ed ogni via;
In palazzo è salito il magistrato
Tutto per fare al doge compagnia;
Già bastonano i Lanzi a più potere
La gente che si ficca, e vuol vedere. (13)

44

Siccome appunto ai dì più lunghi, e caldi
Batton le biade i ruvidi villani,
E con quei colpi raddoppiati, e saldi,
Fanno schizzar fuor dell' ariste i grani;
Così quei briacacci empj e ribaldi,
Che son la maggior parte luterani,
Col duro ferrajol fanno far ala
Ai duo signor, che già son giunti in sala.

45

Senatus Populusque, al muro in faccia,
Con parole era scritto d' una spanna,
E i senator, con maestosa faccia,
A seder si vedean su la ciscranna;
Stava elevato più di venti braccia,
Com' alta torre accanto a umil capanna,
Montano, sovra quei del suo corteggio,
Sotto cielo gemmato, in aureo seggio.

46

E giunti alfin davante al regio trono
Fecero una profonda riverenza;
Il doge intanto vuol saper chi sono,
E chi mandolli a sua real presenza;
Erodio non si turba, e in grave tuono
(Di libero parlar chiesto licenza)
Siamo inviati, disse, a voce pubblica,
Dalla nostra potente ampia repubblica.

47

Volea seguir, ma su due scanni d' oro
Furon fatti sedere, e poi coprire;
Quindi con parlar chiaro, e più sonoro,
Così riprese l' Inviato a dire.
È la pace nei regni un gran tesoro,
Signor, nè arride il cielo alle nostr' ire,
Anzi sovente gli umili soccorre,
E i più superbi, e i più protervi abborre.

48

Non dico, che non possa un giusto sdegno
Spirar nelle grand' alme alto furore.
D' odio e d' amor fummo composti, e indegno
Di fama è chi soggiace al disonore:
Ma non passi la rabbia un certo segno,
Che non dia luogo a penetrarvi amore.
Nelle grotte d' Ircania, e dell' inferno,
Abiti quel rancor, che dura eterno.

49

Con questo, o sommo duce, inferir voglio
Che se offesi restaste (il che c' è ignoto)
Dopo soscritto il concertato foglio,
E dopo fatto il giuramento, e il voto,
Ben sazio esser dovrebbe il vostro orgoglio
Del sangue, che spargesti. A tutti è noto
Come vincesti, e pure io mi contento,
O fosse buona guerra, o tradimento.

50

E contenti son pure i miei colleghi,
Purchè terminin quì l' ire, e l' offese,
N' invian per noi tutti d' accordo i preghi,
Satolli ormai di risse, e di contese:
Purchè dal vostro canto non si nieghi,
Che i paesi e le piazze ci sien rese.
Sì sì torniamo amici, e niun s' offenda,
Ma soprattutto il nostro ci si renda.

51

Che non son tanto le nostr' arme frali,
Nè il valor nostro è da temersi poco,
Che non vogliamo a risarcire i mali,
E metter Saminiato a ferro, e a fuoco;
Son gli Empolesi ancor fieri, e bestiali,
E il suo valor è noto in più d' un loco,
E il rifiutare accordi amici, e grati,
È un disporsi a pugnar con disperati.

52

Se confidate d' esser sostenuti
Da Peccioli, Montopoli e Palaja, (14)
A noi ancor non mancheranno ajuti
Da Montelupo, Limite e Capraja, (15)
E d' armi, e genti porteran tributi
Al nostro campo i legni a centinaja,
Sospinti dal favor di Tramontana,
Dalle rive di Spicchio, e Sovigliana. (16)

53

Ma lungi tai disegni, e il ciel non voglia
Veder correr di sangue, e fosse, e campi,
Torniamo amici, e più non si discioglia,
Santa concordia, e il cor più non avvampi
Di sdegno, purchè voi di buona voglia,
Ciocchè rapiste, a noi senz' altri inciampi
Rendiate, che altrimenti (e alzò la voce)
Io vi disfido tutti a guerra atroce.

54

Tacque l' ambasciatore, e in seno a molti
Fanno grande apprension queste parole;
E già sarian la maggior parte volti
A render Marcignana, e ciò ch' ei vuole.
Ma (gli occhi prima intorno intorno volti)
Sciolse il doge la lingua in tai parole:
Adagio, manco furia, o padron mio,
Se avete fretta voi, non ho frett' io.

Digitized by Google

55

Con pretesto giustissimo si mosse
A danneggiarvi la nostra milizia ;
Che meritavi ancor maggior percosse ,
Per la vostra indegnissima nequizia ;
Giacchè voi con regali , e mance grosse ,
Corrompesti di piatto la giustizia
Allor ch' era adunata l' assemblea
Nella Bastìa , e sentenziar dovea.

56

E non fu giustamente ripartito
Dai giudici corrotti il fertil piano,
Perchè a voi ne toccò spazio infinito,
A noi poco , e quel poco inculto , e strano :
Onde per questo presamo partito
Rifar le parti con le spade in mano ,
E il mondo vide , che sappiam pugnando ,
Farci più viva la ragion col brando.

57

Onde rispondo per la parte mia ,
Che se pace volete , io pace bramo ,
Ma con questo però , che nostro sia
Ciò che s' è preso , e nulla vi rendiamo ;
Altrimenti figliuoli andate via ,
Che farla in altra forma non vogliamo.
Saggio è colui che riaver pretende ,
Ma ben pazzo all' incontro è quel che rende.

58

Sì disse , e cenno fece al concistoro ,
Che chi volesse dir dicesse ormai ;
Ma in viso si guardavan fra di loro ,
E nessuno s' ardì di parlar mai :
Quando in piedi levossi un Barbassoro ,
Ch' era chiamato Saladin Tonnai , (17)
Dicendo: approvo , o doge, il tuo pensiero ,
Che non si renda agli Empolesi un zero.

59

Tu proponesti un vantaggioso patto,
E certo che potrebber contentarsi,
Ma lor vorrian vederci in terra affatto,
Senza speranza di poter rizzarsi.
Allor tutti approvâro il detto, e il fatto,
E cominciaron quasi a sollevarsi,
Quando il doge, con grave superciglio,
Fermò con questi detti ogni bisbiglio.

60

Taccia ciascuno. Or voi, che quà venisti,
Tornate a casa, e dite a bocca ai vostri
Ciocchè coi propri orecchi or quì sentisti;
Senza moltiplicar carte, nè inchiostri.
E chi vuol Marcignana se l' acquisti
Con la bravura, come han fatto i nostri.
Una città, che a forza d' armi è presa,
Senz' armi, e senza sangue, ah! non sia resa.

61

Intanto il Seccaceci nella pelle
Più non capiva, e disse, o gran bravura
Ferir chi dorme, e al lume delle stelle
Ratti salir su non difese mura.
Mandate le gazzette, e le novelle,
E i corrieri pel mondo addirittura,
Che sol vi loderanno i Turchi, e i Mori,
Che non son cavalier, ma traditori.

62

E senza segno alcun di riverenza
Ciò detto s' avviò verso la porta.
Se la piglia il senato in pazienza,
E come Ambasciator gliela comporta.
Il Palandri però chiese licenza,
E poi se n' andò via per la più corta:
Arrivano all' albergo, e pagan l' oste,
E di lì se ne scappan per le poste.

63

Passan la porta, e nel calare il monte,
I bravi corridor tengono a freno.
Arrivati son già presso alla fonte, (18)
Poi trapassan la Scala in un baleno,
Nè si voltano indietro infino al ponte, (19)
Ove a posar gl' invita il sito ameno,
E il vedersi sicuri ai propri stati,
Dopo tanti perigli aver passati.

64

Quando son per entrar nell' osteria,
Dove il Barlacchia (20) se ne sta in panciolle,
E ammazza i forestier di cortesia,
Scorgon presso un corrier di sudor molle,
Che vista questa nobil compagnia,
Di bisaccia una lettera si tolle,
E dice lor voi siete i ben trovati,
Con questo foglio a voi mi manda il Nati.

65

Lo piglia Erodio, e vede al soprascritto,
Che a lui solo la carta era diretta,
L' apre tosto, e la legge zitto zitto,
Poi gela, e trema ed a seder si getta;
Il Seccaceci, a sì gran caso afflitto,
Accorre a sostener l' amico in fretta,
E con l' aceto, e con del vin possente
Fa ritornar gli spirti al cor languente.

66

Legge anch' egli la lettera, e poi dice,
Che non tema di nulla, e che si parta:
Ma quegli amor, e Fille maledice,
E ripensa al tenor di quella carta;
Poi forte esclama: o mia sorte infelice,
O mia fatica inutilmente sparta,
O miei denari spesi a centinaja,
Per comprarmi l' esilio, e la mannaja.

67

La patria, ch' io difendo, è quella stessa,
Che mi sentenzia a cruda morte, e infame.
O innocenza, o giustizia sottomessa,
O inganni fraudolenti, o indegne trame:
E chi fia mai quell' empio, che confessa
Lascivo Erodio, e rapitor di dame?
E queste sono, oh! Dio, leggi d' Astrea!
O giudici da forca, e da galea!

68

Caccofero il conforta, e lo consola,
Perchè lo vede rabbuffato, e brutto,
Ma vana di rettorica ogni scuola
Riesce appresso quello, e senza frutto.
Alfin seco s' impegna di parola
Far l' innocenza sua chiara per tutto,
E difenderlo ancor quand' egli accada,
Coi quattrin, con gli amici, e con la spada.

69

S' acqueta intanto il povero dottore,
E risolve partir, per non far peggio,
Raccomanda all' amico il proprio onore,
E dell' ambascerìa tutto il maneggio.
Poi sprona verso il ponte il corridore,
E Raspino conduce al suo corteggio,
Passa il monte vicino, e il dritto calle
Segue, fin che perviene in chiusa valle. (21)

70

Qui si ricorda del Petrarca, quando
Esule andonne ad abitar Valchiusa,
E vuol anch' ei per questa valle errando
Con l' esempio di lui svegliar le musa,
E al pastoral concento andar cantando
Or con la piva, or con la cornamusa.
Raspino dà un' occhiata a quel paese,
Nè si sgomenta di buscar le spese.

71

O quanti sorbi, nespoli, e castagni
La nobil coppia scaricò sovente,
Quantunque ogni villan s' adiri, e lagni
Di questa fame troppo impertinente.
Faceano in somma questi due compagni
A guisa d' una grandine furente,
Che i frutti svelle ov' ella arriva, o coglie,
Che non porta rispetto anco alle foglie.

72

Sovente allor, che ai mattutini albori
L' alba prendon gli augelli a salutare,
In quei solinghi, e taciturni orrori,
Se n' andava il Palandri a civettare,
E dava nelle smanie, e nei furori,
Se la civetta non volea saltare:
Va cercando de' polli, che son grossi
Raspino, e lascia stare i pettirossi.

73

Torman poscia la sera ai lor fenili
Stracchi, e sfilati, e di gran prede onusti,
I nostri pastorelli almi, e gentili,
Neri dal sole, e dalla fame adusti,
Cangiando Erodio in capannucce vili
L' alto lavor de' suoi palagi augusti,
E in mal condite, e povere vivande
I lauti cibi, un cavalier sì grande.

74

O sbalzo della sorte! Ecco un tribuno,
Un pater patriae, un dittatore egregio,
Senza soccorso e assegnamento alcuno,
Divenuto degli uomini il dispregio;
Quel ch' è peggio ridotto a star digiuno,
O povere vivande avere in pregio,
E gente a conversar rozze, e selvagge
Tra folti boschi, e solitarie spiaggie.

Digitized by Google

75

Le muse sole ad abitar con esso
Veniano in quegli alberghi pastorali,
Lasciando volentier Pindo, e Permesso,
Per dettargli sonetti, e madrigali,
Onde all'ombra or d'un faggio, or d'un cipresso
Cantando alleggerire i suoi gran mali;
E bestemmia, e s'adira or piano, or forte,
Contr' il Ciel, contr' Amor, contro la Sorte.

76

Nel tempo che costui grida, e borbotta,
Dall' osteria s' è Caccofer partito,
E via cammina per la strada, e trotta;
Nel cor confuso, e in faccia sbigottito.
Or gli duol della sua mala condotta,
Or del compagno ambasciator tradito,
Ma soprattutto il turba, e lo commove,
L' esser il corvo delle male nuove.

77

Gli corre dietro il popol misto, e vario
E d' etade, e di sesso, e di nazione,
Tutti col viso come un san Macario
Di mestizia ripieno, e d' afflizione.
Rassembra il Seccaceci un missionario,
Che conduca la gente a processione.
Chi di lor piange, e chi con torvo aspetto
Mesto, sospira, e chi si batte il petto.

78

E nel mirarlo sol fanno argomento,
Che per amor della cipolla Erodio
Si sia chiappato un canto in pagamento,
Giacchè ognun li vuol male, e gli port' odio,
E in ver s' ei non pigliava un altro vento,
O brutta scena, e tragico episodio
Si voleva di lui certo sentire;
Bravo insomma è colui, che sa fuggire.

79

Arriva intanto l' Inviato in piazza,
Verso il palazzo della signorìa,
Dove il popol concorre, e vi s'ammazza,
Per saper qualche nuova o buona, o ria.
Con la sua ciarpa al collo pavonazza, (22)
E tutti i Senatori in compagnìa
Stava il gonfalonier con fasto, e gala
Allor che giunse il Seccaceci in sala.

80

Che subito ristrinse in due parole
Dell' ambasciata sua tutto il construtto,
Che l' avversa cittade intende, e vuole
La pace far con ritenere il tutto.
Allora sì, ch' ognun s' attrista, e duole,
Allora sì, ch' ognun rimase brutto;
Ma rispose Leopoldo ebro di rabbia,
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia.

81

S' intimi una rassegna generale
(Indi soggiunse) ed ogni capitano,
Qui si rappelli, ed ogni generale
Si lasci riveder con l' armi in mano;
Perchè intendo assediar la capitale,
E ricoprir di gente il monte, e il piano,
Ed io stesso vogl' ir (non si minchiona)
Ad animar l' esercito in persona.

82

Allor per rincorar gli spaventati
Fu dato nelle trombe, e ne' tamburi.
Ma Caccofero intanto ai congregati
Autenticò con sacramenti, e giuri
L' innocenza d' Erodio, e sincerati
Che gli ebbe tutti, vuol che si procuri
Di richiamar da quell' esiglio indegno,
Sì valente guerriero al patrio regno.

Digitized by Google

83

E Droccio Nati s' esibisce andare
A ricercarne in abito mentito
Nel paese nemico, e in terra, e in mare,
Se bisognasse, e in ogni stranio lito.
Già si sente la cassa, e sventolare
Di banderole un numero infinito
Si vede in ogni canto, e già la terra
Tutta d' arme risuona, e grida guerra.

FINE DEL CANTO TERZO.

Digitized by Google

NOTE

DEL CANTO TERZO.

(1) De lege unica.
(2) Tommaso Pancetti.
(3) Ha questo la madre, e cinque sorelle fanciulle.
(4) Poco dopo la Scala si comincia a salire per andare a Saminiato.
(5) Stanno sempre intorno all'ostería scioperati i Birri di Saminiato.
(6) A queste porte non v'è nemmeno l'imposte.
(7) Non v'è altro che una bettola, che non vi è da mangiare di carnovale.
(5) Tommaso Canneri.
(9) Questi era bravissimo sonator di violino, ma gli piaceva terribilmente il bere.
(10) Luoghi del Saminiatese.
(11) Così fanno gli osti quando si porta roba, e non si piglia da loro.
(12) Giuochi vantaggiosi usati da'marioli.
(13) A similitudine delle corti dei principi grandi.
(14) Luoghi contigui a Saminiato.
(15) Luoghi vicini a Empoli.
(16) Ville appunto di là d'Arno, dirimpetto a Empoli, abitate da' navicellaj.
(17) Antonio Ansaldi.
(18) A mezzo l'erta si trova una fontana.
(19) Il già detto ponte a Elsa.
(20) Soprannome dell' oste del ponte a Elsa.
(21) S' allude a Valchiusa del Petrarca.
(22) Solito segno distintivo del Confaloniero della terra nelle pubbliche funzioni.

Digitized by Google

CANTO

QUARTO.

ARGOMENTO.

Piange Fille nel bosco, e si dispera,
E una Ninfa gentil poi la rincora;
Scorge una Pastorella, e in quella spera;
Ma visto Erodio alfin più s' addolora.
Si disarma Casteno, e va dov' era
Raspino, Erodio, e il suo cavallo ancora.
Quell' armi al tronco appese intanto vede
Silvera, e morto il caro Amante crede.

1

Bisogna confessar, che questo mondo
È una gabbia di pazzi. Al mar di corte
Altri fida se stesso, e casca al fondo
Bersaglio dell' invidia e della sorte;
Altri di genio altero, e furibondo
Vanno alla guerra a disputar con morte:
Altri giocando tutto il suo finiscono,
Altri fan da mercanti, e poi falliscono.

2

Chi a gusto tutto il giorno a litigare,
Per ingrassar l' arpie dei magistrati,
Chi di murare, chi di sbordellare,
E chi di conversar gli sfaccendati;
Altri dì, e notte attendono a studiare,
Per esser fra i più dotti nominati,
E questi tali alfin portan gran risichi,
O d' impazzar affatto, o morir tisichi.

3

Altri ci son che per toccar la meta
Della vera pazzia, con cieche brame,
Seguon le muse, e fanno da potea,
Strada sicura di morir di fame:
Ma piú pazzo di tutti è chi s'inquieta,
E consuma il cervel dietro alle dame,
Senza considerar che amore è un vizio,
Che sempre ne riduce al precipizio.

4

E ben lo prova Fillide infelice,
Che si ritrova abbandonata, e sola
In sì remota, ed orrida pendice,
Ove niun la conforta, e la consola;
Oh quanto la sua sorte maledice,
E amor, che ride a lei d' intorno, e vola;
Vinta dalla stanchezza alfin si posa,
Ove la selva era più folta e ombrosa.

5

Lascia ire a benefizio di natura
Il cavallo pel bosco a pascer l' erba:
Ed ella ponsi in piana terra, e dura,
A sfogar del suo cor la doglia acerba.
Dell' amato guerriero ha gran paura,
Che in mente ancor la sconsolata serba,
Quando il vide pugnando all' aspra guerra,
Al primo colpo dar il culo in terra.

6

Sì sì, lassa dicea, Erodio è morto,
Erodio l'amor mio, mia sola spene,
Del tormentato cor fido conforto,
Unico refrigerio a tante pene.
Ahi, che quando sperava esser in porto,
E con esso goder l'ore serene,
Giunse quel diavolaccio scatenato,
Che tutti i miei disegni ha sconcertato.

7

E che farò tra questi orrendi e cupi
Boschi, sola e negletta? E qual ristoro
Aver poss' io fra balze, e fra dirupi,
All' alta doglia, all' aspro mio martoro?
Forse m' ingojeranno gli orsi o i lupi,
O i satiri lascivi al mio decoro
Insidie tenderanno, o nella scura
Notte morrò di freddo, o di paura.

8

Qua vieni, Erodio, se tu vivi, o pure,
Se morto sei, venga lo spirto errante,
Che più care mi fian tante sventure,
E più bella la morte, a te davante.
La mesta istoria delle mie sciagure,
In questi sassi incidi, e in queste piante,
Onde in passando dalla cava fossa
Amante fido, annunzi pace all' ossa.

9

Sì dice, e dassi a un leggier sonno in preda;
Omai dal pianto, e dai sospiri stanca,
E tremendi fantasmi avvien che veda,
Ch' a tormentarla il sonno ancor non manca.
Un feroce leon mira, che preda,
E in pezzi fa semplice agnella, e bianca,
Ma riconosce alfin la meschinella,
Ch' Erodio era il leon, Filli l' agnella.

10

Spaventata si sveglia, e grida: è questo,
Erodio, il premio al mio servir fedele?
Per te la patria, e il proprio onor calpesto
Non curando de' miei l' alte querele;
Ed abito viril per te mi vesto,
Perchè sii verso me poi sì crudele,
Che a guisa di famelico leone,
Tu mi spolpi, e mi mangi a colazione.

Digitized by Google

11

Qui di nuovo sospira, e piange, e grida,
Per la vision funesta e dolorosa;
Quando mossa a pietà delle sue strida,
Gli apparisce una Najade vezzosa,
Che mirandola sola, e senza guida,
In così orribil selva, e perigliosa,
Gli disse in dolce suon: vaga donzella,
Il ciel vi salvi, e vi mantenga bella.

12

D' allegrezza un mescuglio, e di timore
Sorprese la dolente giovinetta,
Che non sa donde, in sì confuso orrore,
Esca beltà sì rara, e sì perfetta;
Ed ora Diana, ed or la Dea d' Amore
Pensa, che sia che uccelli alla civetta.
O Proserpina, che d' Averno vegna,
Mandata dal marito a far le legna.

13

Si fa cuore, e gli da la benvenuta,
La piglia per la mano, e gli fa festa;
Queste grate accoglienze non rifiuta
La Ninfa, e dice, che non sia più mesta,
Ch' Erodio è vivo, e sano, e la saluta,
E non abbia timor della foresta,
Che non vi troverà mostro più infido
Del suo pensier geloso, e di Cupido.

14

Resta Fille stordita, e dice, come
Sai tu dei desir miei tutto l' interno?
E chi ti disse del mio vago il nome?
Tu sei sicuro un diavol dell' inferno,
Che con faccia mentita, e finte chiome,
Mi burli, e prendi i miei tormenti a scherno,
Ella sorrise, e disse: io ti conosco,
O Fille, perchè son la Dea del bosco.

15

Si pone in ginocchion Fillide, e chiede
Alla Ninfa perdon del preso inganno:
La Najade gentil non gli concede.
Ch' ella si chini, e insieme a seder vanno
Dove non lungi un fiumicel si vede,
A cui dens' ombra annose quercie fanno,
E dove gli augelletti intra le fronde
Accordano i lor canti al suon dell' onde.

16

Si fanno fra di lor varj discorsi,
Poi la Ninfa si rizza, e dice, addio
Fille, più non temer di lupi e d' orsi,
Ma spera di far pago il tuo desìo,
Che non ti mancheran fidi soccorsi,
Ad onta del tuo Fato acerbo e rio,
Che ti prepara ancor mille accidenti;
Ciò detto sparve, come nebbia ai venti.

17

Restò confusa la donzella allora,
Tanto più, che s' oscura, e manca il giorno,
E fin che sorga in ciel la nuova aurora
Qui pensa ormai d' aver a far soggiorno,
Quando poco lontan voce canora
Sente, che molce l'aura, e il ciel d' intorno,
E parle ognor, che s' avvicini, e sia
Già presso la gradita melodìa.

18

S' asconde, e vuole in loco più riposto
Veder non vista il cantator divino,
E qui s' aspetta di mirar ben tosto
Siface comparire, o Vincenzino. (1)
Ed ecco scorge, appena giunta al posto,
Pastorella gentil, ch' era in camino,
Per ristorar la greggia sitibonda,
Del vago fiumicello alla fresch' onda.

19

La vide, e confessò senza rossore,
Non aver vista mai bellezza uguale,
La guancia era dipinta d' un colore,
Che a quel di rosa, e gelsomin prevale.
Poi dagli occhi spargea tanto splendore,
Che stargli a paragone il sol non vale,
Sembran perle incastrate nel rubino
I denti, e il biondo crin par d' oro fino.

20

D' alabastro purissimo formato,
E di candida neve assembra il seno,
Ove ride il ligustro al giglio allato,
Cui di latte il sentir cede, e vien meno;
Con vaga proporzion più rilevato
Era davanti, e gentilmente pieno,
Parevan due ricotte le mammelle,
Uscite allor allor dalle scodelle.

21

Un guarnellin pulito di bucato
Tutte l' altre sue membra nascondea,
Che sì bene alla vita era adattato,
Che la forma di quelle si vedea,
Onde Cupido guardo, e innamorato
Ravvisarle qual erano potea;
Con piè di bianco avorio il suol calpesta,
Che fiorir fa la selva e la foresta.

22

Con maniera leggiadra e vezzosetta
Guida il gregge pasciuto al vicin rio,
E con qualche galante canzonetta
Accompagna dell' onde il mormorio.
Se ne sta Fille tacita, e soletta,
Ammirando di quella il gesto e il brio,
E tenendo al cantar gli orecchi intenti,
Sciogliere sentio la voce in questi accenti.

Digitized by Google

23

Crudel amor, ch'ai semplici pastori
Ne' boschi vieni a perturbar la pace,
Nè ti vergogni con sì rozzi cori,
D'esercitar l'onnipotente face:
Deh vanne altrove a seminar gli ardori,
E il tosco rio del tuo piacer fugace,
Che per me non ha dardi la faretra,
Ed ho contr'a' tuoi colpi il sen di pietra.

24

L'esser amato a questo cor, che giova,
E l'aver per amante un gran signore,
Se quella sua gran fiamma in me non trova
Egual corrispondenza, e pari ardore?
Il bendato fanciul tenti ogni prova,
Che invan procura incatenarmi il core,
E mentre i dardi suoi rintuzzo, e schivo,
In cara libertà contenta vivo.

25

Fille sente quel canto, e ha dolce invidia
Della pace, che lei contenta gode,
Che sa qual sia la rabbia, e la perfidia
Di quel serpe crudel, che il cor gli rode:
E quì di quel tiranno, che l'insidia,
Ogni trama fuggir pensa, e ogni frode,
E non sa la meschina, che son baje,
E sfugge l'acqua sotto alle grondaje.

26

E quando per l'appunto ella si muove,
Per gir da quella cantatrice vaga,
Ode sfrascar la selva, e genti nuove
Mira la, dove, il rio scorrendo allaga:
L'alma di Fille a un tratto si commuove,
Del suo futuro mal forse presaga,
Poi vede (ahi che spettacol doloroso)
Erodio con colei fare il grazioso.

Digitized by Google

27

E sente, che gli dice: o mia Despina,
Che mia vo' dirti ancor che fugga ognora
Da me, qual damma, a cui gia s' avvicina
Veltro, che la fa in pezzi, e la divora;
Deh per quella beltà rara, e divina,
E per quel tuo cantar, che m' innamora
Ascolta i preghi miei senza fuggire,
O a te davante lasciami morire.

28

Come talor su maestose scene
Ninfa gentil si mira in giardin vago,
E in un girar di ciglio a un tratto viene
Orrido speco, e formidabil drago:
Così a Fillide appunto ora interviene,
Non già ingannata da una falsa imago,
Che dov' ella sperava un bene eterno,
Ritrova tutt' i diavol dell' inferno.

29

Dal gelo del dolor rimase oppressa,
Ma poi risorse al foco dello sdegno,
Cava fuor Durlindana, e van con essa
Tre volte per ferir l' amante indegno,
Poi fu tre volte per ferir se stessa,
Ma poi pentissi, e fece altro disegno,
E volle pria di rabbia, e furor piena
Veder il fin dell' amorosa scena.

30

E scorge che Despina, in guisa appunto,
Come se a lei parlasse Arabo o Moro,
O in linguaggio più ignoto, a noi disgiunto
Non ode, o udir non vuole il suo martoro.
Erodio allor più smania, e l' ora, e il punto
Maledì, che la vide in concistoro
Con l' altre sue compagne pastorelle,
A far ghirlande, e dir delle novelle.

31

E perchè; disse poi, pietà dineghi
All' acerbo mio duol, nè mi rispondi ?
A non sentir d' un mesto amante i preghi,
Non so intender, crudel, dove la fondi;
Nel vedermi senz' arte, e senza impieghi,
Un di questi birbanti, o vagabondi
Mi stimi, e inetto a guadagnar le spese:
Non sai, sciocca, ch' io son ricco al paese ?

32

Ed apprezzata è dalle dame in guisa
Questa, qual ella sia, beltà negletta,
Che c' è taluna, che da' suoi divisa,
Mi corre dietro, e va cercando in fretta :
Or più che mai riman lassa, e conquisa
Fille, e gran cose il suo furor gli detta,
Pure ha pazienza, e questo ancor soffrisce,
Perchè l' altra nol mira, e nol gradisce.

33

Anzi risponde alfin con volto acceso
Di sdegno: andate via, ch' io non vi voglio:
Voi dovresti a quest' ora avermi inteso,
E per me non pigliar tanto cordoglio.
Che se ricco voi fussi al par di Creso
Delle vostre ricchezze io non m' invoglio,
Dunque andate a cercar di chi si strugge
Per la vostra beltá, non di chi fugge.

34

Così diss' ella, e gli voltò le schiene,
Per non avere a far qualche sproposito,
Ed ei partissi, e fece molto bene,
Loco aspettando, e tempo più a proposito;
Fille appena le lacrime contiene,
E d' uccidersi omai fa buon proposito.
Ebra d' odio, e d' amor poscia sen vola
A colei che l' affligge, e la consola.

Digitized by Google

35

Vide appena Despina all' improvviso
A se davante Fillide in calzoni,
Che rimase col cor da se diviso,
E pel capo gl'entrò mille opinioni.
Ma squadrato ben bene il suo bel viso,
Fu tocca da più salde tentazioni,
E benchè fosse in quella selva scura,
E quasi notte, non gli fe paura.

36

Anzi ad essa s' accosta, e dice, e dove
Signor andate errante, e fuor di strada,
Or che verso l'Occaso il carro muove
Il sole, e si fa nera ogni contrada,
E stanno in questi boschi più che altrove,
Di notte tempo gli assassin di strada?
Rispose Fille, io sono un infelice,
Che morte cerco, e allor sarò felice.

37

E non temo de' boschi il cieco orrore,
Nè mi fanno paura i malandrini;
Che a non ti dir bugia da servitore,
Meco c' è da buscar pochi quattrini;
E se qualche animal divoratore,
O l' Orco mi vedrà, mangia bambini,
Sì disperato, o pastorella, sono,
Che se m' ingojan vivo, io gli perdono.

38

Dalla pietà del vago garzoncello
Di Despina nel cuor nacque l' amore,
Giusto come il settembre un ceppatello
Alla prim'acqua, e al primo sol vien fuore,
Nè potendo capir l' aspro martello,
Che gli dà tant' affanno, è crepacuore,
L' onor lasciando, e la vergogna a tergo,
Invita Fille al pastorale albergo.

Digitized by Google

39

Alzossi allora a Fille il core un braccio,
Che se ben fa la brava, e la gradassa,
Affè gli sembra uscir d' un grand' impaccio,
Se l' altro orror di quella selva lassa,
Tanto più che d' Erodio, il crudelaccio,
Vuol vendicarsi, ancor che afflitta, e lassa.
O rinfacciargli almeno il suo fallire,
E i torti che gli ha fatto, e poi morire.

40

Accetta dunque volentier l' invito,
E con voglie contrarie vanno via,
Una d' amore ha il cor tutto arrostito,
L' altra ha la rabbia, che la porta via.
Va delle pecorelle il branco unito
Ver la capanna per la nota via:
Lieta Despina, in ricondur la mandra,
Festeggia, e canta come una calandra.

41

Dell' ottave del Tasso, e del Furioso,
Credo, che ne dicesse più di cento,
Cantò d' Erminia il caso lagrimoso,
Cantò di Piero Strozzi il gran lamento.
Era già notte, e l' aer tenebroso
Rischiarava di Cintia il puro argento,
E accompagnavan l' inclite donzelle,
Con dolci melodìe le ranocchielle.

42

D' alga formata, e di palustre canna
In valle amena, e solitaria giace,
Fra mirti, e fra cipressi umil capanna,
Che del silenzio albergo, e della pace
A Fillide rassembra, e pur s' inganna,
Perchè di gelosìa l' angue vorace,
In compagnìa d' amor, fra quell' erbetta,
E tra que' fior, la meschinella aspetta.

43

Giunse la bella coppia in quell' umile
Stanza, di bestie, e d' uomini ripiena,
I quali con maniera signorile,
Preparavan vivande a parca cena;
Ma per cangiar talor materia, e stile,
Mutar bisogna, e personaggi, e scena,
Rimettiamo però Casteno in ballo,
Che non ha più nè dama, nè cavallo.

44

Onde ne segue in buona conseguenza,
Che il cavaliere errante vada a piede,
E intanto questa po' di penitenza,
Del suo fedel amor fu la mercede;
Rimembra ognor la cruda dipartenza,
E prende quella via, dove si crede,
Che Fille andasse; ed ha già rotto ogn' osso,
Col grave incarco di tant' arme addosso.

45

Pure anelante infino a mezzo il monte
Sale sfiancato, e appiè d' antico cerro
Si pone, e snuda la bagnata fronte,
E tutto il dorso del pesante ferro,
E mezzo morto, il nuovo Rodomonte,
Fa voto di non far più mai da sgherro,
Essendo divenuto in quattro credi
Vedovo amante, e cavaliero a piedi.

46

Poi fa un fardel di tutta l'armadura,
Del cimier, dello scudo, e dell' elmetto;
E a un tronco della pianta ombrosa, e dura
L' attacca il disperato giovinetto,
E per manifestar la sua sventura,
Fatto penna in quel caso il brando eletto,
Scrisse nel tronco verdeggiante, e ameno,
ARMADURA DEL MISERO CASTENO.

47

Cinge la spada solamente al fianco,
Lasciando ogn' altro arnese, e via cammina,
E benchè fosse affaticato, e stanco,
Il restante salì della collina;
Rivolgendosi poi dal lato manco,
Scopre la folta selva ivi vicina,
Dove con armonie dolci, e perfette
L' invitavano i gufi, e le civette.

48

Il muto orror di que' silenzj amici
Pronto trapassa il cavalir dolonte,
Pensando tra quell' orride pendici,
Sfogare il duol dell' affannata mente;
E quì sempre menar giorni infelici,
In compagnìa della sua fiamma ardente,
In fin che per pietà di tante doglie,
Non lo provvegga il ciel d' un po' di moglie.

49

E lasso (in proseguendo il suo viaggio)
Il Pomatti gentil fra se dicea,
Dove son io senza scudier, nè paggio,
Che pajo uno scappato di galea,
Esposto in questi boschi ad ogn' oltraggio,
D' amor bersaglio, e di fortuna rea;
Ma quel che più m' affligge, e m' addolora,
Lontano da colei, che l' alma adora.

50

Ditemi o fauni, o ninfe, o driadi, o monti,
Ditemi o tronchi, ove il mio ben si trova,
Fiumicelli correte allegri, e pronti,
Della mia cara Fille a darmi nuova;
Fiere voi mel ridite, augelli, e fonti.
A compassione il mio dolor vi muova,
Riditel voi con amorosi trilli
Garrulette cicale, amici grilli.

51

Da scura grotta, e solitario speco,
Tu me l'insegna o ninfa sconsolata,
Compagna ne' tormenti, amabil Eco,
Ch' io vo' darti una pasta inzuccherata,
Che ti farà buon giuoco averla teco,
Se per fortuna mai fossi infreddata,
Tu dunque mi ravviva, e mi conforta,
Con dir se la mia Fille è viva, o morta.

52

Così gettò le sue querele al vento
L'afflitto cavaliero, il fido amante,
Che sol pietate avean del suo tormento,
Insensati macigni, e sorde piante;
Quando poco lontan flebil lamento
Sente di voce languida, e tremante,
In là volge Casten gli orecchi attenti,
Ed ode il suon di questi amari accenti.

53

E qual peccato enorme, o sacrilegio,
Ho io meschin a me giammai commesso
Che del mondo, e del ciel fatto il dispregio,
Sì dura penitenza io faccia adesso?
O dell' alta mia fama eterno sfregio,
Delle mie glorie, o vitupero espresso,
Quando mai si saprà, che sì famoso
Ladro, fra queste selve abbia il riposo.

54

E che mi val fin da ragazzo avere
Con un fuscello aguzzo di granata,
Nella piazza rubato, e fichi, e pere
Il giorno di mercato, e l'insalata? (2)
E molendate tutte le paniere
Con maniera, e destrezza non più usata?
E di dieci anni, (e non si mette in forse),
L'esser matricolato a tagliaborse?

55

E che mi val, nella virile etate
Mastro perfetto di levar di mano
Aver porte e botteghe sconficcate,
Allor che il tempo era più crudo, e strano?
Che in somma l'opre mia ladre onorate
Faccian chiaro il mio nome, e sì sovrano?
Che un mio pari giammai sì furbo, e tristo
Su le forche di Napoli s'è visto?

56

E quando penso avvantaggiar le cose,
E assicurarmi il pan per la vecchiaja,
Mi son ridotto in queste selve ombrose
Con le disgrazie addosso a centinaja;
E a conversar con genti bisognose,
Che non hanno pollaj, nè colombaja,
Nè in viso veggo mai pure un quattrino,
E queste son le prove di Raspino?

57

Quando il fin del discorso udì Casteno,
E riconobbe il noto personaggio,
Fece la mente, e il volto più sereno,
Non avendo timor d'alcuno oltraggio:
E corse dov'egli era in un baleno,
Giacente all'ombra d'un ramoso faggio,
S'accolgon lieti, e su la terra erbosa
Lo sciancato guerrier siede, e riposa.

58

Indi all'afflitto mariol domanda
Come qui si ritrovi, e dove sono
Gli ambasciatori, e come in questa banda,
L'abbian solo lasciato, e in abbandono;
Raspino soddisfece, alla domanda,
Raccontando d'Erodio in vario tuono
Gli accidenti seguiti, e che qui stanno
A contrastar col morbo, e col malanno.

Digitized by Google

59

E a far delle vigilie spesso spesso ;
Che non son comandate dalla chiesa ;
Ed ogni caso alfine, ogni successo
Dell' amor di Despina gli palesa ,
E che di Fille non si cura adesso
Il suo padron , ma quel che più gli pesa ,
E , che quella diabolica ragazza
Lo deride , lo burla , e lo strapazza.

60

Gli dice ancor , che quando manca il giorno ,
Gli fa sovente delle serenate ,
Con la piva , col zufolo , e col corno ,
Dell' ariette cantando appassionate ;
E che gli fa del ganimede intorno ,
Per suscitar nel sen di lei pietate ,
Ma tutto invan , perchè la Pastorella
E superba , e crudel , quant' ell' è bella.

61

Sente Casteno , e n' ha gran gioja al core ,
Che l' odiato rival Fille non ama ,
Onde più vivo nel suo petto amore
Agli usati martir l' alma richiama ;
Quando indietro si volge a un gran rumore ,
Che lo diverte alquanto dalla dama ,
E mira , e il riconosce senza fallo ,
Saltar a se d' intorno il suo cavallo.

62

Ch' Erodio lo lasc' ir dove gli piace ,
E l' ha fatto padron della campagna ,
Or questi visto il suo padron verace
Gli fa gran festa , e seco s' accompagna ;
Casten vi monta sopra , e quei vivace ,
Più che se fosse un giannettin di Spagna ,
Benchè non abbia nè sella , nè briglia ,
Dritto inverso d' Erodio il cammin piglia.

Digitized by Google

63

Come per San Lorenzo accade ogn' anno,
Che corrono a Firenze i cavallacci,
E i fantini a bisdosso su vi stanno,
E van che par che il diavolo gli cacci;
Così dice Turpin, s' io non m' inganno,
Che senz' aver chi quella strada impacci,
Del Palandri all' albergo in un baleno
Sul veloce corsier giunse Casteno.

64

E appunto lo trovò, che componea
Un sonetto amoroso, e Petrarchesco,
E desinenze fra le mani avea,
Che il paternostro gli fean dir turchesco:
Lasso il mio cor, la poesìa dicea,
Che abbrucio, ed ardo, e non hò mai rinfresco;
Volea seguir, ma la rimaccia ingrata
Fece fare al poeta una frittata.

65

Tosto che vide il cavalier selvaggio
L' amico arrivar lì male in arnese,
Dalla fame consunto, e dal viaggio,
Lo fece dismontar pronto, e cortese.
Nel tempo stesso era arrivato il paggio,
Che senz' altro aspettare il fuoco accese,
E un cavol cosse bronzoluto, e tosto
Che tiene il corpo lubrico, e disposto.

66

Così cenaro insieme allegramente
Ed a pancoli poi dormir di sodo;
Ma mentre questi saporosamente
Dormono, e che destargli or non c' è modo,
D' una dama dirò mesta, e dolente
Legata, e stretta all' amoroso nodo,
Che per que' boschi anch' ella in que' dì lunghi,
Se n' andava cercando altro che funghi.

67

Questa non sò se più vezzosa, o fiera,
Spaventi, o alletti un core innamorato.
Che in abito viril bella, e guerriera,
Tien di lucente acciaro il seno armato.
Era in somma costei la gran Silvera (3)
Ornamento, e splendor di Saminiato,
Che niun guerriero ad essa egual si mostra,
Adopri dardo in caccia, o lancia in giostra.

68

Or questa un tempo fa vide Casteno (4)
Con la cresta in commedia, e con la gonna,
Qual donzella gentile ornato il seno,
Che inver non avea pari a far da donna.
Cera divenne alla fanciulla in seno
Il cor, gia saldo a guisa di colonna,
E da mentiti affetti, e da mentite
Vesti, vere provò le sue ferite.

69

Però non mandin mai le lor figliuole
Alla commedia i padri di famiglia,
Perchè son queste affè le vere scuole,
Dove l' arte d' amor più s' assottiglia,
E quando lì con semplici parole,
E da burla si tratta, e si consiglia,
Fuor di lì poi gli casca nel pensiero
(Dicess' io le bugìe) farlo da vero.

70

Così dicea, il nostro Ermafrodito,
Col parlar, dolce, gli atti e la persona:
Ridusse in breve tempo a mal partito
Il cor della gentil Tagliacantona,
Onde provò che va sovente unito
Il Dio d' Amor con Marte, e con Bellona,
E che ai bravi non giova elmo, nè scudo
Contr' alle frecce d' un fanciullo ignudo

71

E se ben da quell' ora in poi nol vide,
Che di lì appoco cominciò la guerra,
Come chi per più mesi in seno annide
Tosco crudel, che a tempo si disserra,
Tal appunto costei, fiamme omicide
Nel centro del suo cor nasconde, e serra,
Che scoppieranno a lungo andar sì forte,
Che ridurran quella smargiassa a morte.

72

Perch' era adunque valorosa, e bella,
L' avevano i sergenti generali
Di Saminiato eletta colonnella, (5)
E messa fra i soldati principali.
Sta giorno e notte armata in su la sella,
Con gli sproni, la lancia, e gli stivali,
E in vece di trattar la rocca, e il fuso,
Spara la colubrina, e l' archibuso.

73

Or mentre un giorno, come usava spesso,
Visitava le piazze dei confini,
In un bosco trovossi ombroso, e spesso
D' ameni faggi, e d' odorosi pini,
Ed appunto arrivò al loco stesso,
Donde partì Casteno in calzoncini,
Dopo d' aver, per torsi via quel peso,
L' armadura lucente a un tronco appeso.

74

Qui dove par che un suo pensier l' invite
Scavalca la guerriera, e si riposa,
Che pensa in quelle balze erme, e romite,
Meglio disacerbar la doglia ascosa;
L' armi dispoglia poi terse, e pulite,
E si distende in su la spiaggia erbosa,
Fatta coltrice molle al fianco lasso
La terra, e capezzale un duro sasso.

Digitized by Google

75

Sprigionati dall' elmo invido, e crudo
Sventolavano all' aure i bei crin d' oro,
Che serpeggiando intorno al seno ignudo
Accendevan d' amor zeffiro, ed oro;
Contr' a tanta beltà riparo, o scudo
Non ha la dura quercia, e il casto alloro,
Arresta il rivo innamorato i passi,
Aman le fere; amano i tronchi, e i sassi.

76

Poi volge intorno gli occhi, e a caso vede
Un fascio d' arme a un tronco penzoloni,
Si rizza, e muove a quella volta il piede
E subito pon mente alle inscrizioni:
E quando di Casteno esser s' avvede
Quell' armandura casca strabalzoni,
Che crede senza dubbio, che sia morto
Il suo dolce tesoro, e il suo conforto.

77

Tanto più che sentì pochi dì sono,
Ch' era seguito sì gran fatto d' arme,
Che la fama n' avea portato il suono
In ogni parte con sonoro carme.
Stette più di mezz' ora in abbandono,
Guatando fissa or quelle note, or l' arme,
Poi dopo amari pianti, ed urli atroci
Sfogò la doglia sua con queste voci.

78

Ahi lassa, ed è pur ver, che più non vive
Il mio Casteno, il sol degli occhi miei!
Ahi lassa, ed è pur ver, che in queste rive
Nel suo morire ogni mio ben perdei!
O delle mie speranze egre, e mal vive,
Vero consolator, dimmi ove sei?
Ah che forse a quest' ora in cupa fossa
Forse sei cener freddo, e gelid' ossa.

Digitized by Google

79

Ed io pur vivo ancora, e quì rimiro
Queste inutili sue spoglie guerriere?
Ahi perchè neghittosa invan sospiro,
Qual femmina volgar, stando a sedere?
Sono pure colei, che in breve giro
D' anni, fei cose, che non pajon vere;
Ed or sopporterò, che mi s' uccida
L' amante, e forse l' uccisor sen rida?

80

Ah no: con le mie man recider voglio
A quel empio briccon gli orecchi, e il naso:
S' asconda in cieca tana, o in ermo scoglio,
O tolga per fuggir l' ali a Pegaso:
Vo' tagliarlo per mezzo come un foglio,
Se in questi boschi in lui m'incontro a caso,
Ed offrirò la scellerata salma
(Sacrificio dovuto) alla bell' alma.

81

Ma se poi per disgrazia m' interviene
Di far come gli zufol di montagna,
E che colui mi scuota bene bene,
O che morta sul campo anch' io rimagna:
Allora stimerò mio sommo bene
D' essergli fatta nel morir compagna,
Purchè da man pietosa ottenga tanto,
Che mi sotterri al mio Casteno accanto.

82

Disse, e si rivestì tutta arrabbiata
Del fino usbergo, e rimontò d' un salto
Sul veloce destriero, e forsennata,
Il bosco andò girando or basso, or alto;
Ma lasciamo l' Amazzone infuriata,
Che alle querce fa guerra, e dà l' assalto
Ai forti rami, intrepida, e bizzarra,
Mentre io respiro, e accordo la chitarra.

FINE DEL CANTO QUARTO.

Digitized by Google

NOTE

DEL CANTO QUARTO.

(1) Questi erano due sonatori, e cantatori Empolesi.

(2) Queste sono le prime imprese dei ragazzi impertinentissimi d'Empoli.

(3) Anco questa è un personaggio noto, e preso il nome dal Graziani nel bel poema della Granata.

(4) Questi recitava nobilmente da donna alle commedie, e si fonda tal cosa sul verisimile, onorando i signori Saminiatesi le commedie d'Empoli colla lor presenza, e gli Empolesi quelle di Saminiato.

(5) Costume de' Saminiatesi, che danno gli impieghi alle fanciulle belle.

Digitized by Google

CANTO

QUINTO.

ARGOMENTO.

Baronto ogni suo duce in mostra appella
Nel campo a tal' effetto destinato:
Poi si conclude, ch' all' alba novella
Stretto assedio si ponga a Saminiato,
Da Erodio a casa della pastorella
Con suoni, e canti, e il suo Casteno allato
Ma restan ambi colla faccia smorta
Quando Fille tutt' ira apre la porta.

1

L' è pur la bella cosa in santa pace
A casa nostra senz' affanni e doglie,
Desinar e cenar quando ci piace,
E andarsene a dormir colla sua moglie;
Nulla c' importa allor se l' empio Trace
Sul tibisco infedel genti raccoglie,
O che sul Reno a piedi, ed a cavallo
S' azzuffino fra lor l' Aquila, e il Gallo.

2

Si vede ben però sotto le sette
Di molti scioperati in compagnia,
A far il crocchio, e legger le gazzette
Alla pancaccia di una spezieria; (1)
E quì ogni sciocco a ragionar si mette
Delle cose di Fiandra, e d' Ungheria,
E da questo galante magistrato
Tutto il mondo si tiene a sindacato.

Digitized by Google

3

E s' adirano ancora spesso spesso
Per conto di Tedeschi, e di Franzesi,
E d' ogni operazion, d' ogni successo,
(Come toccasse a lor) restano offesi.
Parlan come se fossero lì presso,
De' più remoti, e più lontan paesi,
Parlan del polo ardente, e del gelato,
E nessuno di loro ha visto Prato.

4

Ma questi della pace son gli effetti,
Come dal non avere altro che fare,
Che gli è un bel dir su spiumacciati letti
Starsene tutta notte a riposare,
E voler poi con oltraggiosi detti
Gli poveri soldati criticare,
Che in piana terra con accese brame
Contendon con la morte, e con la fame.

5

Ma il bel tempo finì per gli Empolesi,
La pace sì gradita, e l' ozio molle,
Che già sdegnati coi Saminiatesi,
Vanno tutti gridando tolle tolle:
E già chiamati da' vicin paesi
Ricoprono i soldati il piano, e il colle,
Vanno i tamburi tutt' il giorno in volta,
Ed ogni trombettier suona a raccolta.

6

Si vede in ogni strada, e in ogni canto
Ripulir arme, esercitar destrieri,
Tutti hanno cinta ricca spada accanto,
Come tanti marchesi, e cavalieri.
Chi si rassetta o sopravvesta, o manto,
Chi celate racconcia, e chi cimieri,
Chi ciuti aurati, e chi trapunte ciarpe,
E chi si fa risolettar le scarpe.

7

Da tutti i senatori a viva voce
Eletto vien per capitan maggiore
Baronto Prelioni, uomo feroce: (2)
Ricco di senno, e sovruman valore.
Questo fuggì da Vienna il più veloce, (3)
Allor che l'assalì tutto furore
Il Musulmano, e diede all'Austria il sacco,
Che difesa fu poi dal Re Pollacco.

8

Baronto accetta il general comando,
E le milizie nuove, e veterane
Vide, e struì con volto venerando,
E con tratti, e maniere sovrumane.
Poscia mandò per un tamburo in bando,
Che le truppe vicine, e le lontane
Sien pronte il nuovo dì senz'altro impaccio
A fare il rendevosse in sul campaccio. (4)

9

Che disegna dipoi speditamente
Ratto marciar ver la città nemica,
Con tutto il campo, e tutta la sua gente
Avvezzata agli stenti, e alla fatica.
Si prepara ciascuno immantinente,
Nè v'è chi gli s'opponga, e contradica,
Or ch'è già notte, per il dì novello,
A far mostra pomposa, e farsi bello.

10

E già di rose, e gelsomini ornata
L'alba appariva dal sovran balcone,
Che da trombe, e tamburi salutata,
Richiamava al travaglio le persone;
Quando in piazza de' buoi (5) gran tenda alzata
Baronto con i consoli si pone,
E con Leopoldo in alta sede, e degna,
Per far de' suoi la general rassegna.

11

Su palchi apposta a tal funzione eretti
Le dame stan con timidetti sguardi,
Fisse mirando , e con gelati petti,
La bizzarria, dei cavalier gagliardi;
Piene di gente son finestre, e tetti,
I merli delle mura, e i baluardi, (6)
Donde scorgon dappresso, e da lontano,
Pien d'armati squadroni il monte, e il piano.

12

Quando fù dato il desiato segno,
Che sotto i duci suoi marci ogni schiera,
Da san Giusto ne vien con ordin degno,
Di Tognaccio Buscatti (7) la bandiera;
Questo cavalca un gran caval di regno,
E cento ha seco tutta gente fiera,
Ma par che Marte poco in lui predomini,
Atto più a generar, che ammazzar uomini.

13

Scendea dagli alti monti di cornuola
Con gravità selvaggio (8) Pesipani,
Cavalca un palafren sauro che vola,
E conduce con se cento villani,
Che a rubare, e giocar terriano a scuola
I Regnicoli tutti, e i Siciliani, (9)
Fa per impresa un fanciullin bendàto',
Che frigge un paracuor d'innamorato.

14

Per alludere al suo fritto, e rifritto
Dal tiranno comun, dal cieco amore,
E per questo ne va costante, e invitto
A sfogar tra le stragi il suo dolore.
Da quel monte, che appar dal canto dritto
Che castagneto è detto, una maggiore
Squadra in mostra apparì, che di quegli altri
Non son men furbi, marioli, e scaltri.

Digitized by Google

15

Carlaccio Tinconiani è il duce loro (10)
Ch' è buon compagno, e vive allegramente,
Con bianca stella in fronte, un caval moro
Cavalca, e ne vien via lieto, e ridente;
Ha sopravvesta ricamata d'oro,
Estolle alto cimier l' elmo lucente,
E perchè al giuoco attende, ed agli amori
Per insegna facea l' asso di cuori.

16

Con cencinquanta tutta gente bella,
Di fionde armati, e grosse pietre d' Orme,
Nero Periti vien di Corticella, (11)
Sovra un cavallo di bizzare forme;
Suona spesso costui la tarantella
Col zufoletto, e sempre mangia e dorme,
E teneva dipinto nel targone
Il Cerri che cantava un lazzerone.

17

Dalle montagne poi di Cerbaiola,
Comparisce Lionato Calunai, (12)
Con gente scapestrata, e mariola,
Che non ha pari a saccheggiar pollai,
Di lancia vien armato, e di pistola
Sopra un caval, che non riposa mai,
E perchè della caccia si diletta,
Dipinge nello scudo una civetta.

18

Da Cerbaiola ancor, ch' è giù nel piano,
Veggon le truppe di Ceppin Paliotti; (13)
Cavalca questo un corridore Ispano,
Che un vento sembra, che galoppi, o trotti;
E perchè è cacciator, che da lontano
Ammazza le pernici, e gli starnotti,
Fa per corpo d' impresa in campo aurato,
Un archibuso rotto, e sfoconato.

Digitized by Google

19

Dall'alta torre ancor di Montefaldi,
Cui non lungi è il castel di Cimignano, (14)
Vengon certi di vin fumanti, e caldi
Con Lardonetto Rossi capitano, (15)
Che agli Orlandi non cede, nè a' Rinaldi
Sopra un morel, ch'è da tre piè balzano,
E per mostrar quanto nell' armi è dotto,
Fa per impresa un pane, e un pollo cotto.

20

Dal forte Milliccian, ch'è su i confini,
Con cento, e più de' suoi capibanditi,
Comparve Galafino Sabatini, (16)
Uficial de' più bravi, e de' più arditi;
Un destrier del color degli ermellini
Frena, che trasse dagli Esperi liti,
Fu già paggio di Parma, ed or disegna
Di quel cacio una forma per insegna.

21

Con sembianti puliti, e non motosi
Da Mailetto Granchi comandati, (17)
Vengono i Puntormesi valorosi,
Dalla Piovola, ed Orme circondati:
Il Granchi è un capitan de' più famosi,
Che sieno in arme e lettere lodati,
Matematico è vero, e ha dello squadro,
Che però fa per arme un cerchio quadro.

22

Manda Capraja in questa lega entrata,
Come confederata, e amica assai,
Una squadra di gente sciagurata
Condotta da Caccone (18) Ronzellai;
L'armatura di questo era dorata,
E gli ornamenti suoi bizzarri, e gai,
Con un caval bellissimo, stornello.
E nello scudo effigia un mongibello.

23

Quasi che voglia dir : per te Silvera,
Come quel monte, porto acceso il petto,
Perch' era in verità della guerriera
Innamorato morto il poveretto,
E per questo spiegò l' alta bandiera,
Da suoi guerrier già maresciallo eletto,
Sol per veder, se ottiene un dì per sorte
Dalla dolce nemica o vita, o morte.

24

Passa la barca, e dietro a lui succede
Con quei di Marcignana il Nassedoni,
E la rabbia del cor ben gli si vede
Negli occhi accesi come due carboni;
Vuol di man propria ripigliar le prede,
E cavar le budella a quei ghiottoni,
Che con tanta rovina, e tanto smacco
Tutti i paesi suoi misero a sacco.

25

Ha bruna l'armatura, il caval bruno
Di colore, e d'arnesi, e ha bruno il manto,
E ben comprende al suo vestir ciascuno
Quant'afflizione il cor gli opprima, e quanto
Fracasso voglia far, più che nessuno,
Con la spadaccia, che s'è messo accanto,
Fa per divisa un fulmin, che disserra
Nube tonante, e rocca eccelsa atterra.

26

Nè te lasso o Luvigio Tanganeti, (19)
Che dal pian di Prunecchio aspro e sassoso (20)
Raccogli d' uomin discoli, e indiscreti,
Ben armato squadrone, e numeroso;
Costoro vengon via ridenti, e lieti,
Piena la zucca di quel vin fumoso,
Luvigio è lor innanzi, e allenta il freno
A un caval, che non mangia erba, nè fieno.

27

Che di razza è di quei dell' Argalia,
Dal vento generati, e poi nudriti
Dal vento stesso, che non tocca via
Col piè, qualora a galoppar gl' inciti;
Or su questo destrier se ne vien via
Il Tanganeti, e non aspetta inviti;
Spiega l' insegna sua, che rappresenta
Un arco rotto, e una facella spenta.

28

Nepo Torilli vien sopra un' Alfana, (21)
Con la bardella magra, e senza briglia,
Con cento fanti tolti di Pagnana,
Gente fiera, e bizzarra a meraviglia;
Un medico è costui che tocca, e sana,
E spesso con le muse s' accapiglia,
E nella sua bandiera si comprende
La poesìa, che col digiun contende.

29

O miseri poeti, ecco l' insegna
Delle vostre grand' opre, ecco i trofei.
Non ha Parnaso altro, che fronde, e legna,
Non fa grano, nè vin su i monti ascrei;
Mal sia di chi tal' arte oggi n' insegna
Di farsi beffeggiar dai più plebei,
Ch' è cosa inver da pazzi da catena,
Cantare in versi, e non aver da cena.

30

Dopo quelli del medico venieno
Da Ripa con Cecchino Ghianderai, (22)
Dugento armati di falci da fieno,
Che sì brutt' arme non fu vista mai,
Il caval di Cecchin mangia il terreno,
E i peli ha d' un color tra rossi, e vai,
Un' asta rotta ha per impresa alzata,
Perchè una volta fu lancia spezzata.

31

Sovra un destrier ch' e volator senz' ali,
Vien Fernando Sonnin da Sandonnino, (23)
Con soldatacci indomiti, e bestiali,
Che s'adiran per manco d' un quattrino.
Un cor trafitto da diversi strali
Ha nell' insegna, ed un arcier bambino,
Per meglio denotar, che le sue brame,
E i suoi pensier son volti a varie dame.

32

Con un poledro di quattordici anni,
Leardo di colore, e asciutto bene
Da Maolo arriva Zaccaria Duranni, (24)
Di dove padronanza, e scettro ottiene;
Agli stenti avvezzata, ed agli affanni
È quella gente, che con esso viene,
È filosofo bravo, e però pone
Per impresa la barba di Platone.

33

Arman di Sandonato i colli aprichi (25)
Certi affamati, e magri spadaccini,
Con picche lunghe da infilzare i fichi,
Che hanno sembianza da spazzacammini,
Ufizial de' più bravi, e de' più antichi,
Gli regge Pesamonte Guisaini, (26)
Cavalca buona bestia, e si vedea
Nell'arme sua co' pedignoni Astrea.

34

Gran maresciallo di cavallerìa,
Vien Turno Cimodei, tutto di ferro, (27)
Con la sua forte, e brava compagnìa,
Uomo d'età, ma più d' ogn' altro sgherro.
Ha sotto un palafren di Barberìa,
Che tira calci, e morde come un verro,
E pinge nella targa per di fuore,
La parrucca di Fuso schermitore.

35

Seguiva un reggimento di dragoni,
Cui Lotto Cacciolini è guida, e duce, (28)
Armato con la lancia, e con gli sproni,
E col brando, che taglia come cuce.
Un cavallo di razza de' Frisoni,
Valente nel mangiar seco conduce;
Si diletta di musica, e un Anfione
Fa per arme, che suona il colascione.

36

Poi passa uno squadron d' archibusieri,
Che gli conduce Manicheo Pierligi, (29)
Capitan de' più bravi, e de' più fieri,
Che con la spada in man vuol far prodigi.
Un cavallo più secco de' levrieri
Cavalca che fu già di Malagigi;
Fa spesso alle minchiate, e però spiega
Nel suo stendardo il diavol colla prega.

37

Vedi poi comparir due generali.
Di tutto quanto il treno dei cannoni,
Uno di questi era Petruccio Sali, (30)
Giovinetto di grandi espettazioni,
E Roberto Gambui (31) di merti eguali
Era nell' altro, e sono ambi campioni
Di molta vaglia, e forti cavalieri,
Ed hanno dietro un mar di bombardieri.

38

Passa di bagaglioni un reggimento,
Retti da un capitan particolare,
Che il bagaglio con tutto il campamento
De' padiglioni han cura di guardare;
Vien poi tirata con fatica, e stento,
Da cento buoi la cassa militare,
E passan custoditi da ogni banda
I carri, che portavan la provianda.

39

Ed era il capitan, che comandava,
Soprintendente a tutto quel servizio,
Caccofer Seccaceci, e che trattava
Ogni cosa con senno, e con giudizio.
Rivestito venìa tutto alla brava,
E da guerriero or ch' ha cangiato uffizio,
E nella banderola ornata, e bella
Parasacco ha dipinto, e pulcinella, (32)

40

Ed ecco alfine uniti in lunga schiera
Granatieri, bombisti, e minatori,
Sotto la loro scorta, e lor bandiera,
E un numeroso stuol di guastatori:
Son questi armati tutti alla leggiera,
Con armi da guastar gli altrui lavori,
Portan pali di ferro, asce, e scalpelli,
Ronche, marre, zappon, vanghe, e martelli.

41

In Empoli passar tutti i soldati,
E quì si ritirarono ai quartieri
A lor dalla repubblica assegnati,
Ove son bandi, ed ordini severi
Che tutti stieno a segno e ritirati,
Sien pure o paesani o forestieri,
Onde per questa notte si son fatte
Cento pattuglie, e cento casematte.

42

Rivisto tutto il campo il gran Baronto,
Tutte l'armi, e le forze di quel regno,
Con il senato ed i baron di conto
Lasciò quel padiglione augusto e degno,
E tosto s'avviò veloce, e pronto,
Verso la porta con real contegno,
Ed ogni capitan dovunque ei passa
Gli fa spagliera, e lo stendardo abbassa.

43

Cento trombe sonore, ed altrettanti
Tamburi assordan l'aria d'ogni intorno,
E vanno al general dietro, e davanti;
Mentre al palagio suo facea ritorno,
Piene son tutte le contrade, e i canti
Di popol folto, e riccamente adorno;
Ma soprattutto cerca ogni persona
D'avvicinarsi al canto alla Corona.

44

Che quivi egli dimora, e quivi appunto
L'accompagna, e lo lascia il magistrato.
Entra in casa Baronto, e appena giunto,
Sente, che mezzo giorno era sonato,
E ch'era lesto il desinare e in punto,
Onde senz'altro a tavola impancato,
A dar il primo assalto si dispone
A una buona minestra di cappone. (33)

45

Quand'ebbe il gran campion la trippa piena
Sulle morbide piume andò a sdrajarsi,
Per gentilmente riposar la schiena,
E dalle gran fatiche ristorarsi;
Giacchè ha fatto bandir, che dopo cena
Debba ciascuno prontamente armarsi,
Perchè intende furtivo, e innanzi giorno:
Alla città nemica esser d'intorno.

46

E già le briglie ai corridor traea
Febo per fargli ber nel mar d'Atlante,
E già mostra pomposa in ciel facea
Di sua vaghezza ogn'astro fisso, e errante.
Già nelle selve il rusignuol tacea,
Cantando il gufo, ed il cucù galante,
E già quand'era più annegrito il polo,
Gli amanti, e i ladri andavano a frugnuolo.

47

Quando si mosser d' Empoli le schiere
Armate di valore, e di coraggio;
Ma lasciamole andare a lor piacere,
E diamoli per ora il buon viaggio,
Che ne' boschi gir voglio a rivedere
Un infelice cavalier selvaggio,
Erodio io voglio dire, il poveraccio,
Che dormia con Casteno in sul pagliaccio.

48

E irrequieto or qua or là si scaglia
Agitato da mille altri pensieri,
Or lo pinge Cupido, ed or la paglia,
Ora i topi, che lì stanno a quartieri.
Un somaro alla fin sente che raglia,
E che sia mezza notte or fa pensieri;
Che per additar l' ore nelle ville
I galli fanno, e gli asini da squille.

49

Sbalza l' innamorato allor di letto,
E degli abiti usati il sen riveste,
E andar risolve tacito, e soletto,
Dove soggiorna la sua Dea celeste;
E benchè faccia piano, e con rispetto,
Perchè l' amico stracco non si deste,
Casteno in ogni modo si risente,
E grida: Erodio Erodio, in casa è gente.

50

Nè va tosto alla volta della spada
Il cavalier, ma cerca dei calzoni,
E se gli mette senza stare a bada,
Perch' ha nel borsellin cinque testoni;
Erodio tira innanzi, e a lui non bada,
Che seco non vorrebbe testimoni
Delle miserie sue, del suo gran duolo,
Ma Casteno ha paura a restar solo.

51

E tanto fa, poichè sentì, ch'ei vuole
Andare a casa dell' innamorata,
Con zufoli, con cembali, e viole,
(Come ha in costume) a far la serenata,
Che lo conduce senza più parole,
Ov' è Despina, e la sua Fille amata;
E già son giunti, e gl' istrumenti accordano
E con le zinfonie già l' aria assordano.

52

Quand' ecco vien con strepitoso volo,
Alla grata armonia de' dolci suoni,
D'armate pecchie (34) un numeroso stuolo,
E uno sciamo crudel di calabroni;
Stordito, e immobil resta ogni assiolo,
Tacciono i pipistrelli, e i civettoni,
Ed alle melodie di quella notte
Ne' lor pantani ammutolir le botte.

53

E in questa guisa scrivon, che facesse
Il Tracio Orfeo, con il cantor Tebano,
E che a lor dietro le montagne stesse
Corressero e ogni bosco inculto, e strano.
Bella cosa sarebbe or chi vedesse
La Gonfolina insieme, e Montalbano (35)
Andar a spasso, e con l' amene valli
Formar di cetra al suon, carole, e balli.

54

Fille, che poco dorme, e non riposa,
Fu la prima a sentir quel trimpellio,
E riconobbe quella man graziosa,
Che suona il violin con tanto brio,
Un pezzo stette immobile, e pensosa,
E poi di letto ebra di sdegno uscío,
Si veste, e ponsi ad ascoltare intanto,
Con gelato sudor l' odioso canto.

55

Come accade a taldu, che vanne a udire
Di dietro a qualche porta i fatti altrui,
E spesso spesso gli convien sentire,
Con poco gusto i vituperi sui;
Così vario di Fille era il desire,
Che udir vorrebbe, e non udir colui,
Il suo voler dal suo voler discorda,
Or brama cent' orecchie, or esser sorda.

56

E già si ferman l' aure ammiratrici,
Arresta il rivo i fuggitivi argenti,
E non più dalle opposte erme pendici,
L' eco si stanca a replicar gli accenti;
Non muovon foglia in quei silenzi amici,
Ammutoliti, e innamorati i venti,
Allor che all' uscio dell' amata accanto,
Così disciolse il mesto Erodio il canto.

57

O dispietata mia cagna assassina,
Che tutta rabbia mi divorî il core,
E mi fai disperar sera, e mattina,
E morir di tormento, e di dolore:
Tu mi potresti dar la medicina,
E rendermi felice a tutte l' ore;
Ma tu dormi crudele, e il mio tormento
Non l' ode altri che l' aura, altri che il vento.

58

Sì sì tu dormi saporitamente
Nel caldo delle morbide lenzuola,
E sai ch' io m' intirizzo allegramente,
A questo freddo senza camiciuola.
Lascia tanti rigori, e gentilmente
Apri almen la finestra, e mi consola;
Questo lo dico a te Despina bella,
Ti diedi il core, e poi la coratella. (36)

59

Fille, che tutto il tempo, che cantato
In sulla romanesca Erodio avea,
Tanti scorpioni al core avea provato
Quant' erano gli accenti, che sciogliea;
Fu quasi per uscir dal seminato,
Se la modestia non la ritenea,
E un suo nuovo pensier, che la vendetta
E il suo tradito amor gl' inspira, e detta.

60

Accende un lume, e vanne ove non posa
Despina che sentia la serenata,
Che sebben fa la dura, e la ritrosa,
Ha gusto (come donna) esser lodata.
Ritiene in sen l' acerba doglia ascosa
Fille, nè mostra in volto esser turbata;
Ed a Despina dice: oh che fracasso,
E chi mai dormirebbe a questo chiasso?

61

Pensa Despina allor che il nuovo amante
Abbia preso d' Erodio gelosia,
E si protesta pallida, e tremante,
Non aver parte in questa sua pazzia;
Ma Filli, ch' è più furba, in quell'istante
Prese la congiuntura, e disse: or sia,
Despina, come vuoi, di quest' imbroglio,
Se tu m' ami davver, far prova io voglio.

62

Ella rispose: impommi pur ch' io vada
Nelle selve Numide, e nell' Ircane,
Ovvero nella Libica contrada
A conversar tra belve empie, e inumane;
Che incontri a petto nudo o lancia, o spada,
Cercando morte con maniere strane,
Andrò sotterra, e se ti fia gradito,
Varcherò Lete, e passerò Cocito.

63

Fille rispose, manco assai vogl' io
Da te mia cara, e non ti bramo morta;
De' tuoi panni vestirmi io sol desìo,
Poi discendere a basso, e aprir la porta,
E dir quattro parole a modo mio,
Quanto modestia femminil comporta,
A quello scioperato perdigiorno,
Perchè non ti s' aggiri più d' intorno.

64

Parve a Despina un vantaggioso patto
Questo, e disse, fa pur quel che ti pare,
Prese Filli le vesti, ed in un tratto;
S' andò nella sue camera a spogliare;
Intanto Erodio canta come un matto,
E suonan gli strumenti a tutt' andare,
E già Fille è vestita, ed ha con arte,
Le chiome d' oro intorno al volto sparte.

65

Poi l' umil finestrella aprì pian piano,
E fe' veder all'apertura il lume. (37)
Casca ad Erodio il violin di mano.
Visto favor sì grande oltre il costume:
E per la gioja divenuto insano,
Saltava come un cervo lì al barlume,
Ma più s' inanimisce, e si conforta,
Quando vede in un tratto aprir la porta.

66

Intanto la curiosa pastorella,
Vestita d' altre spoglie esce di letto,
E soletta ne va per tutta quella
Casuccia, ricercando il suo diletto;
Scende poscia la scala, e non favella,
Nè fa rumor per non gli dar sospetto,
E ad un fesso dell' uscio alfin s' affaccia
Per osservar quel che l' amante faccia.

67

E mira Fille, che rassembra giusto
La Dea d' Amor di rozze spoglie ornata,
Allor che diede al Padre Anchise gusto
Por un poco di latte, e un insalata;
Serpeggia intorno al volto almo, e venusto
La bionda chioma lunga, ed anellata,
Del sole ha più splendor l' occhio sereno,
Ha di neve la man, di latte il seno.

68

E scorge in quel vestir semplice, e schietto
Bellezza, che non ha chi la pareggi.
Donne a scoprire il natural difetto,
E far che tutto il mondo vi vagheggi,
Non giovan ori, e gemme in capo, e in petto,
Nè tanta servitù, tanti corteggi,
Che non servono alfin le pompe tutte,
Che a farvi comparir sempre più brutte.

69

Vede più là con gli occhi stralunati,
Il Palandri, e il Pomatti a bocca chiusa,
Da maraviglia estratti, e spaventati
Come gli uccelli nell' uscir di chiusa,
O come quelli, ch' eran trasformati
In sassi dalle chiome di Medusa;
Onde anch' ella sospesa non intende,
Da che giammai tanto stupor dipende.

70

E più che mai di Cintio s' innamora,
Che vestito così vie più gli piace;
Ma resta ben più sbalordita allora
Ch' Erodio s' inginocchia, e chiede pace,
E perdono a colei, che parle ognora
Più vaga, e quella lo disprezza, e tace:
E rimase alla fin morta finita
Quando gli sentì dir; Fille mia vita.

71

Perchè tant' odio, dopo tant' affetto,
Dopo sì grand' amor tant' ira, e sdegno?
Per me lasciasti pure il patrio tetto,
Errando sola oltre i confin del regno?
Per me vestita poi da giovinetto,
Prendesti forma di vil servo, e indegno,
E per me colta all' amoroso vischio,
La vita con l' onor mettesti a rischio.

72

Ed io per te mio ben, che non soffersi,
D' amor bersaglio, e d' una rea fortuna?
De' cittadini miei la grazia persi,
Dannato a morte senza colpa alcuna;
Per te la fama, e ogni tesor dispersi,
E venni in questa selva orrida, e bruna,
E per te poscia, per colmar lo stajo,
Di senator son fatto pecorajo.

73

Ah forse ti lamenti e qui non dico,
Che non abbi ragione in qualche parte;
Che per sì vile ardor l' affetto antico,
E te mia cara Dea messi in disparte,
E che t' abbia trattato da nemico,
Fingendo amor con ingannavol arte;
Deh leva pur dal cor questo pensiero,
Perchè Despina io non l' amai davvero.

74

Feci per trattenermi in questo bosco,
Perchè non mi venisse tanto a noja,
E raddolcir de' miei pensieri il tosco,
Lontan da te, mio caro ben, mia gioja.
Errai, Fillide, errai, ben lo conosco,
Nè si purga il mio fallo, ancor ch' io muoja,
Dunque fia meglio, che al perdon dia loco,
E mi lasci campare un altro poco.

75

Metton queste parole in confusione
Della povera Fillide il cervello,
Che sente dell' amante compassione,
E gli da gelosia crudo martello;
La pastorella poi con più ragione
All' antico rancor l' odio novello
Aggiunge e contr' Erodio più s' infuria,
Per questo nuova inaspettata ingiuria.

76

Ma quel che più l' affligge, e la tormenta,
E più fa che si adiri, e che si sdegni,
Che donna come lei Cintio diventa,
E guasta tutti quanti i suoi disegni;
Fille di tal vendetta si contenta,
E di tanti amorosi contrassegni,
Ma per non dar sospetto il volto tinge
Di bel rossore, e irata esser si finge.

77

Poi dice a Erodio, i tradimenti miei
Già due volte sentii dalla tua bocca,
E scorsi omai, che un gabbator tu sei,
E che a volerti ben fui pazza, e sciocca;
Or vanne via ch' io giuro per gli Dei
Se non andrai, che adoprerò la rocca:
Vanne pur via, che nel tuo volto io scherno,
Se un ciel già mi parea, tutto l' Inferno.

78

Despina allor tutt' arrabbiata uscìo
Di dietro a quella porta dov' ell' era,
E quando men l' aspettan, comparìo
Senza dir ben trovati, o buona sera;
E gli fece andar via tutti con Dio
Con volto, e faccia burbera, e severa,
Dicendo, che non vuole in casa sua,
Che fatto più gli sia veder l' ondua:

Digitized by Google

79

Serra l'uscio a chiavaccio, e borbottando
Si parte, e a Fille non gli dice nulla,
Perchè diede all' amore eterno bando
Allor che la scoperse per fanciulla;
Fille se ne va a letto sospirando,
Or che Despina non la vuole a nulla;
Ma qui mi voglio riposare alquanto,
E il resto lo dirò nell' altro canto:

FINE DEL CANTO QUINTO

Digitized by Google

NOTE

DEL CANTO QUINTO.

(1) Luoghi proprj del crocchio.
(2) Pietro Bartolini.
(3) Era allora costui in Vienna a trattar negozj rilevantissimi, ed ebbe delle brighe d'uscire, e salvarsi.
(4) Così si chiama una piazza fuor di porta Fiorentina assai grande.
(5) Lì vi si vedono tali bestie.
(6) Le mura castellane rispondono qui, dove si finge la rassegna.
(7) Questi ha una villa di tal nome, e ha avuto due volte due gemelli dalla sua fecondissima consorte.
(8) Giuseppe Salvagnoli, che ha la villa a Cornuola; e senz'altro tutti sono meri capitani delle truppe del paese, dove hanno o ville, o poderi.
(9) Sono giocatori costoro assai lesti.
(10) Antonio Niccolai Ricci, che gioca volentieri, e avea una volta qualche amoruccio.
(11) Pietro Neri, che è fratello dell' Autore, e sempre lo stordisce colla musica, e coi suoni.
(12) Antonio Cavalli, che in quel tempo dilettavasi alla caccia.
(13) Filippo Pancetti, che è stato bravissimo cacciatore da vero.
(14) Quivi fa vino squisitissimo.
(15) Leonardo Rossetti.
(16) Sebastiano Felagiani, che è stato da giovanetto paggio del serenissimo Duca di Parma.

(17) Angiolo Marchetti, mattematico bravissimo, come palesano le stampe sue; ed è figlio del famosissimo padre celebre al mondo tutto.

(18) Lorenzo Enea Cocchi, che si finge innamorato di Silvera, perchè praticava molto in Saminiato per avere maritata una sorella ad uno de' principali della città.

(19) Giuliano Vanghetti, che fu innamorato.

(20) Anco a Prunecchio fa un vino migliore de' nostri piani.

(21) Ippolito Neri, autore del Poema, condannato dalle sue stelle malvage a perdere il tempo nella poesia.

(22) Andrea Sândonnini, che fu lancia spezzata in Roma dell' Altezza Rever. il Cardinale de' Medici.

(23) Noferi Sandounini, che si dava ad intendere granchi in amore.

(24) Andrea Zuccherini, medico e filosofo di gran spirito.

(25) Questi terreni son poco fruttiferi.

(26) Giuseppe Masantini, che avea una bella sì, ma modestissima moglie, ed era dottor di legge assai accreditato.

(27) Domenico Turi, che era perfettissimo nell'arte della scherma, e il migliore allievo di Bastiano Ricci schermitore de' Cavalieri, detto per soprannome Fuso, quale teneva una parrucca logora ridicolissima.

(28) Niccolao Cilotti, che si dilettava maggiormente di musica alla gagliarda.

(29) Gio: Piero Micheli, che aveva per augurio nel giocare alle minchiate il quattordici, e il sedici, figurato nel diavolo, e la prega.

(30) Pietro Salucci.

(31) Ambrogio, Ubert, questi erano in quel tempo due giovinetti belli, e leggiadri.

(32) Recitava con qualche grazia alle commedie da buffone.

(33) Aveva veramente sempre un buono appetito.

(34) Quando uno suona male la chitarra, o qualche strumento, si dice che raccatta le pecchie.

(35) Montalbano è un monte altissimo vicino poche miglia a Empoli.

(36) Modo di far le serenate veramente alla rusticale.

(37) Questo è il gradimento delle dame, a cui si fanno le serenate.

Digitized by Google

CANTO

SESTO.

ARGOMENTO.

Erodio con Casten tenta rapire
Fille e Despina; ma Silvera accorre,
E quando i suoi padron son per morire
Raspino con le pietre gli soccorre:
La Fata in cocchio fa per l' aria gire
I sanati guerrier. Tutta trascorre
Erodio la cuccagna; e in strane guise
Si duol Silvera, che l' amante uccise.

1

Non bisogna ridur giammai la gente
Alla disperazione in questo mondo,
Ch' ogni poltron suol divenir valente,
E far prove talor dell' altro mondo:
Diventa ogni formica impertinente,
Da ogni grillo fiero, ed iracondo
La sua rabbia dimostra, e manifesta
Contro il piede villan, che lo calpesta.

2

Quanti ci son, che veramente astretti
Dalla necessitade a far virtù,
Son divenuti diavoli perfetti,
E fanno co' più bravi a tu per tu;
Ed allor quando meno te l' aspetti
Sembran valenti quant' Orlando, e più,
Ed avran delle brighe da fuggire
Da quelli che pensavan d'inghiottire.

3

Si dura e si sopporta con pazienza
Infino a che la corda non si strappa,
Ma quando cresce poi l'impertinenza,
Anco ai più santi la pazienza scappa;
Or d'Erodio così l'alta prudenza
Va in fumo, e l'ira il cuor gentile acchiappa,
Che divenuta poi cieco furore,
Ragion non cura, e più non prezza onore.

4

E rivolto a Casteno: udiste disse,
Della volubil Fille i detti alteri?
Con quanta furia, e rabbia maledisse
Il fido amor, gli affetti miei sinceri?
Onde, oimè così al vivo il cor trafisse,
E s'acceser di sdegno i miei pensieri,
Ch'io sento per infino alla midolle,
Che tutto il sangue in corpo mi ribolle.

5

Ed aggiungi di più per tarantello,
Quella mala creanza di Despina,
Che serrò l'uscio, e messe il chiavistello,
Come fussimo gente da berlina;
Diedi volta per lei quasi al cervello,
E sempre mi schernì questa meschina,
Ed ella finalmente fu cagione,
Che Filli ci mandò tutti al barone.

6

O donne infide, o sesso scellerato,
Ben folle è chi vi adora, e chi vi crede,
Il mondo fu da voi sempre ingannato,
Che non avete amor, pietà, nè fede;
Infelice quel cuore innamorato,
Che si pensa ottener da voi mercede,
Che cagne siete, e Turche rinnegate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

7

Ora intendo, Casten, di vendicarmi,
E punire in un dì ben mille offese,
E non m' importa poi di nominarmi
Un cavalier villano, e discortese;
Voglio che rapischiamo a forza d' armi
Queste ingratacce, e fare altrui palese,
Che i par nostri ben sanno in ogni caso
Le mosche cacciar via d' intorno al naso.

8

Conferma il suo pensiero, e non discorda
Casteno, che tenea rancore antico
Verso Filli crudel, che sempre sorda,
Prese a sdegno il suo amor casto, e pudico;
L' uno, e l' altro così presto s' accorda
Con volere uniforme, e genio amico,
Che a far le bricconate è gran miracolo
Se mai si trova fra i compagni ostacolo.

9

Chiaman Raspino, e a lui fanno palese
Questo disegno, ed ei tosto l' approva,
Che come si discorre di far prese,
Senza dubbio nessun lesto si trova;
Come guerrieri accinti ad alte imprese,
Che di possa e valor deggian far prova,
Così a quel bujo andavano tastoni,
Con vacillante passo i tre campioni.

10

E giunti appena all' umile e silvestra
Casa, di spade armati, e di rotelle,
Che attraversa Rasvino una finestra,
E passa ove dimoran le donzelle;
Va con la vita così lieve, e destra
(Perchè s' era cavato le pianelle)
Che niun lo sente, e senza lume, o scorta
Scende la scala, ed apre alfin la porta.

11

Già si preparan di passar là, dove
Le ragazze godean dolci riposi.
E i frutti già di sue mirabil prove,
Credon già di goder, ladri amorosi;
Quando con forme inusitate, e nuove,
Miran guerrier, che in atti minacciosi
A lor s' accosta, e con terribil grido,
Fermate disse, o a morte vi disfido.

12

Questo nuovo spettacolo agli amanti
Raffrenò la superbia, e la lussuria,
Che fatti scoloriti nei sembianti,
Soffron pazienti così grand' ingiuria;
Ma prendendo vigor i cuor tremanti,
D' Erodio, e di Casten l' alma s' infuria,
Tanto più che le Dame ormai svegliate,
Gridavan come tante spiritate.

13

Perciò rispondon con irata faccia
Al nemico guerrier, che ha nudo il brando,
Meglio sarà, che i tuoi negozi faccia
Senza voler di tigna andar cercando;
L' altro più non risponde, e in sulle braccia
Casten percuote, ed egli borbottando,
Chiede soddisfazion di questo fatto,
Perchè la spada lo ferì di piatto.

14

L' Incognito non bada, e un' imbroccata
Al Palandri addirizza nella gola,
Che se coglieva dov' era drizzata,
Tosto moria senza formar parola;
Ma fece quei civetta, e la stoccata
Fe' lieve danno alla parrucca sola,
Onde irritati alfin dai colpi fieri,
Misero mano al brando i cavalieri.

15

Vanne il Palandri del nemico a fronte,
L'altro da galantuomo andò di dietro,
Nè Ruggier, Maudricardo, o Rodomonte
Feron prove sì grandi ai tempi addietro;
Nè con tal furia mai Sterope, e Bronte
Batton l' incude in musichevol metro,
Come fanno, gridando a più non posso,
I due campioni allo straniero addosso.

16

Quei si difende, e della casa al muro
S' accosta per salvarsi almen le rene,
E mena fracassate lì allo scuro
Che tristo è chi di loro innanzi viene;
Ma già vital umor vermiglio, e puro
D'Erodio, e di Casten versan le vene,
E quell'altro non ha pure una botta,
Perchè avea la celata, e il petto a botta.

17

Ma Raspino, che fin quando si mosse
Il primo mormorio della quistione,
Tra le siepi nascosto, e tra le fosse,
Sempre stette vicino al suo padrone,
E qui raccolse certe tonde, e grosse
Pietre, aspettando il fin della tenzone,
Onde per terminar questi fracassi,
Prese i guerrieri a salutar coi sassi.

18

Scaglia la prima pietra, e in una spalla
Coglie il fiero nemico all'improvviso,
Poi tira la seconda, che non falla,
Ma chiappa pure il cavalier nel viso;
Dal grave colpo il vincitor traballa,
E non vuole aspettare il terzo avviso:
Ma si fugge di lì spedito, e lesto,
Con tutto il muso lacerato, e pesto.

19

Quale affamato Nibbio, che fa guerra
Con un par di pulcini, e gli molesta,
E quando è più vicino, e che gli afferra
Tocca una balestrata nella testa;
Così quel bravo allor, che stringe, e serra
Gl' incauti amanti, sbalordito resta,
E a terra cade alfin di sensi privo,
Pallido, freddo, muto, e semivivo.

20

A terra cade, e nell' istesso punto
Caddero ancora gli altri combattenti:
Nel seno Erodio mortalmente punto,
L' altro con due berleffi ampli, e patenti,
Trinciato il volto in quella guisa appunto,
Che si danno i ricordi e i tientammenti;
Raspino allor, che tutti scorge in terra,
In campo appar qual vincitor di guerra.

21

E vanne là dove giacean distesi
Il suo padrone, e il povero Casteno,
Così mal conci, che gli avresti presi
Ambo per morti di tre giorni almeno;
Non può misero star, che non palesi
Col pianto il duol, che gli tormenta il seno,
E già di Cinzia il tremulo splendore
Della notte inargenta il cieco orrore.

22

E in quali strida egli proruppe allora,
Che morti vide i paesan, gli amici,
E che rimasto è solo in su quell' ora,
In sì remote, e inospite pendici;
Non sa che dir, non sa che fare ancora
Tra successi sì mesti, ed infelici,
E alfin di sua fortuna empia, e maligna
Così si duol, grattandosi la tigna.

23

O disgraziaccia becca! o caso strano!
Ecco lungo e disteso il mio padrone,
E forse fu quest' insolente mano,
Che la morte gli diè senza cagione;
E pure i sassi io gli tirai pian piano,
E non ebbi giammai quell'intenzione,
Spartir volevo, onde se presi svario,
So che non fu peccato volontario.

24

Che io feci voto di non ammazzare
Altro che dei piccioni, e dei pollastri,
Onde per me questi potean campare,
Quanto piaceva alla bontà degli astri;
Onde qui non saprei, che mi ci fare,
Compor non so medicamenti, o impiastri.
Ma però se son morti, a dirla schietta,
Poco varría Galeno, e la ricetta.

25

E che sarà di me, se qui mi trova
Per disgrazia il bargel di Saminiato?
Messo in prigione esser potrei per prova
E forse anche per complice impiccato:
Che questa non sarebbe usanza nuova,
Che a torto un galantuom fosse accusato:
Da capo a piè, quando ci penso, tremo.
E d'accordo torrei scuoter un remo.

26

E forse che nel bagno di Livorno
Non vi stanno color da Imperatori,
Stanze vi son sì nobili oggi giorno,
Che rassembra il palazzo de' signori.
Son dipinte le logge d'ogni intorno
Con una pulizia dentro, e di fuori,
Che mi par la galera in questi tempi,
Un luogo da diporti, e passatempi.

27

Ma tu fosti cagion de'miei cordogli
Disse volto al guerrier delle sassate
E per te son entrato in questi imbrogli;
Dove prima godea l' ore beate.
Or me la pagherai vogli, o non vogli,
Se non sei morto a furia di stoccate
Va là tutt' ira, e fatto a lui vicino,
Si risolve frucargli il borsellino.

28

La ninfa intanto, che in custodia prese
Fille nel bosco allor ch' era dolente,
Fu quella stessa allor, che la difese,
E la salvò dall' impudica gente
Ed ella fu, che il fiero sdegno accese:
E là rivolse il cavalier valente,
Onde seguì quel grad combattimento,
De' gufi, e pipistrelli alto spavento.

29

Ma però non fu tutta carità,
Perchè dal giorno che mirò Casteno
Errar per quelle selve in qua e in là,
Amor gli accese una fornace in seno;
E perch' è Fata che le cose sa,
Senza che dette da nessun gli sieno,
Sapeva che Casten Fillide amava:
Se ben le fiamme sue nel cuor celava.

30

Or fu la gelosia, che non permise
Di veder menar via la sua rivale,
E gli amanti così questa divise,
Ma inver non s' aspettava tanto male;
Che quando scorse in così strane guise,
Casten ridotto al termine fatale,
Pianse a cald'occhi, e dalla bionda testa,
Si svelse i ricci, e si strappò la cresta.

31

E dopo pianto, e sospirato invano
Al ferito garzone il polso attasta,
E vivo il sente, e scorge intiero, e sano
Il petto, e solo insanguinata, e guasta
La faccia; or chiama il ferro empio e inumano,
Che fe' la piaga sì deforme e vasta;
Poi visita d'Erodio la ferita,
E lo vede in pericolo di vita.

32

Batte in terra la verga, ed ecco fuora
Al suon già noto un branco di demoni,
Che giunti avanti a lei, dicon, signora,
Siam qui tutti alle tue satisfazioni;
Vergognosetta ella rispose allora;
Che un medico si chiami dei più buoni.
E un diavol carrozzier dei più periti,
Che vuol partir di lì con quei feriti.

33

Uno spirto è fra lor, ch' era già stato
Nell' inferno garzon di spezieria,
E s'era così bene impraticato,
Che non ha chi l'arrivi in chirurgìa;
Alla Fata s'accosta, e dimandato,
Dove il malato moribondo sia.
Ella risponde tinta di rossore
Il volto, eccolo là, signor dottore.

34

Questo mira Casteno, e tosto prende
Un cartoccin di polvere simpatica,
Su la ferita il versa, e vi distende
Sopra la fasciatura all' ipocratica;
Poi con l'odor d'un balsamo gli rende
I sensi, e torna in se la mente estatica:
Visita poscia Erodio il dotto mastro.
E pon su la ferita un tale impiastro.

35

Recipe mommia, tormentilla, e biacca,
Sangue di drago, e terra sigillata,
Balaustri, coralli, allume, e lacca,
Incenso, mirra, e tuzzia preparata,
Mastice, colofonia, e taccamacca,
Piomb'arso, e trementina ben lavata,
E con pece naval misce ogni cosa,
Applica, e cosa fia miracolosa.

36

Messo l' impiastro il medico infernale,
La lingua Erodio appoco appoco sciolse,
Or visto affatto dileguato il male,
Lieta la ninfa il fisico raccolse;
E in man gli pose un bel teston papale,
Fe' quei prima il ritroso; e poi lo tolse;
Ma la prega a tener tutto celato
Per non esser ancor matricolato.

37

Ella promette di non dire niente,
E il diavolo si mette a ripregare,
Che almanco per un'ora solamente
Faccia i destri guerrieri addormentare;
Quei cavò fuori un vaso di repente
Del Quercetano, e glie lo fa annusare,
Che gli addormentò tanta alla gagliarda,
Che non gli desterebbe una spingarda.

38

Quando s'ode gridar da tutti i lati,
Largo largo signori, e in conclusione
Tirata vien da quattro becchi alati,
La carrozza più bella di Plutone;
Il postiglion, ch'era di quei garbati,
Fece alla ninfa la genuflessione,
Ed abbassó le corna fino al suolo,
Dicendo, per servirla, eccomi a volo.

39

E non ti sgomentar, se magri sono
Questi capron di razza segaligna,
Che li vedrai trottar s'io gli bastono,
E s'io gli scuoto dal groppon la tigna;
Ma la negromantessa in alto tuono,
Disse, non c'è terren da piantar vigna,
Voglio prima che l'alba in ciel sormonte,
Che tu mi porti delle fate al monte.

40

E meco intendo ancor di menar questi
Amici miei, che dormon nella grossa,
E Mezzacoda allor, un de' più lesti,
Con gentilezza in groppa se gli addossa,
E perchè nel portarli non sien desti,
Scaccian lontano un diavol, che ha la tossa,
Che son già molti mesi, e corre risico:
Se non si purga, di cascare in tisico.

41

Messi che furon dentro i due dormienti,
Entrò la ninfa, e fe' da suo bracciere
Farfarel, che sa fare i complimenti,
E che serve le dame forestiere;
Or fatti a tutti i suoi ringraziamenti,
Disse la Fata, olà tocca cocchiere;
Sferza il demonio, e per le vie stellanti
Dispiegan l'ali i quattro arcier volanti.

42

Portano in alto l'infernal quadriga,
I feroci corsier; che hanno il piè fesso,
Regge, e scuote la briglia il dotto auriga,
Dalli scoppi rimbomba il cielo spesso;
Ed il viaggio così presto si sbriga,
E non si trova intoppi; e già son presso
Gli zeffiri passati, e gli aquiloni
Alla region dei fulmini, e dei tuoni.

43

Il Procaccio dell'anime dannate,
Più su non proseguisce il suo cammino,
Perchè ha timor, che non gli sieu bruciate
L'ale dal fuoco elementar vicino,
E d'Icaro, e Fetonte le cascate
Imitar tombolando a capochino:
Se ben dice Aristotil che quel fuoco
Non arde, in somma il diavol ne sa poco.

44

Qui la Fata si duol di non avere
Portato il canocchial del Galileo,
Che potria di lassù meglio vedere
Il montone, e la cetera d'Orfeo,
Il carro, il capricorno, e le stadere,
Il cavallo volante di Persèo,
E potrebbe osservar più da vicino
Nella luna il mostaccio di Caino.

45

Attraversano e valli, e fiumi, e monti
Senza dar benandate, e mutar poste,
E risparmian così di fare i conti
Coi vetturini, e di gridar con l'oste;
Per le vie dei rondoni allegri, è pronti,
Giungono alfine alle bramate coste
Dei colli di Pretorio, e quì l'ameno
Suolo i gran personaggi accoglie in seno.

46

In vedere arrivar la maggior fata
Gli vanno a un tratto tutte l'altre intorno,
Chi gli domanda se la s'è straccata,
Chi la rasciuga, e chi li da il buon giorno.
Già la virtù dell'oppio era passata,
E fanno ai loro uffici omai ritorno
Dei cavalier gli spirti addormentati,
Or del tutto sanati, e liberati.

47

Pasciuti ben di quelle verdi erbette
I cornuti destrier alzano il volo
In verso il cielo a furia di cornette
Per ritornare alla città del duolo;
Erodio intanto a riguardar si mette
Gli ampi viali del fiorito suolo,
E invano da per tutto il guardo gira,
Che la fata, e Casten più non rimira.

48

Che per incanto fu condotto altrove,
Come la fata innamorata vuole:
Vanne solo il Palandri, e non sa dove
Volgere il piede, e si lamenta, e duole;
Vedesi trasportato in terre nuove,
Non sa da chi, nè come, e con che scuole;
Ben gli sovvien che fu nel sen ferito,
Ma non capisce come sia guarito.

49

Che impiastri, e fasce levò via la maga
Nella carrozza, che pel ciel correa,
E tanto ben saldata era la piaga,
Che nè men cicatrice si vedea;
Ma pur di quelle amenità s'appaga
Il cavalier, nè pur memoria avea
Dell' affetto primier, che nel suo cuore
Per incanto si spense ogn' altro ardore.

50

Al mormorar de' limpidi ruscelli,
Al sussurro dell' aure, e delle fronde,
Al dolce canto de' pennuti augelli
Del Palandri la mente si confonde;
Fra le rose, fra i mirti, e gli arboscelli
Fruca, ed osserva se Casten s' asconde,
Casteno chiama, e al nome di Casteno
Rispondon gli antri che pietà n' avieno.

51

Sempre più si stupisce, e più s' ammira
Di quell' ameno, e delizioso monte;
Qua di aranci, e cedrati un bosco mira.
Là scorge un lago, e più là vede un fonte;
E dovunque confuso il guardo gira,
Meraviglie discopre altere, e conte:
Di fior tutt' è trapunto il suol gentile,
Dove pompeggia un sempiterno aprile.

52

Vede il narciso, i gelsomin, l' acanto,
Il tulipan, l' ambretta, e la giunchiglia,
Il mughetto, il garofan, l' amaranto,
L' anemone, d' adon la maraviglia,
La viola, il giacinto, e al giglio accanto
La regina de' fior, rosa vermiglia,
Ma sopra tutto di sambuco il fiore,
Far di se pompa, e del suo grato odore.

53

Intorno intorno il bel giardin chiudea
L' argin d' un forte inaccessibil muro,
Che finestre, nè porte non avea,
Onde così dai ladri era sicuro;
Un gran palazzo in mezzo si vedea,
Che il secolo presente, ed il futuro
Non vide, e non vedrà giammai più bello
Edificato a foggia di castello.

54

Le muraglie parean di marmo fino,
Ed erano impiastrate di ricotta,
Stillavan quelle fonti ambrosia, e vino
Gagliardo ben da far pigliar la cotta:
Eran prosciutti poi di Casentino
Le pietre, e i ferri di salciccia cotta,
I sassi delle strade eran tortelli,
Pasticcini, polpette, e fegatelli.

Digitized by Google

55

Grosse forme di cacio parmigiano
Compongono i buffetti, e le predelle,
Evvi un forno di lì poco lontano,
Che mantiene a pan tondo, e cacchiatelle;
Non vi so dir se il nostro Eroe sovrano
A tale odor allarga le mascelle,
Volano (che stupor) qui belli, e cotti
Le pernici, i fagiani, e gli starnotti.

56

In mezzo del cortile una peschiera
Tutta piena di pesci ampia si vede,
Conditi, e accomodati alla maniera
Che l'appetito di ciascun richiede:
Trote, sogliole, squadri, e ragni vi era,
Totan, seppie, boldroi, triglie, e lamprede,
Altri cotti parean sulla gratella,
Altri lessi, in zimino, ed in padella.

57

Fatte di burro fresco di cascina,
Tre statue sopra l'acque si vedea,
Erette sopra base alabastrina,
L'una rappresentava Citerea,
Stava Cerere a destra, e alla mancina
Bacco immerso nel vin, che al suol giacea,
Et *hic non friget Venus*, era il motto,
Scritto nei simulacri per disotto.

58

Entrato appena in quel real palazzo
Scorse infiniti paggi, e servitori
Con la livrea di raso pavonazzo,
Ai balconi affacciati, e ai corridori:
Guardava tutti Erodio come un pazzo,
Ma più s'accrebber poscia i suoi stupori,
Quando vide venir Geppe Visturi, (2)
Leccando il bianco con la lingua ai muri.

59

Questo è un giovine bello, e disinvolto,
Che mai non ebbe il mal del palatino,
Del Palandri fu sempre amico molto,
E familiare infin da ragazzino;
S'accolgon dunque con allegro volto,
Ed ambidue ringraziano il destino
D'essersi ritrovati in un paese,
Che non si stenta a guadagnar le spese.

60

Anzi al contrario mettono in prigione
Chi comanda vigilie, e chi lavora;
Ma far bisogna un po' di digressione,
E la cuccagna abbandonar per ora;
A Raspino piangente il suo padrone
Tornar vogl' io senza far più dimora,
Quale per disfogare il duol che avea
A quel morto i quattrin rubar volea.

61

Quando a disciorli incominciò i calzoni,
Getta il morto uno strido, e quegli resta
Quale al fragor de' fulmini, e de' tuoni
Rimane il villanello alla foresta;
Si mette alfin tremando in ginocchioni,
E la colpa confessa e manifesta,
Dicendo, che non pensa averlo offeso,
Perchè facea per torgli via quel peso.

62

Il risorto guerrier con volto irato
Disse a Raspino, or dimmi tu chi sei,
Chi son color che meco hanno pugnato,
Chi tirò le pietrate, ond' io cadei;
L'accorto ladro tutto sconturbato
Chiamò per testimoni uomini, e Dei
Dell' innocenza sua, di sue ragioni,
Dicendo esser quei morti i suoi padroni.

63

Cioè due gentiluomini Empolesi,
Un di casa Palandri, un de' Pomatti,
Venuti ad abitar questi paesi,
Dai suoi cacciati per i lor misfatti:
(Oimè l'altro gridò) fammi palesi
I nomi lor senz'altro indugio, e i fatti;
Raspino dice, che un di lor Casteno
Si chiama: il bravo a quel parlar vien meno.

64

Ma pronto lo sostiene il buon birbante,
Che altrimenti cadea disteso al suolo,
Stette un gran pezzo quasi agonizzante
L'alto guerrier pria di sfogare il duolo;
Alfin con voce languida, e tremante,
Fisse le luci attentamente al polo,
Ahi, ahi, lassa preruppe, ecco l'infida,
(O cielo, o cruda sorte) amanticida.

65

Era costei, non dico più costui,
Quella feroce, ed inclita donzella,
Che amò già tanto il suo Casteno, a cui
Consacrò l'alma, ed ogni voglia ancella;
E quando cittadin dei regni bui,
Pensa che sia, sente di lui novella
Ode ch'egli era vivo, e in strane guise,
Che la sua destra ora da ver l'ucciso.

66

O Silvera, Silvera, il tuo Casteno,
(Poscia ripiglia) il tuo Casteno è morto;
E tu gli apristi crudelmente il seno,
Quel sen d'ogni tua speme unico porto;
Ogni mia gioja ora venuta è meno,
Svanito ogni mio bene, ogni conforto:
Ed io fui quella tigre incrudelita,
(Ohimè) che diedi morte alla mia vita.

67

Ma come fui tanto di senno priva
Lassa, che non conobbi il mio diletto!
Nè distinse la man mentre feriva,
Ch'erano i colpi suoi volti al mio petto;
E come or sia che senza vita io viva,
E pur misera vivo a mio dispetto;
Io vivo, e l'idol mio con l'aure eterne
I moccoli già spense, e le lanterne.

68

Or tu servo fedel guidami almeno
A mirar l'opre di quest'empie mani,
Ch'io gli dia sepoltura acciò non sieno
Esca delle cornacchie, e pasto ai cani;
Nè mancherò d'alzar sopra il terreno,
Un Mausoleo di marmi Fiesolani,
Dove poscia sommersa in mar di pianto,
Voglio morire al mio Casteno accanto.

69

Ciò che il viver non ebbe, abbia la morte;
In quella tomba spaventosa, e oscura,
Così morta sarò la sua consorte,
E formerò col sangue la scrittura:
Invece d'Imeneo Lachesi porte
La fede coniugale in sepoltura,
Pronube sian Tisifone, e Megera,
I Diavol testimoni, e la Versiera.

70

Disse, e là volse con Raspino il piede,
Dove fu dianzi quella cruda guerra,
Nè più vivi, nè morti intorno vede,
Ma sol di sangue rosseggiar la terra,
Ciò che scorge con gli occhi appena crede,
Fra speranze, e timor s'aggira, ed erra;
Ma già vivi gli crede, e sani, e forti,
Perchè non soglion camminare i morti.

71

Quale infelice madre, che si pensa
L'unico figlio in fiera zuffa ucciso,
E quando è vinta da una doglia immensa
Ne sente buone nuove all'improvviso:
Così Silvera allor egra e melensa,
I capelli si strappa, e sgraffia il viso,
Or che morto non è prende speranza
Di celebrar le nozze a un'altra usanza.

72

E quando è immersa in quei dolci pensieri
Vede arrivar sull'ora mattutina,
Passeggiando per quegli ermi sentieri,
Due ragazze di forma pellegrina;
Di bianco son vestite alla leggieri,
L'una era Fille, e l'altra era Despina;
Ma qui vo' riposarmi, e bere un poco,
Che dal tanto gracchiar son rauco, e fioco.

FINE DEL CANTO SESTO.

NOTE

DEL CANTO SESTO.

(1) Pretorio, luogo distante da Empoli circa un miglio; ove è un monte, ch' è detto delle Fate.

(2) Giuseppe Turi, ch' era ghiottissimo delle ricotte.

Digitized by Google

CANTO

SETTIMO

ARGOMENTO.

Giunta alla Scala l' empolese armata
Alla città s' accampa dirimpetto,
Ma Montano gran gente congregata
Al Pidocchio l' invia per parapetto.
Primo a pugnar fra l' ampia radunata
Da Baronto Tognaccio è a caso eletto,
Droccio trova Raspin, Fille, e Despina
E la notte alla Strega andar destina.

1

Non so perchè non possa ingegno umile
Solo avvezzo a trattar teneri amori ,
Sollevando il pensier, cangiando stile ,
Trattar d' orrido Marte ire, e furori ,
E al muro appesa la zampogna umile,
Scioglier con tromba d' ora alti clamori,
Nè so perchè accordar non possa i carmi
Dei tamburi al concento, al suon dell' armi.

2

E se il mio canto fia sì rauco, e basso ,
Che poco s' oda, ed altro non risuoni:
Onde non possa stare accanto al Tasso,
Per lo meno starà presso il Tassoni:
E se al mondo farò poco fracasso,
Nè sarò posto fra i poeti buoni ,
Mi basta di seguire il dritto calle,
Di chi Bovo ha cantato, e Roncisvalle.

Digitized by Google

3

Poi comprato sarà questo strambotto,
Su muriccioli a poco più d' un soldo,
Come la storia del piovano Arlotto,
La vita del Gonnella, e di Bertoldo:
Onde al poema mio galante, e dotto
Non farà ingiuria il tempo manigoldo,
Che ogni cosa consuma, e manda al fondo
In fin che ci saranno acciughe al mondo.

4

Animo su, Talia: dica chi vuole,
Dei critici alla barba io cantar voglio,
Mischiando a gravi detti allegre fole,
Ed al serio il ridicol come io soglio:
Venire a noja la commedia suole
Sempre piena di lutto, e di cordoglio,
Però s' unisce col coturno il socco,
E la parte più grave al servo sciocco.

5

Già con tacito piè giunte alla Scala
Eran d' Empoli ormai tutte le schiere,
E si vedean con ordine, e con gala,
D' intorno alla città mille bandiere
E i guastatori già con vanga, e pala,
Lavoravan gli approcci, e le trinciere,
E già per tutto salutar si sente
Dai tamburi e le trombe il dì nascente.

6

Dell' osteria le chiuse porte atterra
Con un Petardo il forte Manicheo,
E riman l' oste prigionier di guerra,
Di quel bravo campion degno trofeo:
Vanno tutte le tavole per terra
Al primo entrar che tanta turba feo,
Saccheggiano ogni cosa, e sol quartieri
Concedono alle dame, e ai forestieri.

7

Quì durante l'assedio il generale
Far piazza d'arme, e residenza intende,
E intanto dalla parte boreale
Della città l'esercito si stende,
E già vedi la gente principale
Alzar trabacche, padiglioni, e tende;
Per riposarsi nella gran pianura
Prima di sormontare all' alte mura.

8

Che non ponno lassù tanti squadroni,
Senza incomodo, e danno soggiornare;
Che vi son profondissimi valloni,
E dirupi da far precipitare;
Poi bisogna osservar dove i cannoni,
Dove le batterìe s'hanno a piantare,
E dove il muro sia men forte ed alto,
Per di lì cominciare il primo assalto.

9

Argine smisurato alzan d'intorno,
Dove s' accampa tutto il battaglione,
Per istar più sicuri, e notte, e giorno,
E lontani dal tiro del cannone;
Intanto il sol de' più bei raggi adorno
A mezzo il ciel guidava il carrettone,
Che in buon linguaggio vuol significare
Che l' ora ormai parea di desinare.

10

Non giunse però ancora a Saminiato
Dell'empolesi squadre il movimento,
Che avean delle spie già penetrato,
Della terra nemica ogni andamento;
Non s' aspettavan già questo attentato,
Nè che avesser giammai tanto ardimento
Di volere assaltar così alla pazza
Una sì forte, e inespugnabil piazza.

11

Or quando udì la fida sentinella
Dall' alte mura delle trombe il suono,
E vide tanta giente appiedi, e in sella,
E tutto il suo paese in abbandono,
A di lungo sonò la campanella;
E in un momento di mille altre il suono
Così orribil si sente in ogni loco,
Che par che vada la cittade a fuoco.

12

Per ogni lato si dilata, e spande
Questa brutta novella, e dolorosa,
E il popol corre da tutte le bande,
Dove Montan coi senator riposa;
E chi di quei signor senza mutande,
Chi senza calze a sì terribil cosa
Al balcon s'incammina, e il doge stesso
S'affaccia nudo al finestrin del cesso.

13

Intende il fatto, e grida: oh vitupero,
O gran vergogna! e che temete voi?
Spiriti non son già del regno nero,
Questi Empolesi, ovver celesti eroi:
Per la mia parte non gli stimo un zero,
Che tutti han cinque dita come noi:
So che nel mondo non v'è più giganti,
E che spenta è la razza dei Morganti.

14

Perchè piuttosto non unite insieme
Tutte le nostre truppe, e uscite fuori?
Poco si vede, che l'onor vi preme,
E la gloria dei vostri avi maggiori;
Si sotterri pur vivo un cuor che teme,
O si dia nelle man dei vincitori,
Verrà verrà il nemico, o gente sciocca,
Se più tardate, e cacheravvi in bocca.

15

Così parla Montan dal gabinetto,
E Varro Mangiatori era presente,
Cavaliero magnanimo, e perfetto,
E forse fra i soldati il più valente;
Gran maresciallo era già stato eletto,
Ed in lettere, e in armi era eccellente,
Fece molte campagne ancor pupillo
Al Broto, a Poggio Ghifi, e in val di Grillo.

16

Or mentre il doge a rivestirsi è andato
Ai minori ufizial Varro comanda,
Fa raddoppiar le guardie in ogni lato,
Ed alle porte nuove gente manda:
Poi fa bandir da parte del senato
Che vengano i soldati della banda,
Termin ventiquattr' ore i più lontani,
E senz' altro intervallo i paesani.

17

Ed ecco a un tratto la gran piazza piena
D' armata gente chi a caval, chi a piedi,
Hanno i picchieri tutti e petto, e schiena,
E i moschettier forcina ed altri arredi;
Varro la canna d' India in volta mena,
E tra le file or qua, or là lo vedi,
O gran virtù dell' asso di bastoni,
Che fa diventar bravi anco i poltroni.

18

Forma un bello squadron quadro di fronte,
E con mille voltate, e mezzi giri
Insegna l' armi maneggiar sì pronte,
Che fa ch' ognuno il suo cervello ammiri;
Poi dalla parte onde si sale al monte
Caraccolar cento corazze miri,
La maggior parte su certi asinelli,
Che in versi cantan come tanti augelli.

19

E con le trombe un armonìa sonora
Fanno qualor s'uniscon di concerto,
O salutando sul mattin l'aurora,
O cantando d'amore in campo aperto:
Quel reggimento comandava allora
Amato Buonripari, un uomo esperto,
Che un cavallo reggea sauro pomato,
Ed ha per arme un bindolo scordato.

20

Or mentre che i pedoni, e i cavalieri
Stavano lì facendo l'esercizio,
Arriva con cinquanta alabardieri
Il doge, e seco viene ogni patrizio;
Di Varro loda i providi pensieri,
E le difese appoggia al suo giudizio,
E vuol che nella piazza egli rimagna,
Mentr'esso vuole uscire alla campagna.

21

Qui spedisce corrieri in diligenza
A Civoli, al Pidocchio, e alla Catena,
Che tosto senza alcuna intermittenza,
La gente d'arme comparisca in scena;
Ai banditi si dà piena licenza
D'ogni colpa assoluti, e d'ogni pena,
Di poter ritornare ai propri stati,
Dal senato, e dal doge assicurati.

22

Di rompicolli, discoli, e insolenti
Formano uno squadrone intiero intiero,
E quei soggetti ancor non vanno esenti,
Che scialano, e non hanno alcun mestiero;
Corrono a stuoli le vicine genti,
E vien qualche soldato forestiero,
Danno infin l'arme a quei col sarrocchino,
Che chieggion la limosina in latino.

23

Vien frattanto Milone Spezza Nasi,
Uno de' due sergenti generali,
Un uomo esperto ne' più dubbi casi,
Che mangia la minestra con gli occhiali;
Questi quando sentì ch' erano invasi
Quei regni, componea dei madrigali,
Onde a tal nuova sì funesta, e ria
Dalla testa gli uscì la poesìa.

24

Quell' altro generale era già in piazza,
Che Tolomeo Bargucci, era chiamato,
Un giovinetto fier di buona razza,
Che s' era a gran batoste ritrovato;
Il popolo frattanto vi s' ammazza,
Che numeroso arriva d' ogni lato,
Quando affacciato il doge ad un balcone
Sputò tre volte, e cominciò il sermone.

25

Io son quell' io, che sotto il grave incarco,
Disse, già del governo Miniatense
Inargentai la chioma, e non fui parco
Di sostener disagi, e pene immense;
Or benchè di pensieri, e d' anni carco,
In me l' usato ardir mai non si spense,
Di modo tal che vecchio come io sono,
Succio in tre sorsi un fiasco di vin buono.

26

Voglio inferir che con paterno affetto
Ho sempre amato i miei concittadini,
E che nessuno avrà di me concetto,
Che sien contrarj all' apparenza i fini;
Fu sempre, o miei signori, il mio concetto
D' ampliare alla reppbblica i confini,
Nè mi credei che la nemica terra
Tentasse mai sì temeraria guerra.

27

Noi più valenti, e in vantaggioso sito
Con duci, ed uffizial di maggior vaglia,
E quel che importa in luogo custodito
Da buon presidio, e altissima muraglia;
Un esercito han lor poco agguerrito,
Formato di vilissima canaglia,
E d'uomini, che fan gran riflessione
Al duodecimo detto di Catone.

28

E poi gente son queste a tutte l'ore
Intente a contrastar coi battilani, (1)
E fare il conto con le filatore;
E non han petto da menar le mani;
Noi tutti cavalier d'alto valore,
Signori, e gentiluomini sovrani,
Lor son' avvezzi alla bottega, al banco,
Con il grembiul, noi con la spada al fianco.

29

Or vadan pur questi plebei poltroni
A scieglier lane, e maneggiar passetti,
Che noi con quattro calci, e mostaccioni,
Gli farem fuggir via da' nostri aspetti;
Ma perchè vi ritardo, o miei campioni,
E perdo il tempo invan con questi detti?
Andiamo, o fidi, e sola mia la gloria,
E vostro il frutto sia della vittoria.

30

Disse, e salì sopra di un gran destriero
Della razza de' principi del Rio, (2)
Da tre piedi balzano, il resto nero,
Che ombreggia, tira calci, ed ha il restio;
Scorre di quà, di là, pronto, e leggiero
Il doge, acceso di marzial desio,
E pur gli fe' nel mezzo a tante squadre
Quella bestiaccia rifiutare il padre. (3)

31

Però non era nulla se all' arcione
Appeso il cavalier non rimanea,
Restando nella staffa un piè prigione,
Quando il pazzo animal forte correa;
E saria morto il doge in conclusione,
Se la gente il caval non ritenea,
Il portarono a casa, e consumate
Furon tre serque d' nova a far chiarate.

32

Restan però Milone, e Tolomeo
Ad eseguire gli ordini già dati
Da sua serenità, che al suol cadèo,
E a far marciar gli eserciti schierati.
Vien anche Saladin: più che d' Orfeo
La pretende ne' canti figurati,
Sta torreggiante su leggier cavallo
Dichiarato supremo maresciallo.

33

Sotto il comando di così gran duce
Sfila ogni reggimento in ordinanza,
Verso quell' alta porta, che conduce
Al Pidocchio, per qui prendere stanza;
Che pria che manchi di quel dì la luce,
Vogliono acquartierarsi in vicinanza
Dell' oste avverso, e dargli la battaglia
Qualor tenti accostarsi alla muraglia.

34

Marciano allegramente gli squadroni
Con urla, strida, e militar fracasso,
E tanto i cavalier, tanto i pedoni
Poderi, e ville mandano in conquasso;
Rubano polli, e ammazzano i piccioni,
E a poco a poco van calando a basso,
E già son presso a quell' eccelso, ed alto
Palazzo del Pidocchio, (4) e qui fan alto.

Digitized by Google

35

E Saladin con tutti gli ufiziali
Piglian quell'ampia casa per quartiere,
Mentre con terra, e ben confitti pali
Ripari fan contro l'avverse schiere;
Cavan fosse profonde, ampj canali
Che d'intorno circondan le trinciere,
Don Biflo Lippi è il mastro esperto, e pratico,
Ingegner della parte, e matematico.

36

Ma il general maggior degli Empolesi
La grand'armata intanto avendo visto
Che posti vantaggiosi ha di già presi,
E tutto il bisognevole ha provvisto;
Di giusto sdegno i fieri spirti accesi,
E tutto intento al glorioso acquisto,
In camera coi capi si rinserra
Per consultar le cose della guerra.

37

Assisi tutti ai luoghi destinati,
Scosse il capo Baronto, e disse poi
Sono i nostri nemici al pian calati,
Commilitoni miei che dite voi?
Se stiamo a fare il bue qui scioperati!
Appoco appoco assedieranno noi:
Par che la mnla (ah so quel che mi predico
A questa foggia si rivolti al medico,

38

Non è peró ch'io tema; il ciel che vede
Del mio cuor l'alterezza, e la bravura,
Sia testimon verace, e faccia fede,
Se in me sospetto alberga, o vil paura;
Andrei là solo solo a piede a piede
A farmi sbudellare addirittura,
Ma non son tutti d'animo sì forte,
E al fin de'conti poi brutta è la morte.

39

Qui fa d'uopo pigliar qualche partito,
Se la vita, e l'onor salvar vogliamo,
Da grossi argini, e fosse custodito
Il nemico sarà se più tardiamo;
Onde si mangerà del pan pentito,
Se in questo punto non ci risolviamo:
Pugnar, figliuoli, al parer mio bisogna,
O levarsi di qui con gran vergogna.

40

Dica dunque ciascuno il suo parere,
Che se vi fosse qualche nuova usanza
Di vincer con lo starsene a sedere,
E pigliar Saminiato in questa stanza,
Non discorde dagli altri è il mio parere,
Che del morir la voglia non mi avanza.
Qui tacque il duce, e un lento sussurìo
Fra quei forti campion prima s'udio.

41

Poi Turno Cimodei si rizza e dice,
Qui bisogna risolver cose grandi,
Che viva pure il cielo, il cuor predice
A quest'arme successi memorandi
Avrà l'impresa un esito felice,
(Udite o grandi eroi) pur che si mandi
Dei muratori per questi contorni
A rimurar la bocca a tutti i forni.

42

Che non potendo più cuocere il pane
Morran tutti di fame presto presto,
Che a non mangiar son cose trite e piane,
Si muore, e di Galen lo dice un testo;
Chi durasse a pensar le settimane
Modo miglior non troverìa di questo,
Di ammazzare uno stuol sì numeroso
Senza battaglia; ho detto, e mi riposo.

43

Il disegno volean tutti approvare,
Ma vi s' oppose Lotto Cacciolini,
Che su rizzossi, e cominciò a parlare,
E il chiamó consiglier da tre quattrini,
Dicendo, che si puote ancor campare
Senza forni, e mangiar dei covaccini,
E impedir non si può che a lor portato
Il pan fresco non sia da Saminiato.

44

Questo questo poi disse, attenti udite,
Di sbandirgli dal mondo è il modo vero;
E senza avventurar le nostre vite;
Mandargli tutti quanti al regno nero;
Qui bisogna trovar genti perite,
E dotte nel botanico mestiero,
Che mandin dieci some di mandragora,
Detta uman simulacro da Pittagora.

45

E mescolata con la salvastrella,
La borrana, la menta, e la ruchetta,
Un odorosa insalatina, e bella
Si faccia e agli ortolani si commetta
Che vadan fra nemici a vender quella,
E a prezzo leggerissimo si metta,
E a chi non ha danari gli si dia
Per farne una spanciata in cortesia.

46

Che per aver quest' erba singolare
Narcotica virtù, come vuol Plinio,
Farà tutti i soldati addormentare
Senza difesa, e senza patrocinio;
E noi gli potrem far tutti ammazzare,
E della roba lor prender dominio,
Sicchè senza più risse, nè contrasti,
Lor son morti, noi ricchi; e questo basti.

47

Anco questo pensier tutti approvaro,
Per il vantaggio d'ammazzar chi dorme,
E un modo apparve inusitato, e raro
D'ottener la vittoria in quelle forme:
Quando in piè si levò con ghigno amaro
Selvaggio Pesipani, e non conforme
Agli altri di parere: in viso Lotto
Guardò, dicendo; o consiglier merlotto:

48

E come vuoi, che trovar mai si possa
La mandragora vera in tanta copia,
Da saziare un'armata così grossa,
Se nasce in Puglia, e qua n'abbiamo inopia?
Qui bisogna usar l'animo, e la possa,
Non invenzione, o strattagemma impropia
D'un gran guerrier, che fama non s'acquista
L'ortolano facendo, e il semplicista.

49

A voler castigar questi taglioni
Il doppio più di loro esser bisogna,
Di pistole andar carchi, e di pistoni
All'uso de' bravacci di Bologna;
Le spade aver più lunghe, e gli spuntoni,
E mandare alle forche la vergogna,
E così moriran più volentieri,
Perchè morranno almen da cavalieri.

50

Onde se siamo il doppio in conseguenza
Due verranno a combatter con un solo,
E non potrà giammai far resistenza
Sì poca gente a così grande stuolo;
Ed aggiunta di più la differenza
Dell'armi, caderan più presto al suolo.
Signori udiste: ho fatto il mio sermone,
Dica meglio se puote or Cicerone.

Digitized by Google

51

Baronto allor: non più, non più consigli,
Disse sdegnato, o consiglier da succiole,
Che pretendete che de' granchi io pigli,
E farmi per lanterne veder lucciole?
Di codardia questi pensier son figli,
Ovver di genti effemminate; e cucciole,
E le vostre proposte son novelle
Da raccontar fra le meonie ancelle.

52

Se voi temete, a che cinger le spade,
E seguitar queste gloriose insegne?
Taccia quell' orator, che persuade
Vergognosi attentati, ed opre indegne;
Chi passeggia d' onor le dritte strade
A imprese aspiri segnalate, e degne;
L' arme dispogli, e a Marte dia le terga
Femminil cor, dove timore alberga.

53

Se là vi fosse in cambio di soldati
Una bella sfilata di pan tondi,
Oh come presto vi sareste andati
A dargli a dosso bravi, e furibondi;
Deh risvegliate i cuori addormentati
Voi duci eletti a null' altro secondi;
E non soffrite che il nemico faccia
Steccati, e fosse al nostro campo in faccia.

54

Or come avvien se qualche bell' umore,
Stuzzica la cassetta delle pecchie,
Che subito arrabbiate scappan fuore,
E gli empion il mostaccio di petecchie,
Così con grande strepito, e rumore,
Sentendosi così sturar l' orecchie
I congregati, e i fieri capitani
In quel punto volean menar le mani.

55

La battaglia chiedea ciascun primiero
Vuol andar Saladino, e il Calunai,
Il bizzarro Ceppin Turro severo,
Pesamonte, Carloccio, e il Ronzellai,
Tognaccio si fa innanzi, e Caccofero,
Fernando, e Zaccaria valenti assai,
Ma Baronto v'accorre, ed interpone
Per sedar quel tumulto il gran bastone.

56

Poi dice, olà tacete, a me conviene
Vostr' animo guerrier tenere a segno,
E a tempo dispensare, e premj, e pene,
Che sommo impero in questo campo tegno;
Io godo è ver, che tutti al comun bene
Uniti difendiate il nostro regno,
Ma un sol bisogna che primiero assaglia
I nemici, e cominci la battaglia.

57

E così per non far torto a nessuno
Di capo si levò l' elmo pesante,
E qui ripose il nome di ciascuno
Per trarlo a sorte all'assemblea davante;
Poi da se scosse l'urna, e tratton' uno,
Lesse forte con grido altisonante
Il nome di Tognaccio, e con festiva
Voce, tutti gridaro e viva, e viva.

58

Raccoglie fra le braccia il nuovo eletto
Baronto, e ne ringrazia la fortuna:
Parte il campion in bel drappel ristretto,
E le sue truppe di San Giusto aduna:
Poi va la moglie a ritrovar soletto,
E gli dice che allor che il cielo imbruna
La sorte destinò che debba andare
Lui solo il can che dorme a stuzzicare.

59

Ma lasciamo pur qui che si lamenti
L'infelice consorte innamorata,
Per raccontar cert'altri avvenimenti,
E seguitar l'istoria incominciata;
Sapete che con mille giuramenti
L'innocenza d'Erodio fu mostrata
Dal Seccaceci al general consiglio;
Che'l richiamò dal suo penoso esiglio.

60

E che il Nati a cercarne andò ben tosto,
Come suo confidente, e vero amico,
E che finchè nol trova era disposto
In traccia girne anche nel suol nemico;
Dunque invan s'aggirò presso, e discosto,
Il colle scorse, il fertil piano aprico.
Di sudor molle alfin lasso, e spedato
Trova in erma foresta un verde prato.

61

In su l'erbetta il cavalier si stese
D'onde udì voce di graditi suoni;
Si volse, e vide pastorel cortese,
Che guardava un gran branco di castroni,
E meglio all'armonia l'orecchie tese,
Ed osservate ben le mutazioni
Sentì, che quel villan facea il Ruggieri
Sul dolce suon d'uno scacciapensieri.

62

Appena Droccio del bifolco il viso
Mira, che di conoscerlo sta in forse,
Ma guardatolo poscia attento, e fiso,
Raspino il paggio finalmente scorse;
Dalla gioja sorpreso all'improvviso
Con braccia aperte alla sua volta corse,
Lo baciò in fronte, e dimandolle dove
L'amico Erodio, suo padron si trove.

63

Lieto per questo inaspettato arrivo
Raspino il Nati tutto grazia accolse:
Quindi sgorgando un lacrimoso rivo,
Dopo molti sospir la lingua sciolse,
E disse non saper se morto, o vivo
Fosse Erodio a quest' ora, e qui raccolse
Tutti di Fille in brevi detti espressi,
Di Despina, e Casten gli aspri successi.

64

Narrò poi la battaglia di Silvera,
E la virtù delle sue pietre ancora,
E che poscia non seppe in che maniera
I feriti ne andassero in malora;
Gli fe' noti gli amor della guerriera,
Partita via di lì, ch'era mezz' ora,
Da un messaggier del doge richiamata,
E da quattro sergenti accompagnata.

65

Gli raccontò, che Fille avea scoperto
A Despina le sue disavventure,
Onde vista la donna di gran merto
Ebbe pietà di sì strane sciagure;
Alfin parlò di se, ch'essendo certo,
Tornando a casa sua, d'aspre venture,
Determinò di farsi pecorajo,
E la notte dormir sotto il pagliajo.

66

Disse, che a mungere imparato avea,
E le ricotte a fare, e i caciolini,
E le giuncate lavorar sapea,
Burro, capi di latte, e marzolini,
E che in somma in quei luoghi egli vivea
Con gran reputazion fra i contadini,
Che al sole il verno sta, la state al rezzo,
E la padrona non lo vede a mezzo.

Digitized by Google

67

Droccio ebbe gusto di trovar costui,
Che d' Erodio narrasse i casi amari,
Nè lo crede passato ai regni bui,
Ma condotto prigion dagli avversari;
E alle donzelle vuol parlar, da cui
Pensa ritrar consigli salutari,
Ma credo che cercasse delle dame
Questo signor perchè morìa di fame.

68

L'umil casa il bifolco al Nati addita,
Ed ei lesto ci arriva in quattro passi:
Picchia la porta, e il capo, e il sen fiorita
Al finestrin la pastorella fassi,
E dimanda chi sia, che così ardita-
Mente lì bussa, ed ei scusando vassi,
A Fille vuol parlar dice, e ribatte,
Ed ella, le limosine son fatte.

69

Non vi so dir se a Droccio il moscherino
Rizzossi allora, e gridò forte; olà,
Con chi pensi parlar, son cittadino,
E vò, se tu nol sai, per potestà,
E non ho di bisogno d'un quattrino,
Nè d' un tozzo di pan per carità,
Che sol per una cosa, che m' importa,
E non per accattar battei la porta.

70

Sente questo rumon Fillide bella,
Che lavorava, e gettò via la rocca,
E affacciata alla bassa finestrella
Conosce il Nati: onde il suo cuor trabocca
D' allegrezza, e di gioja; e ben diss' ella,
Signor, che fate in questa biccicocca?
E a basso poscia con tal furia cala,
Che fu per tombolar tutta la scala.

71

Despina gli va dietro, ed or si duole
D'aver trattato mal lo sconosciuto,
E con più grazia, e con miglior parole
Gli fece un cortesissimo saluto;
In casa il fa passar ben tosto, e vuole
Tenerlo a desinar, perchè ha temuto
Che di Fillide sia parente stretto,
E voglia ricondurla al patrio tetto.

72

Era d'agosto in su quell'ora appunto,
Che il sole a mezzo cerchio avea condutta
La muta d'oro, ed al leon congiunto,
Facea su i rami maturar le frutta;
Voglio inferir che il Nati era lì giunto,
Quando la guazza, e la rugiada è asciutta,
Onde assetato, ed arso il cavaliere
Subito entrato dimandò da bere.

73

Un secchio d'acqua pura, e cristallina
Gli fu portato, ed ei bocca vi pose:
Questa vi gioverà, disse Despina,
Che fa prove oggidì miracolose,
E i mastri della nuova medicina,
Delle virtù di lei narran gran cose,
E a dispetto dei poveri speziali,
Dicon ch'è buona a tutti quanti i mali.

74

Tosto che il Nati ebbe annaffiato il gozzo,
A parlar cominciò più franco, e sciolto,
E con linguaggio intiero, e non più mozzo
Si dimostrò cortese e disinvolto;
So, disse, anch'io, che i medici del pozzo,
Che san poc'altro, l'acqua lodan molto,
E in ogni tempo, e ad ogni complessione
La danno a tutti senza discrizione.

75

Ma per lasciar questi discorsi odiosi,
Dico, ch'io sono a voi molto obbligato,
Che m'apprestaste quì dolci riposi,
Quand' era più dal caldo affaticato;
Perchè dal dì, che questa vita esposi
Per l'amico cercar, mai riposato
Mi son, giorno nè notte, e alfin Raspino
Mi diè nuova di lui questo mattino.

76

Scorsi tutto il paese di Canneto (5)
Con il gran marchesato di Ruffiano,
Passai pel principato di Meleto,
E per l'almo ducato di Capriano;
Poscia lo ricercai tacito, e quieto
Nella vasta provincia di Corniano,
Di donde poi quì me ne vengo, dove
Odo fresche di lui, ma triste nuove.

77

Sento che in questo luogo ei fu ferito,
(E qui Fille divien cenere in viso,)
E che sia con Casten poscia sparito,
Come sparisce in ciel lampo improvviso
Ond'io mi trovo omai stracco finito,
Senza speranza più d'averne avviso:
E prigioniero (ohimè) credo che sia
O che il demonio l'ha portato via.

78

Da soverchia pietà commosa tardi,
Fille a tai detti amaramente pianse,
E Despina gentil con bassi sguardi,
E mesto volto, il suo dolor compianse;
Ma sbanditi alla fin tanti riguardi,
Perchè Fille dal cuor la doglia cause,
Disse: a me basta l'animo a sapere
In che luogo dimori il cavaliere.

79

Ambi la supplicaro allor, che voglia
O rintracciarlo, od insegnarli il modo.
Despina disse: involta in rozza spoglia
Poco lungi di qui (per quel che n'odo)
Stanzia donna famosa, che a sua voglia
Dichiara, e scioglie ogni dubbioso nodo
E scopre con far circoli, e figure
E le cose passate, e le future.

80

Piover sa far costei quand'ella vuole,
Ed arrestare il passo ai rivi, ai fiumi,
A mezzo il corso fa fermare il sole,
E la notte alle stelle oscura i lumi;
E dicendo due semplici parole,
Tutti corrono a lei di Stige i numi,
Fa venire il gavocciolo, e la peste
Col guardo, e secca i campi, e le foreste.

81

Mi dirà questa dove Erodio sia,
Ch'io non dirò quel che cenai jersera:
Or chi lo vuol trovar questa è la via,
Del resto non vi scorgo altra maniera;
Piacque a Droccio tal patto, e vuol ir via,
Ma Despina soggiunse, allor che annera
Il cielo, andar bisogna, che la strega
Sempre il giorno tien chiusa la bottega.

82

Più lieti allora insieme desinaro
Cibi non compri Droccio, e le ragazze,
E il buon guerrier di vin fumoso, e raro
Delle dame all'onor votò più tazze;
Il Nati a riposare alfin mandaro,
Perchè possa la notte a ore pazze
Gir dalla strega, e intanto anch'io fo festa,
Che mi gira il cervello e duol la testa.

FINE DEL CANTO SETTIMO

NOTE

DEL CANTO SETTIMO.

(1) I Saminiatesi danno agli Empolesi il nome di battilani, perchè una volta fioriva in Empoli l'arte della lana.

(2) Sono certi male agiati cittadini, che hanno un poderuccio ad un Rio; e però si chiamano principi del Rio.

(3) Così si dice quando uno cade da cavallo, e batte il culo in terra.

(4) Osteria vicina un miglio alla Scala.

Tutti luoghi di tal nome nelle colline tra Empoli, e Saminiato.

Digitized by Google

CANTO

OTTAVO

ARGOMENTO.

Dà la strega un caval senza calzoni,
Perchè confessi al diavolo spione:
Quei rece il tutto; e fatte certe unzioni,
Va la strega con Droccio in sul caprone;
Gode Casten lascivo in dolci agoni
Di Morgana gentil fatto l' Adone;
Tognaccio de' nemici fa macello,
E Silvera Ceccon sfida a duello.

1

Chi crede non ci siano i negromanti
Legga il racconto di mastro Barbone,
E chi non crede che ci sien gl' incanti,
Trascorra il nono canto del Tassone:
E chi dell' Orco non dà fede ai vanti,
Il Berni, e il Lippi ne fan pur menzione,
E attento legga queste istorie mie
Chi stima baje le stregonerie.

2

Ci son le streghe che la notte vanno
A ballar sotto il Noce a Benevento,
E fino a giorno coi demoni stanno,
Nè di quelle codacce hanno spavento;
E gl' innocenti bambinelli il sanno,
Consumandosi ognor con doglia, e stento,
Quando da queste perfide son tocchi,
O affatturati al riscontrar degli occhi.

3

Ci son di quelle che san far l' ampolle
Per aver nuova degl' innamorati,
E quando son di loro alfin satolle,
Gli fan morir di pena, e disperati,
Hanno cert' altre un pentolin che bolle,
Dove corrono i diavoli ammucchiati,
E lor come se fossero moscioni
Addosso altrui gli cacciano a milioni.

4

Vi son quelle che fanno innamorare
Con capelli, con ossa, e chiodi, e cera,
E quantunque gli faccin scongiurare,
Gli è come dire io andai, ella non c' era.
Benchè ci sia chi voglia criticare
Col dir che questa cosa non è vera,
E che tutto il venefico veleno
L' hanno le donne tra le guance, e il seno.

5

E veramente una ragazza bella,
Ed altrettanto manierosa, e vaga
Il diavol mette addosso, e la rovella
Senza far da stregona, od esser maga;
Che un dolce riso, una gentil favella
Più d' ogni incanto i cuori alletta, e appaga;
Ma ripigliamo il filo del discorso,
Che troppo son col mio cianciar trascorso.

6

Era la notte, e un bujo come in gola
Copria le stelle, ed oscurava il cielo,
Nè pur la luna le dens' ombre invola,
Perchè era andata a far le cacce in Delo,
Allor che Droccio senza far parola
Sbalza di letto, e pien d' amico zelo
Vanne a Raspino, che non dorme, e il prega
Che lo conduca a casa della strega.

7

Quei salta giù perch'era già vestito,
E dice: buona notte, andiam pur via,
Ed innanzi sen va pronto, e spedito,
Dicendo venga pur vosignoria;
Il Nati va tentone, e sbigottito
Per la mal nota, e mal sicura via,
Ed in quello scosceso aspro cammino
A cascate non cede a zaccaguino.

8

Giunsero alfine in bosco folto, e ombroso,
Posto alla falda d'un alpestre monte,
Ove la dura querce, e il cerro annoso
Quasi presso le stelle ergon la fronte;
Sta sempre in questo luogo il sole ascoso,
E di qui sorge di Cocito il fonte,
E quest'è pur, non le cimmerie grotte,
Ma la reggia del sonno, e della notte.

9

Tiran più innanzi, ed una tana oscura
Incavata trovaro al monte in seno:
Raspino passa dentro a dirittura,
Come informato del paese appieno:
Lo segue il Nati, e trema di paura,
Che appena regge i piè sopra il terreno,
E tornerebbe addietro volentieri,
Ma non gli pare azion da cavalieri.

10

Tira una fune il condottier novello
Per far uscir la strega del covile,
E si sente sonare un campanello,
Che a quel di un refettorio era simile:
Comparisce in un tratto un giovin bello
Con volto lieto, e grazia signorile,
Che di bionda parrucca il capo adorna,
Ma non del tutto nascondea le corna.

11

Conoscerà ciascun credo al cimiero,
Chi sia di quell'amica il cicisbeo,
Che ha di biacca impiastrato il volto nero,
E preso quel vestito dall' ebreo;
Or giunto lì questo gentil portiero
Prima una bella riverenza feo,
Poi disse ai forestier chi lor domandano,
Quel che voglion da lui, quel che comandano.

12

Questo signor, soggiunse allor Raspino,
Alla padrona favellar vorrìa:
Rispose l'altro, il capo avendo chino,
Che al maestro di camera il dirìa;
E via si parte fatto un altro inchino,
Perch'era un diavol tutto cortesìa,
Poi torna, e il Nati sol conduce drento,
E Raspino sparì che parve il vento.

13

Va Droccio col suo diavol guidajolo
Dentro una nera; e affummicata grotta,
Dov'era un lumicin come un frugnolo,
Perchè in quel luogo d'ogni tempo annotta,
Di fienali, e di paglia un letticciolo;
Era d'accanto ove giacea la dotta
Maga, che si sentiva un po' di male,
Ed avea reso appunto il serviziale.

14

Quando vide arrivare il cavaliere,
Scusi, diss' ella, della confidenza,
Ch'io per non la far più trattenere
Mi risolvei così di dargli udienza;
Poi comanda che portin da sedere,
Ma il Nati con profonda riverenza,
Sto ben rispose, e in forma di paggetto
Tirò la sedia un spirito folletto.

15

Assiso Droccio di Bettaccia a fronte,
(Che della Mallarda è tale il nome)
Degli amici le cose gli fa conte,
Persi senza saper dove, nè come;
E la pregò per Lete, e Flegetonte,
Per le corna di Pluto, e per le chiome
Di Proserpina, che gli dica almeno
Se quei, che cerca o vivi, o morti sieno.

16

Una veste da camera si pone
La maga, e scrive in forma di precetto,
Che comparisca il diavolo spione,
(Pena cinquanta scudi) al suo cospetto;
Lo porta a casa caldo il postiglione,
E in un momento da quel foglio astretto,
Giunse il rifilator, che da un berleffo,
Premio dell'opre, ha ripartito il ceffo.

17

Comanda pur disse lo spirto; Io voglio
Da te saper, Bettaccia gli rispose,
Qual diabolica forza, o quale imbroglio
Casteno, e Erodio agli occhi altrui nascose;
E se in remota spiaggia, o in ermo scoglio
Dimorin pur, o in monti, o in selve ombrose;
Dillo, nè di menzogne il vero adorna,
O ch'io, briccon, ti romperò le corna.

18

Sorpreso a un tratto il povero demonio
Dall'interrogatorio inaspettato,
Dice, che non sa nulla, e in testimonio,
Plutone invoca, e tutto il suo senato;
Questo era un furbo di perfetto conio
Consapevol di tutto il negoziato,
E quell'istesso fu, che poco innante,
Per cocchiero servì la fata amante.

19

Infuriata la strega lo minaccia,
Gli promette gastighi, e lui fa Pietro:
Alfin lo piglia un diavol per le braccia,
E se le pone addosso per di dietro,
Ed un altro le brache gli dislaccia
D' ordin di lei, che sopra loro ha scetro:
Egli adduce, ma invan le sue ragioni,
Che il caval non vorria senza calzoni.

20

Si divincola, stride, e si dimena,
Ella picchia, e gli dice che confessi,
Ei sta chiotto, e non parla, e quella mena,
E colpi scaglia più pesanti, e spessi,
Ma fracassata ormai tutta la schiena,
Grida il monel, che di percuoter cessi,
Che pur che non lo dica a nessun patto,
Tutto dirà per filo e segno, il fatto.

21

Subito lo fa scender da cavallo
L'aspra ludimagistra di Cocito,
Ed ei racconta giusto, e senza fallo
D' Erodio, e di Casten tutto il seguito;
E della Ninfa l' amoroso fallo
Fece palese. ed insegnolle a dito
L'ameno loco, dove in gioja, e canti
Godono alla sua barba i fidi amanti.

22

Udì la Maga, e n'ebbe rabbia e sdegno,
Che la Fata godea l'ore felici,
E volta ai mostri del Tartareo Regno
Da se gli discacciò come nemici;
Che sì che sì dicendo, e ch' io v' inseguo
Fare il ruffiano a Maghe incantatrici?
Io vi voglio far mettere in catena,
E mandar tutti a letto senza cena.

23

A Droccio poscia con umano ghigno
Si volta, e dice: io ti prometto, e giuro
Per la coda di Cerbero maligno,
E per il volto di Minosse oscuro,
Se da quella ch' io sono or non traligno,
Discior questo commercio enorme, e impuro:
Tutto tremante il Nati la ringrazia,
Che predice al suo cuor qualche disgrazia.

24

Vanne d' un altra stanza in un cantone
La strega, e s' unge tutta d' un unguento
Nero più della pece, e del carbone,
Poscia un circolo fa sul pavimento;
Ed eccoti un bravissimo caprone
Suo fido condottier di Benevento,
Ella sopra ci sale, e Droccio in groppa,
(Che montar non volea) sprona, e galoppa.

25

Sprona, e sbriglia costei l' alato becco,
E volge a tramontana il suo cammino;
Ma stroppia il Nati quel capron sì secco,
Che non avea la sella, e il posolino;
Lascio però costoro intanto in secco,
E d'affetti, e d'amor cantar destino,
Ritornando al palazzo degl' incanti,
Dolce prigion di due fedeli amanti.

26

Sceso dal Cocchio il giovine Casteno
(Come già vi dicea) sanato affatto,
A giacer si ritrova in loco ameno
Qual uom desto dai sogni, e stupefatto:
Scorge di vaghi fiori il suol ripieno,
Che rassembra del ciel vero ritratto,
Sente ascosi fra i mirti, e fra gli allori
Sciorre angeliche voci augei canori.

27

Poscia saltare, e svolazzar gli mira
Dal pino al faggio, e dal cipresso all' orno:
Là vede il tortorello, che s' aggira,
E alla compagna sua poi fa ritorno;
Scorge il passer più là che ognor sospira
Alla sua dolce, e cara amica intorno;
Scerne il colombo alfin, che con tenaci
Amplessi, sfida la colomba ai baci.

28

Forman qui dolci carolette, e pronte
Ninfe gentili a piè d'un colle vago,
Da cui distilla un chiaro, e fresco fonte,
Che si dilata in limpidetto lago;
Ove alfin le Napee tergon la fronte,
E viva scorgon la sua bella immago,
E danzando di poi con lesto piede
Danno gusto e piacere a chi le vede.

29

Il Pomatti le mira, e quei lascivi
Modi, e quei bianchi, e delicati avori,
Di lussuria gli spirti agili, e vivi
Gli accendon l' alma d'impudichi ardori;
Spiran qui amor le piante, i fonti, i rivi,
Gli augei, l'erbette, i venticelli, i fiori,
Spiran qui amor, benchè di vita cassi
Gli antri remoti, e i duri marmi, e i sassi.

30

Qui non teme la lepre il cacciatore,
Nè di veltro anelante il crudo morso,
Che saettata sol dal Dio d'amore
Al consorte fedel chiede soccorso;
Qui sbandisce la cerva il suo timore,
Nè avvezza più gli agili membri al corso,
Ma belando, e lagnandosi favella
In suo linguaggio, e il fido amante appella.

31

L' asinello gentil canta, e fa festa
(Trombettier delle selve) alla giumenta,
Tien sempre qui la forte lancia in resta,
E saltella brioso, e calci avventa;
Qui nè brina, nè gelo i fior molesta,
Ma primavera eterna rappresenta
Il sempre verde prato; il matrimonio
Qui concluso è di Flora, e di Favonio.

32

Non con tanto stupore i putti ammirano
In piazza il mondo nuovo de' birbanti,
Che con quel ferro, che da un canto girano,
Fan veder maraviglie ai circostanti,
Con quanta forza, e allettamento tirano,
E confondon Casten sì rari e tanti
Prodigi e guarda in queste parti, e in quelle,
Ma tien gli occhi più fissi alle donzelle.

33

Or mentre fuor di se stava sospeso,
Sente del fiumicello in sulla riva
Un lieto Fauno, anch' ei d' amore acceso
Dar fiato a dolce, e delicala piva;
E scorge Ninfa, che quel suono inteso
A canto se gli pon vaga, e lasciva,
E stando l' aure immote, e fermi i venti,
Questi trasse dal sen canori accenti.

34

Godiam compagne infin che giovinette
Di rose il volto aviamo, e d' or la chioma,
Pupille allettatrici, e vezzosette,
E ricco il sen di bianche acerbe poma;
Farà pur troppo il tempo aspre vendette,
Che gli ostinati cuor confonde e doma,
E pur troppo quell' ora alfin verrà,
Che goder si vorrìa, nè si potrà.

35

Mirate in sul mattin vermiglia rosa
Quanta vaghezza, ed ornamento accoglie,
Qual Regina dei fior lieta, e pomposa,
Vaga dispiega le odorose foglie;
Ma sfiorita la sera, e vergognosa
Marcir vedendo sue caduche spoglie,
Tardi si duol, mentre ciascun la sprezza,
Che a nulla gli servì tanta bellezza.

36

Tu gentil cavalier (soggiunse poi)
Che il piè ponesti nel giardin d' Amore,
Godi or ch' hai tempo, e che goder tu puoi,
Che tosto languirà degli anni il fiore;
Passa il sol dagli Esperj ai lidi Eoi,
Cioè rinasce un dì se l' altro muore,
Ma se muor l' uomo il tempo si rabbuja,
E finisce per sempre l' alleluja.

37

Così cantò la Ninfa allettatrice,
E tutt' a un tempo comparir si vede
Da smaltata di fior verde pendice
Quella, che qual Regina ivi risiede;
In abito era allor di cacciatrice,
Lieve, e succinta, imprigionata il piede,
D' aureo coturno, e barbaro ornamento
Fan gemmata faretra, arco d' argento.

38

Parte del biondo crin langue ristretto
In lacci d' oro, e parte erra disciolto,
Che agitato dall' aure il bianco petto
Discopre, e cela il vago collo, e il volto;
La maestà di quél venusto aspetto
All' altre Ninfe ancelle i pregi ha tolto,
Brillano in fronte due zaffiri ardenti
Delle stelle, e del sol più rilucenti.

39

L'Oriente non ha perle sì fine,
Che vaglian dei suoi denti al paragone,
E nelle rosse labbra, e coralline
Il nettar più soave amor ripone,
Donde escon voci angeliche e divine,
Che ammaliano, ed incantan le persone,
Onde se dolce canta, e lieta ride
Dà col riso la vita, e il canto uccide.

40

Grazia de' gesti suoi, norma e misura,
Fa la bellezza comparir più bella,
E par che tutta l' arte, e la natura
Gareggiassero insieme a formar quella;
Al comparir della gentil figura,
Che Cintia sembra, od altra Dea novella,
Casteno resta come suol chi vede
Cosa talor, che di veder non crede.

41

Ma pur dentro al suo cuor rumina quello,
Che la Ninfa poc'anzi avea cantato,
Come talun, che il lombo d'un agnello
Vede, o un cul di cappon presso al suo lato,
E tosto dà le spese al suo cervello,
Come il possa carpir non osservato,
Così Casten, che non mi par minchione,
Facea marghutte a così buon boccone.

42

Intanto fa le viste di dormire
Per scoprir di colei l'intento, e il fine,
Come finge la volpe di morire,
Per poi saltare addosso alle galline;
Dorme con gli occhi, e veglia col desire
Intento alle bellezze alme, e divine,
E giacente tra i fior freschi, e novelli
Rassembran del suo volto i fior più belli,

43

Non parve tanto vago a Cintia allora,
Che in sul monte dormiva, Endimione,
Nè Cefalo così piacque all' Aurora,
Quando fece le corna al suo Titone,
Nè a Citerèa sembrò sì bello ancora
Dormendo in Cipro il pastorello Adone,
Come rapisce il cuore in quella forma
Alla fata Casten, che par che dorma.

44

A seder presso a quello in sull' erbetta
Alfin si pone, il guarda e poi sospira,
La ritien la vergogna, amor l' alletta,
Che alla vittoria del suo cuore aspira,
Ma stimolando alfin la giovinetta
Più la passione, che la gola, e l' ira,
S' accosta a poco a poco, e a quei vivaci
Ostri, scolpisce innamorata i baci.

46

Vanne in broda di succiole Casteno,
Che il fine ormai della commedia intende,
E fingendo sognar le mani al seno
Della ninfa bellissima distende;
S' alza la fata allor dal suolo ameno
Vergognosetta, a per la mano il prende,
E lo conduce in parte solitaria,
Ove non si va mai per pigliar aria.

46

Per non far tinger di vergogna il volto
Alle pudiche mie toscane Muse,
Taceró come in aureo letto accolto,
Venere i piacer suoi tutti diffuse
Nel seno al garzoncel, che cieco, e stolto
Cedendo ai sensi ogni ragione escluse,
Per non mortificar con carme immondo
Nuove Ciprigne, e nuovi Adoni al mondo

47

Basti saper che ciò che umano ingegno
Puote inventar di più lascivo, e vile,
Tutta la fata in quell'albergo indegno
Fece gustare al cavalier gentile;
Ma rivoltiam la voga ad altro segno,
Dove fa d'uopo alquanto alzar lo stile,
E ritorniamo al povero Tognaccio,
Cui la guerra, e la moglie è un grand'impaccio.

48

Giunto (com'io dicea) dalla consorte
Gli raccontò com'è toccato ad esso
L'andar dei primi ad affrontar la morte,
E metter la sua vita in compromesso;
Ella subito fe le guance smorte,
Non s'aspettando mai simil successo
Poi disse, oimè oimè, Tognaccio mio,
Se pur morirai tu, resterò io.

49

Non ti partir, non mi lasciar qui sola
Fra tanti soldatacci sciagurati,
Che bestemmiano il cielo a ogni parola,
E addosso hanno il diluvio dei peccati;
Che sarà della nostra famigliuola?
Eccoci tutti spersi, e disperati:
Sì sì di non andare omai concludi,
Sai pur che tu mi costi mille scudi.

50

Vadano i figli pur, la moglie vada,
(Disse Tognaccio) vada ancor la vita,
Pur che resti l'onor della mia spada
Da me finor qual gemma custodita;
E questa è la più vera e dritta strada,
Per nel mondo acquistar gloria infinita,
E che rende immortale un cavaliero,
Ma però non vorrei morir davvero.

51

Ciò detto s'empie il padiglion di gente
Tutta da guerra, fiera, e valorosa,
E questa è la sua squadra impertinente
Di far braciole, e guerreggiar bramosa;
E già del cielo il carrozzier lucente
Aveva in mar la gran lanterna ascosa,
E già la notte col silenzio solo
E il bujo suo braccier passeggia il polo.

52

Vista Tognaccio in ordin la sua schiera,
L'ora opportuna, e il tempo fosco e nero,
Dato l'ultimo amplesso alla mogliera
Tolse lo scudo, e s'allacciò il cimiero,
E senz'altro abbassata la visiera
Montò d'un salto sopra il suo destriero,
Ed i suoi squadronati ch'eran cento,
Alla testa sfilò del reggimento.

53

D'ordine di Baronto, il Ronzellai
Lo segue coi soldati Capraresi.
Bravi com'io dicea, ma furbi assai,
E Malietto ancor coi Puntormesi;
Sì bella gente non fu vista mai,
Negli Ungheri, e nei Gallici paesi,
Ch'agguaglin queste truppe, che conduce
Tognaccio il general, Tognaccio il duce.

54

Non tanto cheti negli orror notturni
Passeggiano i monelli per le strade,
Come chiotti costoro, e taciturni
Marcian per le nemiche ample contrade:
Ma dagli stenti, e dai languor diurni
Stanche l'avverse schiere il sonno invade,
E dormon così tutti alla sprietata,
Che non gli desta la nemica armata.

Digitized by Google

55

Onde con flemma, e senza disagiarsi,
Ne possono ammazzar quanti a lor pare,
E al mondo in questa foggia immortalarsi,
E nei foglietti farsi nominare
Ma già comincian tutti a risvegliarsi,
E i timpani e le trombe a risonaare,
E chi dormiva su risorto in fretta
S'accinge tutto rabbia alla vendetta.

56

Addosso agli aggressor van gli assaliti,
Come Affricane belve, o ver Numide;
Il feritor ferito è dai feriti,
E l' uccisore suo l' ucciso uccide;
Già rosseggian del vallo e sponde, e liti,
Funi, tende, trabacche il sangue intride,
Ch'esce da teste rotte, e tronchi bracci,
Che basteria dieci anni a far migliacci.

57

Si confonde la mischia in ogni loco,
Ed il bujo vie più cresce, e l' orrore,
La scherma non ci val punto uè poco.
Nè il vinto si conosce, o il vincitore;
Non s' aspettava Saladin tal gioco
Del sonno appunto in sul più bel favore,
E quando dalle guardie fu chiamato
Rimase più confuso, che obbligato.

58

Vanne ai balconi e non discende a basso
Ove miro la guerra e i buon soldati,
Ed ogni cosa andar vede in conquasso,
Ed i nemici dentro agli steccati;
Quei destinati a custodire il passo,
Mira in terra per sempre addormentati,
Onde concluse col suo gran giudizio,
Che per chi muor, la guerra è un precipizio,

59

Poi dice a Tolomeo che urti per fianco (1)
Quei traditor con la sua gente fresca:
Ei l' obbedisce valoroso, e franco,
E così si rinforza la moresca;
E già con la camicia, e il grembiul bianco,
L' alba apparisce rugiadosa, e fresca,
Che fa distinguer nei confusi campi
Del sanguinoso acciar più chiari i lampi.

60

Allo spuntar dei primi rai del giorno
Saladino mirò con dolor grande
Correre il sangue a rivi d' ogni intorno,
Che d' ambedue le parti ivi si spande;
Vede Tognaccio riccamente adorno
Far contro i suoi guerrier cose ammirande,
Ed infilzar con un tronco di lancia
Sette Saminiatesi per la pancia.

61

Ma scorge contro ai suoi muover Milone,
Che tiene in resta un gran baston di sorbo,
E con esso li spolvera il giubbone
Con fracassate in verità da orbo; (2)
Maledisce quel cieco e con ragione,
Tognaccio, e manda la rovella, e il morbo
A chi dotto lo fe nelle parate,
Nè parar gl' insegnò le bastonate.

62

Mira più là Ceccone aprir le file
Dei suoi soldati, ed arrestar parecchi,
E far salciccia della gente vile,
Che certo i minor pezzi eran gli orecchi;
Poi vede opporsi ai suoi donna gentile,
Che non potea più stare a denti secchi,
Dico Silvera, che col ferro acuto
Diede al bravo guerrier brutto saluto.

63

Scerne l' altro, che forte in sulla sella
Con lo scudo ripara il colpo fiero:
Poi tira un' imbroccata alla donzella,
E la fa barcullar sopra il destriero;
L' Amazzone s' infuria, e s' arrovella,
Che tanto contro a lei possa un guerriero,
E mentre un sopramman tirar gli finge,
Cruda punta nel petto gli dipinge.

64

Vista la botta Saladin sorrise,
E di colei lodò l' arte maestra:
Ceccon di sangue la corazza intrise
Sgraffiato un po' nella mammella destra:
Fortuna fu, che il ferro non recise
Al cavalier la via della minestra,
Pure alquanto confuso si rimane
Pensando ormai di non mangiar più pane.

65

Non con tal rabbia mai porco ferito,
Aguzza i denti contra il fier molosso,
Come il nostro Ceccone inviperito,
Allor gettossi alla nemica addosso,
E un rovescio gli diè tanto granito,
Che lo scudo gli aperse un braccio grosso,
E se ben l'elmo gli salvò la vita,
Precipitò di sella stramortita.

66

Dalla finestra allor fu per cadere
Saladin, che credea la donna estinta,
E scavalcar poi vide il cavaliere,
Forse per dargli ancor l' ultima spinta;
Poi scorge che la pongono a sedere
I suoi, per trargli l' arme, ond' era cinta,
E vede allo scoprir del volto amato
Cascar Ceccone al suol freddo gelato.

Digitized by Google

67

Ambi dal campo fur menati via,
Trasportato Ceccon verso la scala,
E la guerriera dentro all' osteria,
Che si rinvenne appena giunta in sala,
Baronto intanto un messaggiero invia
A Tognaccio, che un ordin gli propala,
Che faccia ormai sonar la ritirata,
E raccolga il restante dell' armata.

68

Poco ci volse a fargli stare a segno,
Che ognun gia si cercava di salvare,
Che a dirla in verità chi ha un po' d' ingegno
In questo mondo ha gusto di campare;
Onde in sentire il desiato segno
Non si vede nessun più stramazzare,
E in pace un campo parte, e l' altro resta
Senza darsi alla coda, nè alla testa.

69

Marcia Tognaccio a tutti gli altri avante,
E con guerriero sfarzo i suoi rimena,
Maestoso negli atti e nel sembiante,
Che non la cede al duca di Lorena;
E Malietto ancor tutto brillante
Con la faccia vien via lieta, e serena,
Sta sol dolente il misero Ceccone
D' empia sorte trofeo, d' amor prigione.

70

Da cinquanta corazze accompagnato,
In se ritorno alfin, giunse alle tende,
E il popol, quivi accorso, licenziato,
Solo a sfogare il suo cordoglio attende;
E come reo del micidial peccato
L' aurato brando in man furioso prende,
E lontano da se lo scaglia, e fisse
Le luci al ciel, così piangendo disse.

71

Oh d'amante fedel misera sorte,
O fallo d'ogni fallo assai maggiore!
All'amato idol mio diedi la morte,
Or qual dolore agguaglia il mio dolore?
In quelle guance impallidite e smorte
Vener mirai sepolta, e il figlio Amore,
E il mio ferro crudel, oh dio, fu quello,
Che di Venere, e Amor guastò il modello.

72

Che farò disperato, e miserabile
Dell'amor più infelice infasto esempio?
Fia sempre noto al mondo e memorabile
Il mio delitto scellerato, ed empio;
Ah colpa troppo enorme, e detestabile,
O d'amata bellezza ingiusto scempio,
Chi vide mai, sia detto con rispetto,
Pugnar la donna fuori che nel letto?

73

Poteva pur anch'io perder la vita,
E rimaner là tra i nemici esangue,
Poteva pur con morte più gradita
Versar per man di lei tutto il mio sangue:
Che volentier saria l'alma fuggita
Dal carcere del cuor, che sempre langue:
E sempre languirà fin che alle esequie
Cantato non mi sia l'ultimo requie.

74

O beati tre volte, e quattro quelli,
Ch'ebbero in sorte di poter morire,
Benchè infilati come fegatelli
Nell'aspra zuffa, ove non val fuggire,
Che non sentono al cuor questi flagelli,
E provaron morendo un sol martire;
Ma io se di dolor non fia che muora
Deggio soffrir peggio che morte ogn'ora.

75

Più volea dir l'afflitto cavaliero
Per disfogar l'atroce suo martello:
Ma videsi d'avanti un messaggiero,
Che così scritto a lui porse un cartello:
Domani ai primi rai dell' emisfero
Ti disfido, o guerrier del Mongibello,
E in fin che in campo un di noi due non pera
Intende di pugnar teco Silvera.

76

Baronto era presente, e i duci tutti
A udir le nuove dell' araldo accorsi,
E dei passati eventi appieno instrutti
Divertir lo volean con bei discorsi:
Onde Ceccon pagliò con cigli asciutti
Del trafitto suo cuor gli acuti morsi:
E per impegno scrisse in quell' istante
Risposta tal con petto e cuor tremante.

77

Nel campo incontro avrai quello che brami,
Tosto che sia dal Gange il dì risorto,
E come tu nemica sua ti chiami
Il cavalier del Mongibello è morto.
Licenziato colui ruppe i legami
Al pianto, e al duol senza voler conforto:
Baronto e ogni guerrier lo compatisce,
E ognuno a lui per cambio s'offerisce.

78

Ringrazia tutti; e vuole andar lui solo
Dove la sorte, e il suo destin lo tragge.
E già comincia ad annegrirsi il polo,
Calando il sol le Mauritane spiagge:
Lasciam dunque costui nel suo gran duolo
Finchè la nuova luce il cielo irragge,
E anch' io voglio ire a riposar le cuoja,
Che questo canto m'è venuto a noja.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

NOTE

DEL CANTO OTTAVO.

(1) Bartolommeo Gucci di Saminiato.
(2) Questo era orbo da vero.

CANTO

NONO.

ARGOMENTO.

Vanno la Strega e Droccio al Fato avanti,
E di Morgana scoprono gli amori;
Manda il Fato Bettaccia a scior gli amanti
Dai sozzi lacci, e da quei folli errori:
Droccio per cupe vie con piè tremanti
Giugne in Cuccagna, e trova i pappatori
Grassi bracati: allora più non pensa
A liberare Erodio, e siede a mensa.

1

Non si creda nessun che il mio pensiero
Sia di fama acquistar nel compor carmi,
Nè d'essere stimato un altro Omero,
E farmi eterno più che in bronzi o marmi;
Nè pensi alcun ch'io attenda a un tal mestiero
Per le spese così forse buscarmi,
Che s'io mancassi d'altri assegnamenti,
Terria puliti, e bene asciutti i denti.

2

So bene anch'io che al medico si paga
Ogni ciarla, ogni ciancia a peso d'oro,
E che il procurator tira la paga,
Se con chiacchiere assorda il concistoro;
So che il soldato, che di sangue allaga
Le campagne, raduna il suo tesoro,
E i birri, che ci mettono in prigione,
Han buone mance, e larga provvisione.

3

Ma so ben anche che i poeti soli,
Che immortalano altrui coi propri versi,
Si van pascendo sol d'affanni, e duoli
Senza stipendio in qua e in là dispersi:
E che meglio è cantar su i muriccioli
Sonando il colascion per provvedersi
D'un po' di pane: perchè i ciechi almeno
Hanno in capo alla sera il bossol pieno.

4

Ed ancor so che proprio è dei poeti
Di capitar la maggior parte male,
Bisognosi vivendo, è poco lieti,
Talor marchiato il volto da un pugnale;
O sia forza d'influssi o di pianeti
Morir tutti di fame allo spedale,
In particolar quei senza politica,
Che scherzan con la satira, e la critica.

5

Or io da tai riprove ammaestrato
Compongo per diporto, e mi diletto
Quando in ozio mi trovo, e sfaccendato
Su la lira cantar qualche sonetto;
Nè so come mi sia poi cimentato
A così lunga storia, e le prometto,
Principe, mio signor, con ischiettezza,
Che feci per far rider vostr' altezza.

6

Che quando ella si voglia divertire
Dai gravi studi, e dai pensier del regno,
Che son cose da fare intisichire,
Forse il mio lieto stil darà nel segno:
E s' ottenessi (ahi forse il troppo ardire
Di sì alto favor mi rende indegno)
Di secondar di vostr' altezza i gusti,
Tienti, o Marone, allor direi; gli augusti.

7

Ma seguitiam l' incominciata istoria,
Che tornerem fra poco a questi fatti:
Io vi dicea s' avete più in memoria,
Come l' aria fendean veloci, e ratti
Droccio, e la strega, che si vanta, e gloria
Di liberar Casteno a tutti i patti,
E già su quel caprone volatojo
Sono arrivati al monte di Pretojo.

8

Su la più alta, e disastrosa cima
Più rilevata la montagna appare,
Dove la donna si posò da prima,
E fè il guerrier di groppa scavalcare;
Scende anch' essa, e qual donna di gran stima
Con gravità si pone a passeggiare,
Sparisce il becco, ed ella in ogni lato
Ansiosa chiede ove dimora il Fato.

9

Che benissimo sa, che delle fate
È padre il Fato, e a lor non sta disgiunto,
E che da quello sono ammaestrate
Nella chiromanzia di tutto punto;
Un palazzo alla fin con quattro entrate
Vede, e un gran muro di giardin congiunto,
Là con Droccio la donna s' incammina
Per trovar quel che cerca, e l' indovina.

10

Che quivi abita il Fato, e qui risolve
Dell' immutabil mente i gran decreti,
La mole eccelsa oscura nebbia involve,
Che per ignoti addita i suoi secreti;
Qui l' ampia rota ad un suo cenno volve
Fortuna, e gli obbediscono i pianeti,
Che senza sua licenza non si muovono,
Nè l' influenze al basso mondo piovono.

11

Passan Bettaccia, e il cavalier le porte
E scorgon mezze bianche e mezze more
Dame infinite a quel signor fan corte,
E paggi con livrea d' un sol colore;
I paggi, ed i lacchè di questa corte
I giorni son, le damigelle l' ore,
Anni Olimpiadi, e secoli arrolati
Son per sue guardie su cavalli alati.

12

Stanno le parche in basso seggio assise,
Negletto è il crin come di serve è l' uso,
Tesson la nostra vita in varie guise
Con l' arcolajo, la canocchia, e il fuso;
A ciascuna il suo compito commise
Il Fato mastro con parlar confuso,
E vuol talor che Lachesi l' infida
Non del tutto filato il fil recida.

13

Veggion la morte in un canton ridutta
Su magro corridor di falce armata,
Di ciò ch' ella opra vien dal Fato instrutta,
Nè mai vorrebbe stare sfaccendata;
La sua famiglia insanguinata, e brutta
Stava d' intorno a lei tutta schierata.
V' è la moria, la peste in varie aspetto,
La febbre, la renella, e il mal di petto.

14

Vedi l' idropisia con gonfia pancia,
E senza respirar la scheranzia,
La tise ancor con ismagrata guancia,
Ed immota languir l' apoplesia,
Attrappito, e piagoso il mal di Francia,
E in forma spaventosa la mania:
Qui puoi la rabbia, e il canchero vedere,
Il mal caduco, e il mal del miserere.

15

Passando i forestieri ad altra stanza
Tutta di ricche gemme, e d'or contesta,
Dove il Fato dimora in somiglianza
Di Nume, ed ha fulgida stella in testa;
L'immutabilità con la costanza,
Ha seco il caso, che col piè calpesta,
E scritto tiene in cima all'alto soglio
D'inrevocabil tempra è quel ch' io voglio.

16

La continenza allor ch'era l'usciera,
Chi sieno, e chi gli manda vuol sapere:
Disse la strega con bella maniera,
Che il Fato hanno bisogno di vedere;
Ella non abbandona la portiera,
Ma subito a se chiama un cavaliere,
Che ha l'ale ai piedi, e in mano un oriolo,
E corre che par giusto un capriolo.

17

Sarà noto a ciascun che il Tempo è questo
Già vecchio cascatojo, e pur coi denti
Consuma i marmi, e bronzi, e fugge lesto,
Che non l'arrivan col pensier le menti:
Era mastro di camera, e per questo
La Continenza vuol che rappresenti
Del Fato alla real magnificenza,
Ch' una donna, e un guerrier chieggon udienza.

18

Vanne il buon vecchio, e in un momento riede
Più d'un leggiero augel pronto, e sbrigato,
Ed alla coppia, che l'udienza chiede,
Dice che passin, che gli aspetta il Fato;
Ma che presto si sbrighin, perchè crede
Che sia nell'anticamera arrivato
Il drappel degli astronomi più rari
Per comporre almanacchi, e far lunari.

19

Passano allor senza por tempo in mezzo,
Che già scorgon Rosaccio, e Chiaravalle,
E già sentito avean col naso il lezzo
Del ferraiol, che copria lor le spalle;
Giunti che furo al gran salone in mezzo,
Per non parere avvezzi nelle stalle
Fa un bell' inchin la creanzuta strega,
E il Nati fino a terra il capo piega.

20

Poi si pongon d'avanti al regio soglio
Ambi con umil faccia inginocchioni:
Nel cuor mostra Bettaccia un gran cordoglio,
E nella mente mille confusioni;
Alfin disse piangendo, io più non voglio
Soffrir tante perverse operazioni,
Parlerò, scoprirò gli altrui rigiri,
E chi si scotta il piede, a se il ritiri.

21

Sappi, o gran Nume, a cui pur nulla ignoto
Di ció che s'opra, o pensa, esser dovria
Che tua figlia maggiore ha rotto il voto,
E putta non è più com'era pria;
Un giovinetto bello è il suo devoto,
Che gli fa giorno e notte compagnia,
Se però non lo fa questa figliola
Per paura dei ladri a viver sola.

22

Sopra un carro per aria lo condusse
Tirato da'demoni: or l'altre fate
L'esempio di costei tutte ridusse
A non star sì guardinghe e ritirate;
E se comodità d'uomin ci fusse
A quest'ora sarian tutte sposate,
E di fatin sarebbevi un gran stuolo,
Che poi cresciuti non saresti solo.

23

Era il quartiero lor prima un ristretto
D'ogni bontà, ma da che gli hai lasciato
Sopra il collo la briglia, è proprio un ghetto;
Anzi, che dico, un chiasso è diventato;
Prima sol di studiare avean diletto
Del futuro i presagi, e del passato;
Ed ora studian tutte in conclusione
Solo i trattati *de generatione*.

24

E non ti dico, o Fato, la bugia,
Che di buon luogo veramente sollo;
Che il diavol suo ruffian mi fe la spia,
E a forza di tormenti confessollo;
Due giovani feriti menò via
Morgana scarrozzando a rompicollo;
Ed al più lascivetto, che Casteno
Si chiama, giace giorno, e notte in seno.

25

In Cuccagna tien gli altri ad ingrassare,
Ove molti ne sono a tale effetto,
Ad un bisogno per poter mutare;
E dei drudi al variar varia diletto;
Questo signor gli amici a ricercare
Va per il mondo, e capitò al mio tetto,
Ond'io per compassion qual tu mi vedi
Seco con umiltà vengo ai tuoi piedi.

26

Deh fa signor, che gl'ingannati amici,
Dopo tanti sudor Droccio ritrove,
E che scampati dagli artigli ultrici
Dell'empia maga gli conduca altrove;
Spianta il postribol rio dalle radici,
Dove si fanno così belle prove,
E se costei non può lasciare il vizio
Torni in Baldracca (1), e mettasi all'ofizio.

27

C'informerem, rispose il Fato, appieno,
E il quarto, se fia ver guadagnerai, (2)
E tu bravo guerrier, che non sei meno
Di lei zelante, buona mancia avrai;
E il tuo fedel Erodio, e il tuo Casteno
Liberati fra poco gli vedrai,
Lasciatemi fra tanto il memoriale,
Che restar deve al banco criminale.

28

Ciò detto, al Sol, ch'è suo maggior spione,
Comanda che discopra il fatto appunto,
Ed ei tremante in brevi detti espone
Da capo a piè di quell'istoria il sunto;
Il Fato allor si sdegna, e con ragione,
Questo verace testimonio aggiunto,
E con torti occhi, e rabbuffata faccia
Un pesante chiavon diede a Bettaccia.

29

Poscia un cor di cornacchia in man gli pose;
Dicendo: vanne, e dall' usciol segreto,
Che nascosto vedrai tra mirti e rose,
Alfin della muraglia per di dreto,
Passa soletta in quelle spiagge erbose,
Dove vive Casten contento e lieto
Con quella sfacciataccia, e il cuor fatato
Poni addosso al garzone innamorato.

30

Ed allor tu potrai, guasti gl'incanti,
Dai lacci trarre il giovine lascivo,
E Droccio a liberar quegli altri amanti,
Che in cuccagna si stanno, andrà furtivo;
Partì la strega, e si fe l'altro avanti,
Dicendo al Fato, o grande eccelso Divo,
Vorrei prima di gir nel grasso suolo
Cosa saper, che mi puoi dir tu solo.

31

Parla, il Fato rispose, e Droccio: o Nume
Santo, riprese, ah non celarmi il vero,
Donde ne avviene il perfido costume,
Che sia virtù del mondo il vitupero?
E sol dell'oro il fraudolente lume
Ogni mente ne offusca, ogni pensiero?
E i più ricchi han gli onori, e quel che è peggio
Morir di fame i più sapienti veggio.

32

Il Fato a quel parlar restò sospeso,
Poi con volto più lieto a Droccio disse,
Di celeste furore il cuore acceso,
E con le luci al polo intente, e fisse:
Se i più riposti arcani or ti paleso,
Che stabilmente alto voler prefisse,
Stupido ammira i detti miei veraci
Scritti nel cielo eternamente, e taci.

33

Or sappi tu che al variar degli anni,
Varieranno dei tempi le vicende,
Nè più soggetta fia virtude ai danni
Del volgo, che l'opprime e vilipende;
E in vano s'armerà di fraude, o inganni
L'invidia, che con lei sempre contende,
Onde cigno immortal cantar solia,
Povera, e nuda vai filosofia.

34

Tempo verrà che i sacri abitatori
Di Pindo scuoteranno il giogo indegno,
E coi più dolci carmi, e più canori
Sormonteranno oltre l'usato segno;
Tempo verrà che gli apollinei fiori
Maturar si vedran frutto più degno,
E l'allor, che le tempie ne circonda
Non fia più vile incarco, e steril fronda.

35

E se brami saper chi aita apporte
Alla virtù, che al mondo erra negletta,
E sotto quai sicure e fide scorte
Ansiosa alfine l'alte glorie aspetta:
Scorgo ben io lassù per rara sorte
Lunga serie d'eroi nel cielo eletta
Lo scettro a sostener del Tosco regno,
Ed esser di virtù fido sostegno.

36

E qual rimiro in folgorante stella
Del sesto cerchio idea sublime impressa,
E uscir veggio da lei l'alma più bella,
Che a mortal corpo fosse mai commessa
Tutte le grazie stan congiunte ad ella,
E con ogni virtù Pallade stessa,
E leggo tra quei raggi (o venerando
Unico esempio) idea del Gran Fernando.

37

Del Terzo Cosmo ei degna eletta prole
Degli avi Ferdinandi emulo altero,
Dal mar d'Etruria spunterà qual sole,
E tutto illustrerà nostro emisfero;
Fanciul vorrà delle più dotte scuole
Dai più saggi d'Alfea sapere il vero,
Per imparar più d'Alessandro, appresso
Gli Stagiriti, a dominar se stesso.

38

Nè più saggio di lui, più grande, e giusto
Fra i coronati eroi vedrà la terra:
Gentil negli atti, e nei sembianti augusto,
Cortese in pace, e fulminante in guerra;
In vago e biondo crin senno vetusto,
Costante cuor, mente, che mai non erra,
Fian del real garzone i minor pregi:
Oh vero specchio, oh paragon dei regi!

39

Questi sarà delle Castalie dive
Zelante protettor nel suo bel regno
E d'Arno sulle fresche amene rive
Per lui sciorranno il canto inclito e degno;
E amiche a Flora le campagne argive,
E i latin colli prenderanno a sdegno,
Vaghe d' udire al suon d' aurei stromenti
Grato concerto di Toscani accenti.

40

Ed oh quai cigni nell' Etrusco suolo
(Sia lode all' alto prence) il mondo ammire!
Sciorrà il Marchetti (3) sì spedito il volo
Che mortal penna in van seguirlo aspire;
Giungerà della gloria al sommo polo
Con generoso, e non più usato ardire,
E ben vedran quant' alto egli sormonte
Lucrezio il dotto, e il dolce Anacreonte.

41

Di casa Filicaja un signor degno
Del suo secol sarà gloria, e splendore,
Nè fia ch' egli consacre il canto indegno
Fra i mirti di citera al Dio d' Amore;
Alzerà ben all' etra il sacro ingegno,
Gli spirti accesi d' immortal furore,
E solo a tanto eroe sarà concesso
Far Golgota, e Taborre il suo permesso.

42

Verrá qual nume in terra un Magliabechi (4)
Pregio d' Etruria, e onor del re Toscano,
Nè l' invidia potrà con gli occhi biechi.
Oltraggio fare al nome suo sovrano;
Seppellirà negli antri suoi più ciechi
L' oblio; nè fia che morte armi la mano
Contr' uom sì grande, al di cui dir facondo
Sarà teatro angusto Etruria, il mondo.

43

D'Alfea su i lidi una gentil Sirena
Sciorrà il canto divino a nullo eguale
E di Febeo furor tutta ripiena
Del suo sesso fia poi gloria immortale;
D' Arno non curerà la bassa arena
Spiegando ardite tanto in alto l'ale,
Ch' ogn' erma riva, ogni remota spiaggia
Faranno a gara risonar, selvaggia.

44

Snoderà presso a lei cigno sublime
Sì canori, sì dolci, e rari carmi,
Che rauche veggio ammutolir le prime
Cetre d' Esperia, e morte infranger l'armi;
Di Brandaligio (5) alle celesti rime
Già stupido, e confuso il mondo parmi,
E ammiro che le Muse il patrio fonte
Lascian per abitar di Strido il monte.

45

Su l' Adriatico mar sorgerà fuore
Dall'antica di Zeno alta famiglia
Un sì degno e sovrano alto cantore,
Che fia pregio di Pindo, e meraviglia;
Se scriverà di Marte, o pur d' Amore
Farà inarcar per lo stupor le ciglia:
E ben il san delle sue glorie onuste
Del real Pratolin l' orchestre auguste.

46

Alfin dell' Adda in su le rive amene
A onor dei Toschi re sciorrà gli accenti
Il divin, l' ammirando, il Delemene, (6)
Basta dir solo, e stupiran le genti;
Questi nell' acque finte d' Ippocrene
Non fia che estingua le sue voglie ardenti,
Ma gli darà per far maggior suo vanto
Immortal Cherubin la cetra, e il canto.

47

Qui tacque il Fato, e pien d'alto stupore
Droccio il ringrazia, e gli dimanda poi
Come far deggia di quel muro fuore
A trarre Erodio, e tutti gli altri eroi;
Il Fato manda seco un servitore
Dei più fedeli, e confidenti suoi,
Che in fondo del palazzo l'accompagna
Dov'è la porta, che si va in Cuccagna.

48

Dopo sceso cinquanta, e più scaglioni
Una porta di ferro arrugginita
Trova, che mai non videro i demoni,
Sì nel bujo, e nel fango è seppellita;
Droccio batte di pazzi stramazzoni
Per quel cupo sentier, ma diegli aita
Il suo compagno, che condusse seco,
Come si guida allo spedale un cieco.

49

Faticò molto, pur al fine aperse
Quel servo l'uscio pien di ragnateli,
E Droccio scappò fuor, nè tempo perse
Quando vide apparir più chiari i cieli;
E un paese bellissimo scoperse,
Ove par che ogni ben s'asconde e celi,
E stando presso a certi fiumicelli
Sente odor di lasagne, e vermicelli.

50

E come quel che sonno non avea
Ma una fame tremenda, all'odor corse,
E il pastume che tanto gli piacea,
Bello e incaciato in tanta copia scorse,
Che ciò che coi propri occhi allor vedea
Di crederlo menzogna stava in forse;
E per chiarirsi ben tuffò la destra
Nel fiume, e lo trovò pien di minestra.

51

E minestra sul brodo di cappone,
Che bolle (o meraviglia) e non iscotta:
Nè mangiò Droccio senza discrezione,
Benchè non gli paresse troppo cotta;
Gonfio poi si partì come un pallone,
Quindi scorse di gente una gran frotta
Presso un palazzo a guisa d'osteria,
Dove chi sta, chi torna, e chi va via.

52

Va innanzi, e giunto a quell'augusta porta
Dov' entra, ed esce il popolaccio a stuoli,
Le soglie rimirò fatte di torta,
Di paste siringate i muricciuoli;
Ma più stupore al cavalier apporta
Il veder tempestate a raviuoli
L'imposte, con lavoro più massiccio
Fabbricate di orlicci di pasticcio.

53

Passa più dentro, e mira un gran loggiato,
Che circonda il cortile intorno intorno,
E vede da ogni parte apparecchiato
Senza mai sparecchiar notte nè giorno;
Tutto il popolo è qui grasso bracato,
Del riso e del piacer questo è il soggiorno,
Fatica e stento qui spariron via,
Qui regna l'ozio, e la poltroneria.

54

Cerca fra tanto da per tutto il Nati
Dell'amico Palandri, e non lo trova,
In terra vede al fin quattro sdrajati,
Che di chi bevea più facean la prova;
E se ben son ormai cotti spolpati
Suo baccante furor ciascun rinnova,
Ed uno è Pappa Rape Giusdicei (7)
Un altro Pipalunga Culisei. (8)

55

È Santagio Mancippi il terzo cotto, (9)
Ma il quarto poi, che tutti superava,
Ed avea vinto a tutti tre lo scotto,
Don Ficale Sandrini si chiamava; (10)
Questo era uno spezial prudente e dotto,
Che i serviziali senza canna dava:
Buon prò; gli disse il Nati, o compagnia:
Quei disser ben dicesti, andate via.

56

Ma Santagio ben tosto il riconosce,
E dice agli altri, Droccio Nati è questi:
Di terra tutti allor rizzar le cosce
Ed incontro gli van lieti e modesti;
Egli si maraviglia, e niun conosce
Se bene amici suoi tutti eran questi,
Ma non furon da lui raffigurati
Per esser tanto grassi diventati.

57

Tutti per nome ll chiamano, e sapere
Voglion da lui che cosa a far qui venga:
Droccio parlar vorria, vorria tacere,
Qual uom, che per vergona si rilenga;
Signori, dice alfin, non è dovere,
Ch'io più vi tenga a tedio, e vi trattenga,
Sappian che dal magnifico senato
A cercar del Palandri io fui mandato.

58

E di buon luogo avendo poi saputo,
Ch'ei si ritrova in questo serbatojo,
Con una strega, che mi porse ajuto,
Salii l'aspre montagne di Pretojo;
Nè so come da voi sia conosciuto
Il mio sembiante, ed or mi struggo e muojo
Di saper chi voi siate, e come in questi
Amenissimi suoli alfin giungesti.

59

Non mi conosci, Pipalunga disse,
Son pur, guardami bene, il Culisei:
Droccio meglio le luci in quello affisse,
Dicendo, e pur tu Pipalunga sei; (11)
So pur, per quanto amico mio mi scrisse,
Che dei colli Aventini, e dei Tarpei
Tu fosti abitatore: e di Romagna
Sei sì presto venuto alla Cuccagna?

60

Forse le dame alla città di Marte
Non ti dieron, fratello, il tuo ripieno?
Che volesti lasciar Roma da parte
Per abitar questo paese ameno?
Rispose Pipalunga: ingegno, ed arte
Usai per ritener miei sensi a freno,
Ma le dame Romane al mio parere
Son Circi, son Meduse, e son Versiere.

61

Qual altro Ulisse anch' io di forte cera,
Per non udir d' empie sirene il canto
Turai l' orecchie, e tanto più ch' egli era
Nel più caldo fervor dell' anno santo;
Ma che prò, se una voce lusinghiera
Fece a quest' alma insidioso incanto?
E un trillo armonioso ebbe possanza
Di vincer del mio cuor l' alta costanza.

62

Per tanto udir la vaga cantatrice
Mi venne una flussion così molesta,
Che mi schiantava infin dalla radice
I denti, e fea doler sempre la testa;
Mi si pelò poi tutta la cervice,
Fui concio in somma per il dì di festa:
D' ogni punto di luna era sì pratico,
Ch' io ne sapeva più d' un matematico.

63

Onde mi risolvei di lì partire,
E ad Empoli tornare a casa mia;
Dove là giunto, un dì per divertire
Del mio cuor la profonda ipocondria,
Passeggiando lung'Arno ebbi desire
Passare all' altra ripa, ove s'udia
Su le cime dei teneri arboscelli
Sciorre grate armonie musici augelli.

64

Ed arrivato là dal Federighi
L' Albereto mirai, poi Sovigliana, (12)
Nè più pensando agli amorosi intrighi
Saliva agevol collinetta, e piana;
Miro poscia un ruscel, che par ch' irrighi
L' erbette e i fior nativi, e non lontana
Scorgo una bella fonte, onde deriva
L' argento di quell' onda fuggitiva.

65

Poi là dove ristringe un grosso muro
All' acque chiare, fresche, e dolci il piede
Scorgo donna gentil con manto scuro,
Che presso al fonte addolorata siede;
E tosto per colei la raffiguro
Che giusto in Roma il dispiacer mi diede,
E riconosco quel fulgente lume
D' intorno a' di cui raggi arsi le piume.

66

Ella di non vedermi allor fa vista,
E così sciolse all'aura il flebil canto:
O Fato, o sorte, o me infelice, e trista,
E che mi valse aver di bella il vanto,
Se il mio vago infedel persi di vista,
E si fuggì colui che amai cotanto?
E quando fia che amor mi ricongiunga
Al caro, e dolce sen di Pipalunga?

67

Così cantò la mesta giovinetta
Che infiammò di quel rio l' onda gelata:
Poi mi guardò sdegnosa, e corse in fretta
Verso una porta d' Edra incoronata;
Io seguito colei, che or più m' alletta,
Nè capir so chi l' abbia qui portata,
Nè da Empoli a Roma, a quel che ho scorto
Non mi par che ci sia la via dell' orto.

68

Entrammo tutti due dentro un boschetto
Dove guidava quell' ignoto calle,
Io di sue vesti un lembo afferro stretto
Gridando, oimè! non mi voltar le spalle;
Perdona Nina mia, ch' io ti prometto
E per gli Dei del monte, e della valle
Giuro di stare a tue bellezze unito
Se rimaner dovessi anco attrappito.

69

Ma come l' ombra, allor che il corpo sparve,
Fugge dagli occhi nostri, e si dilegua;
Così colei, che poco dianzi apparve,
Sparì, nè d' uopo è mai che altri la segua;
Restò mia mente tra fantasmi e larve,
Non potendo saper ciò che ne segua:
Ma piú stupisco alfin che in man mi resta,
Un marzapane in cambio della vesta.

70

O dolcissima Nina, io dissi allora,
Più d' una ciocca d' uva moscadella,
Il dolce riso mi rammento ogn' ora
Della tua bocca saporita e bella;
E chi non crederà più dolce ancora
La bocca, se sì dolce è la gonnella!
Oimé ferma, ove vai, Nina tiranna,
Più del zucchero, dolce, e della manna.

71

Ma invan gridai, perchè m' udisse, e invano
Cirai, e rigirai l' alme contrade,
Che più Nina non vidi; onde pian piano
Diei volta addietro, e per le note strade
Qual uomo andava mentecatto, e insano,
E per dirti la mera veritade,
Se non trovava tanti amici miei,
Morto a quest' ora o Droccio mio sarei.

72

Questi cacciar la vana frenesia
Della mia troppo effemminata mente,
E confessar mi fer l' alta pazzia
Di chi consuma il suo con simil gente;
Quando si puote stare all' osteria
Giorno e notte pappando allegramente,
Qui dove ognun verrebbe per le poste,
Che v' è pena la forca a pagar l' oste.

73

Qui tacque il Culisei ma gli altri intanto
Si fanno innanzi al gran guerriero, e questi
Gli ravvisa, gli abbraccia, e dice: o quanto
Godo di rivedervi, e sani, e lesti;
Si pone a mensa, e vuol Santagio accanto;
A cui, come dottor fa manifesti
Gli ordin del Fato: e della patria terra
Tutta per filo raccontò la guerra.

74

E ciò comodamente potè fare,
Che s' eran tutti gli altri addormentati:
Ma non potendo Droccio desinare,
Che troppi vermicelli avea mangiati;
Al Mancippi si pose a dimandare
Se della cruda Fata imprigionati
Altri Empolesi in questo luogo sieno,
In compagnia d' Erodio, e di Casteno.

75

Disse Santagio: che Morgana avea
Molti e molti gabbati al par di lui,
Che delle dame lor forma prendea
Per fargli inviluppar nei lacci sui;
E ch'egli stesso quando men credea,
Ben potendo imparare a spese altrui,
Preso restò com'una bestia pazza,
Seguendo l' orme della sua ragazza.

76

E che il Visturi ancor tra gli altri v'era,
E Landronio Favetti (13) il vago, e il bello,
Che a Empoli, a Firenze, e al Ponte d'Era (14)
Fa dei cuor delle dame aspro macello:
E Attigio Cotennoni (15) a quella schiera
Stava aggregato, e disperato anch'ello,
Perchè con certi chiodi al poverino
Gli fu cavato sangue al borsellino. (16)

77

Che Calienno Giuti (17) era pur anco
Con questi scioperati entrato in lega,
E qui tenuto per valente, e franco
Per aver poco genio alla bottega:
Che col suo ferraiolo, e 'l collar bianco
Bicchion Melani (18) sue grandezze spiega;
E perchè gli altri a vestir grave incita
Gonfalonier l'hanno creato a vita. (19)

78

E disse ancor ch'erano stati fatti
Da quel popolo giudici sovrani,
Sandron Mancini (20) dei civili atti,
Del criminal Tognotto Carnigiani; (21)
E a chi leggi corrompa, o guasti i patti,
Sentenza dan, che Dio ne guardi i cani:
Ma sopra tutto mandano in malora
Chi studia, chi digiuna, e chi lavora.

79

Molt'altre cose disse : onde assai piacque
Al Nati quella stanza, e dell' impegno
Che col Fato avea preso, gli dispiacque,
Dovendo abbandonar sì fertil regno;
Dal sonno oppresso alfin Santagio tacque,
Che gli occhi non potea tener più a segno;
Anch' io qui m' addormento, e son costretto
Lasciar questi briachi, e andare e letto.

FINE DEL CANTO NONO.

Digitized by Google

NOTE

DEL CANTO NONO.

(1) Strada nota di Firenze, dove stanno tali donne di male affare.

(2) Solito guadagno delle spie.

(3) Alessandro Marchetti d'Empoli, lettore nell'università di Pisa.

(4) Magliabechi, famosissimo poeta, e bibliotecario del G. D. di Toscana.

(5) Brandaligio Venerosi.

(6) Francesco Delemene, poeta celebre.

(7) Giuseppe Cappiardi.

(8) Giuseppe Cavalli.

(9) Giovanni Maria Scappini.

(10) Ferdinando Scarlini.

(11) Questo signore andò a Roma, e si diede assai al bel tempo.

(12) Sovigliana, luogo di non poche case vicino a Empoli, di là d' Arno.

(13) Antonio del Frate.

(14) Ha questi un grandissimo negozio in tutti questi luoghi.

(15) Giovanni Antonio Conti.

(16) Ebbe questo signore una terribile disgrazia d' un frodo di agutelli, che gl' importò gran sòmma di danaro.

(17) Giuliano Conti.

(18) Michele Bianconi.

(19) Questi sempre porta il collare, il ferrajolo, e i manichini bianchi.

(20) Marco Sandonnini.

(21) Antonio Cingherotti.

Digitized by Google

CANTO

DECIMO.

ARGOMENTO.

Fanno Silvera, e il cavalier Ceccone
Una battaglia orribile, e funesta;
Muore a quello il cavallo, e dall' arcione
Cade la donna, e sotto a quello resta.
Pensa il Tonnai mandare in perdizione
Gli Empolesi, e così finir la festa,
Ma fanno come fece Benvenuto,
Che per battere andava e fu battuto.

1

Or s' io perdo la scherma, e la gran mole
Considerando vò del mio soggetto,
Non confacendo più facezie, e fole
All' alte imprese, che a cantar mi metto;
Chi mi darà la voce, e le parole,
Qual musa inspirerà dentro al mio petto
Febei furori; ond' io dispieghi in parte
Le vittorie d' Amor l' ire di Marte?

2

Ceda Orlando, Ruggiero, e Rodomonte,
Rinaldo, e Soliman ceda, e Tancredi:
Deboli fian de' miei guerrieri a fronte
Se venissero in campo anco i Goffredi;
Nulla di Vienna fur l' opre già conte,
Nulla di Buda i disperati assedi
Delle guerre ch' io canto al paragone.
Che tanto rincarar feo le pattone.

3

O voi più che beati, a cui fortuna
Arrise, di trovarvi a tali imprese;
Invan l'oblìo sue cieche larve aduna,
Che vostra fama fia sempre palese;
Come legni tagliati a buona luna
Non vi faran del tempo i tarli offese,
E sempre viveranno i nomi vostri
Alla barba di Lete in questi inchiostri.

4

E se avverrà che le tignuole altere
Rodano i fogli miei con onte e scherni,
Al mondo tutto almen farò vedere,
Che da me non restò di farvi eterni;
Se poi tenute non saran per vere
Le storie mie dai satrapi moderni,
A questi detti non prestando fede,
La mancia non vo dare a chi mi crede.

5

Ma sazio ormai della Cuccagna, io voglio
Tornare al campo a riveder l'armata,
E narrar di Ceccon l'aspro cordoglio
Sfidato già dalla nemica amata;
Come dei venti esposta al fiero orgoglio
In tempestoso mar nave agitata,
Così mille pensier turban la mente,
Rimasto solo, al cavalier dolente.

6

Era già notte, e dentro al padiglione
Nessun guerrrier di trapassare ardia,
Onde sfogar potea la sua passione,
Che l'ombra sola, il cielo, e amor l'udia;
Girava il suo cervel come un frullone,
Che il ritratto parea della pazzia,
Onde graffiato il sen, morso le labbia,
Così proruppe alfin pregno di rabbia.

7

Uditemi d'abisso alme dannate,
Che più crudo del vostro è il mio supplizio:
Non vanti Ission le ruote sue dentate,
Ed il vorace augel ceda di Tizio;
Che furie i pensier miei più disperate
Di ruote, e d'avoltoi fanno l'offizio
A sbranare il mio cuore in sempiterno
Con inferno peggior del vostro inferno.

8

E chi sentì giammai sì strana sorte,
Ch'io pugnar deggia con colei ch'io adoro?
E mi disfidi la mia vita a morte,
E guerra ottenga da chi pace imploro?
Ah che m'opprime un duol sì acerbo e forte,
Che mi sento morir, lasso, e non moro,
Lasso, e non moro, a pensar sol ch'io vada
In quel bel petto a insanguinar la spada.

9

E pur seco a pugnar l'onor mi chiama,
Là m'aspettan le schiere in campo aperto
Del duello la legge', e l'alta fama
Colà m'invita di guerriero esperto;
S'io percuoto, e ferisco la mia dama,
Oh Fato! ch Cielo! il mio morire è certo:
E se m'atterra d'una donna il braccio
Il nome acquisterò di poltronaccio.

10

Ma perisca l'onor, vada in bordello
La fama, e viva il mio costante amore:
Sicura è la mia morte, e il mio macello,
O che vinto rimanga, o vincitore;
Morirò dunque, e appena il sol novello
Dalle rive del Gange uscirà fuore,
Che risoluto andrò senz'armi, e scudo
Incontro all'idol mio col petto ignudo.

11

Così sfogava il cavalier languente
Dell' angoscioso cor gli aspri martiri,
A guisa d'un frenetico furente,
Che strane idee nell' intelletto aggiri;
Che mai desiste d' inquietar sua mente
La cagion principal de' suoi martiri,
Dico quella disfida maladetta
Accettata da lui con troppa fretta,

12

E già lasciato in letto addormentato
Il catarroso suo vecchio marito,
L' alba spuntava dal Balcon dorato,
Di rose, e gigli il bianco sen fiorito;
Quando con faccia torba e guardo irato:
D' acciaro il crine e il bianco sen guernito
Del dì, sorse Silvera al primo lampo,
E qual nuova Marfisa entrò nel Campo.

13

Il suo destrier più del paiuolo è nero,
Nere son l'armi, e nero ogn' altro arnese,
Per meglio dimostrar l'altro pensiero
Bramosa di dar morte a chi l' offese;
O pur così l'acerbo caso, e fiero
Dell'amato Casten vuol far palese,
Mentre ha dipinto nell'insegna esangue
Silvera, e il caro Osmin, lordi di sangue. (1)

14

Vanno quei di Capraja a dar la nuova
Al duce lor, che la guerriera è lesta:
Ma quei che nudo, e inerme ancor si trova,
Disse: che, poca discrezione è questa?
Io so, nè ci bisogna la riprova,
Che senza me non si fara la festa:
A che costei qua venne innanzi dì
A farmi della brava; perchè sì?

15

Ciò detto diede l'armi e in un momento
Si veste la corazza, e il morione:
Quando arriva Baronto, e più di cento
Guerrieri, e s' empie tutto il padiglione;
Il duce lo saluta, e l' ardimento
Solito gli rammenta in tale azione,
E poi gli raccomanda più che nulla
Il non cader per man d' una fanciulla.

16

Tosto rispose il forsennato amante:
Non fia così volgar, quand'anche io pera,
La morte mia, se più di Bradamante,
Più di Clorinda in arme val Silvera.
Fe pur sudar la fronte al Sir d' Anglante
Damarovenza dal martello altera,
E questa (e già per prova ogni persona
Del nostro campo il sa) non è minchiona.

17

Era già chiaro ed avanzato il giorno,
E più bel d'uno sposo si vedea
Il sol già nato d' una veste adorno
Trinata d' or, che rinnovato avea.
Quando a tutto poter sonando il corno
Silvera, il campo rimbombar facea,
E non vedendo comparir Ceccone,
A credenza facea del cospettone.

18

Eccolo alfine accanto al gran Baronto ,
E in compagnia di venti marescialli ,
Sopra un destrier, che ad obbedirgli è pronto
Nè muove il piè, che non corvetti, o balli;
Silvera il vide, e disse: io facea conto
Questa mattina, che vo'aveste i calli;
Ma forse la massara empia e ribalda
Non vi portava la camicia calda.

19

Disse così con ghigno disprezzante
L' alta guerriera: ei di rossor modesto,
Che ciò non si credea, tinse il sembiante,
D' ira, e vergogna indizio manifesto.
Rispose poi: signora mia galante
Facevi meglio a non venir sì presto:
Forse giudicherete al fin del gioco,
Buon per voi, ch' io dormissi un altro poco.

20

Non più diss'ella allor; queste son fole,
Vengasi omai dell' armi al paragone.
Prendon nel campo, e non fan più parole,
Per dar principio alla crudel tenzone.
Dai lor padrini è disparito il sole,
E già ciascun la lancia in resta pone,
Sbuffano i buon destrier tutti di regno,
Nè aspettar ponno il desiato segno.

21

Quando degli Oricalchi il suon guerriero
S' udio, che assordì l' aria d' ogn' intorno,
Spronaro ambo i cavalli, all' urto fiero
Si scosse il suol di tutto quel contorno;
La gran volta intronò nell' emisfero,
E si fe nero alla gran polve il giorno:
Rientraro nel guscio le lumache,
E a più d' un bravazzon cascò le brache.

22

Dell' aste fino al ciel vanno i tronconi,
Ma come torre al tempestar dei venti
Stanno forti, e murati in su gli arcioni
Al duro incontro i bravi combattenti;
E a guisa d' infuriati empi demoni,
Trasser dal fianco i brandi lor taglienti,
E si ricominciò senza intervallo
Fra dama, è cavaliere un brutto ballo.

23

Ceccone avea l'amor messo in non cale,
Irritato dai petti discortesi,
E scaricava addosso alla rivale
Dritti e rovesci smisurati, e pesi;
Ma dalla donna ancor con forza eguale
Erano i colpi replicati, e resi;
Nè l' Ulivi, e Cecchin di Maurizio (2)
Con tal arte schermiano, e tal giudizio.

24

Quando gira alla volta della testa
Il signor di Capraja un gran fendente:
Ma Silvera lo scudo a tempo appresta,
Che qual vetro spezzossi di repente;
E per sempre finita era la festa
Se la donna magnanima, e valente
Non riparava il forte soprammano,
Che leggermente le ferì la mano.

25

Non con tanto rancor tigre sdegnata,
Morsa da fier leone in selva ircana,
Incontro vanne a bocca spalancata
All'aggressor crudel con furia insana;
Come contra a Ceccon tutta arrabbiata
Silvera s'avventò cruda, e inumana,
E tirò un colpo al cavalier nel petto,
Che passò la corazza, e il corsaletto.

26

E se non allegava alfin la spada
In un giubbon, che sotto avea di dante,
L' alma del Ronzellai per doppia strada
Di dietro uscir potea come d' avante:
Ma il cavaliero al rischio suo non bada,
E mandato in oblio l' essere amante,
Getta lo scudo, e lascia andar la briglia,
E il brando fulminante a due man piglia

27

E scaricò con quanta forza avea
Un fendente alla volta del collare,
Con intenzione, oh Dio, spietata e rea
La bella testa di voler troncare;
Ed insegnare a quella cicisbea
Che il mestier delle donne è di filare;
E quella indietro si scansò per parte,
E fe vana riuscir l'arte con l'arte.

28

Ma il ferro non andò cotanto in fallo,
Sebben la vaga Amazzone scansollo,
Che non desse sul capo al suo cavallo,
E il fendesse pel mezzo infino al collo:
Se fosse stato un monte di metallo
Avria ben dato a tanta forza il crollo:
Cadde il destriero, e traboccò di sella
Quando men sel pensò l'alta donzella.

29

E quel ch'è peggio andò sì la bisogna,
Che il caval restò sopra, e lei di sotto;
E non gli valse il dir sta su carogna,
Che il povero animal morì di botto;
Ond'ella dal dolor, dalla vergogna,
Con un fianco di più slogato, e rotto,
Crudele ed empio il suo destin chiamava,
E fra se gentilmente bestemmiava.

30

Visto Ceccon che la benigna sorte
Vincitor l'avea fatto in quel duello,
Senza ridur l'amata donna a morte,
Diè di sproni al cavallo agile e snello;
Lo ricevè Baronto in su le porte
Dello steccato, e tutto il suo drappello.
E al rauco suon di strepitosa tromba
Viva viva l'esercito rimbomba.

31

Dall' altra parte Saladin Tonnai
Subito accorse a scaricar Silvera
Della soma pesante, e più che mai
Sorger la vide indomita ed altera;
Che in campo non mirando il Ronzellai,
Urlò come una pazza, e se non era
Che dietro il guasto piè si strascicava,
Appiedi, e sola infra i nemici andava.

32

La placa il fido duce, e la conforta
Col dir, che non s'oscura il suo valore
Se restò sotto a lei la bestia morta
Dal ferro micidial d' un traditore;
E gli promette che non prima sorta
Venere fia col mattutino albore,
Che agli empolesi vuol dar la battaglia,
Per far levar di lì quella canaglia.

33

Tanto più che il suo campo è rinforzato
Con più squadroni di cavalleria,
E Nanni Fornacchioli era arrivato
Dalla Catena con la fanteria:
Allor la brava donna prese fiato,
Ed alquanto sbandì la doglia ria,
E il nuovo giorno a Saladin promette
Far del cuor di Ceccon tante polpette.

34

Manda il tenente general Tonnai
Corriero al doge, e ai senator più degni,
E gli avvisa che pria che i biondi rai
Apollo tragga dagli ondosi regni,
Al nemico portar gli ultimi guai
Vuole, e lasciar di stragi orridi segni,
Assalendo furtivo in strane forme
L' esercito empolese allor che dorme.

Digitized by Google

35

E non potranno dir che questo fatto
Sia tradimento enorme, e impresa vile;
Perchè sarà bandiera di ricatto,
Ed attentato al suo non dissimile;
Dal doge fu approvato per ben fatto
Che in pezzi si facesse il campo ostile,
E pur saper dovea con esperienza
Quanto dal dire al far sia differenza.

36

Diè Saladino gli ordini opportuni
Segretamente a tutti gli ufiziali,
Che pronti sien tosto che l'aria imbruni
Con l'elmo, il brandistocco, e gli stivali;
Di dugento villani arsicci e bruni
Dal sol, fe duce Termoteo Bracali, (4)
Uomo grave d'età, torvo in sembiante,
Che il modello parea d'un negromante. (5)

37

E gli ordinò che stando egli alla testa
Assalisse dei primi la trinciera,
E che desco Marin tenesse lesta, (6)
Per poi seguirlo, la seconda schiera;
Avea questo signore una gran testa,
Però gran cervellon tenuto egli era.
A Giannuzzin Porcetti alfin comanda (7)
Che attacchi con i suoi da un'altra banda.

38

È questo un omaccin di quattro spanne,
Ma grande di giudizio, e più di cuore,
Nè si misuran veramente a canne
Gli uomini generosi, e di valore;
Così disposte l'alte imprese, vanne
Alla sua tenda il capitan maggiore,
L'ora, e il tempo aspettando con più agio
Per dare agli Empolesi il suo san Biagio. (8

39

Non si riposa punto il guerrier prode,
Ma digruma vegliando i gravi affari,
Con le speranze ben fondate e sode
Di sterminar la notte gli avversari;
Sorge alfin dalle piume, e lieto gode
Tutti spenti mirando i luminari
Del cielo, e l'aer tenebroso e bruno,
Per i disegni suoi troppo opportuno.

40

E Berloccio Turilli, un suo tenente,
Che dormia presso a lui sullo strapunto,
Chiamò ben tosto, e tutti di sua mente
Gli discoprì gli alti misteri appunto;
Era questi un guerrier bravo, e prudente,
Che avea studiato i libri del Panunto,
E facea prove veramente immense
Coi suoi fratelli, a saccheggiar le mense.

41

Vanne, poi disse a lui, da Termoteo,
E digli che i nemici or ora assaglia,
E l'altre squadre intimar anco ei feo,
Che seguir lo dovean nella battaglia;
Nè tal silenzio il fraudolente Acheo
Usò nel penetrar porte e muraglia,
Spenti del cielo i lucidi piropi
Quando dell'alta Ilion diè foco ai topi.

42

Nè sì furtiva mai la volpe astuta
Le galline insidiò dentro al pollajo,
Come il Bracali in questa fosca e muta
Notte va occulto, e marcia allegro e gajo;
Ma come cangia voglie, e si rimuta
Fanciul, che a stuzzicar vada il vespajo,
Così appunto costui convien che resti
Quando trova i nemici ch'eran desti.

43

E mira circondate le trinciere
Di grossissimi pezzi di cannoni,
Onde per quel che si potea vedere
Aspettavano a tiro i cornacchioni.
Ma Termoteo le bellicose schiere
Allor frenò dei forti suoi campioni,
Dicendo: non s'ha far qui con allocchi,
Hanno troppo i micini aperti gli occhi.

44

Or mentre stanno attenti a questi detti,
Petruccio un suo cannon fece sparare
Caricato di palle di moschetti,
Che fe tutto il contorno rimbombare,
Il cuor tremò d'ogni guerrier nei petti,
Nè potendo la pugna ormai schivare,
Termoteo sta da lunge, e la sua gente
Consiglia di morire allegramente.

45

S'ode gridar per tutto all'armi all'armi,
Da mille e mille strepitanti voci,
E s'odon misti delle trombe i carmi
Al fier nitrito dei destrier veloci;
Desco si crede, che sien finti all'armi
Questi, da non temergli i cuor feroci,
E Giannuzzin si pensa che ciò vegna
Perchè a quest'ora faccian la rassegna.

46

Ma s'ingannaro allor che tante e tante
Truppe videro uscir di cavalieri;
E Zaccaria Duranni a tutti avante
Con faccia smunta, ed occhi torbi, e neri;
Questo era sposo e poco tempo avante
Da casa si partì mal volentieri; (9)
Ma perchè al matrimonio era poc'uso
Assottigliate avea le gambe, e il muso.

47

Condottier di partite era costui,
E cavalcava innanzi al battaglione,
Ed a quell' ora, ed in quei luoghi bui,
Per paura dicea delle corone. (10)
Marciava ancor di parità con lui
Il formidabilissimo Ceccone,
Che la propizia sorte ognor ringrazia
Che restò vittorioso per disgrazia.

48

Quel diavolaccio ancor di Galafiano
Indomito ed altier venia per terzo,
Con quella gente sua di Milicciano,
Gente, oh Dio, che il morir crede uno scherzo.
Cedea a questo valente capitano
Per più comodità dentro uno sterzo (11)
Per la paura di non si straccare,
Ed al cocchier dicea: tocca io vo'andare.

49

Intanto lo squadron di Zaccarìa
Con quello s' incontrò di Termoteo,
E zuffa s' appiccò sì cruda e ria,
Che a' dì nostri una tal non si vedeo;
Corre sangue ogni fossa, ed ogni via,
Nè si distingue il nobil dal plebeo,
Che i corpi dei furfanti, e degli eroi
Egualmente son pasto agli avoltoi.

50

Ecco quei di Capraja entrano in ballo
Per distruggere affatto il fier nemico:
Ma Desco diè di sprone al suo cavallo,
E soccorse opportuno il campo amico;
E sette capraiesi, s' io non fallo,
Dalla testa partì fino al bellico:
Ceccon lo vede, e stupido rimane
Di queste imprese sì ammirande e strane.

51

E come quel che in capite comanda,
Con sommo impero a tutta quella schiera,
Volge tosto il destriero a quella banda
Dove Desco facea strage sì fiera:
Timido si ritira ognun da banda
Udito il suon della sua voce altera:
Mentre gridava (e ben ciascun l'ascolta)
Lascia lascia quei vili, e a me ti volta.

52

Già finìa l'apparato funerale
Ordinato nel cielo al giorno morto,
E si vedea dal portico orientale
Far cuccolino il nuovo dì risorto,
Allor che Desco il prode generale
Far sì gran prove da Ceccon fu scorto,
E sfidarlo, e assalirlo a solo a solo
Nel mezzo a tutti i suoi fu, un punto solo.

53

Qual da improvviso e spaventoso tuono
Stordito resta il mietitor nel campo
Che lascia spighe, e grano in abbandono,
E sol pensa dubbioso al proprio scampo;
Così Desco sentito il grave suono
Dell' alta voce, che atterrisce il campo
Del superbo Ceccon, che lo minaccia,
Riman sospeso, e a lui volge la faccia.

54

E ben mirando ch'era un uomo solo,
Che facea verso lui tanta baldoria,
Gli disse: e qual pazzia vile omicciuolo
T'offuscò l'intelletto, e la memoria?
Perchè matto ti credo, io mi consolo
Se pugnar meco aspiri, e aver vittoria;
Sappi che de' tuoi pari (e mi contento
Farne la prova) io ne torrei dugento.

Digitized by Google

55

Disse Ceccone: un sol ti parrà troppo,
E al petto una stoccata gli addirizza;
A ripararsi non fu monco o zoppo
Desco, ch' era assuefatto nella Lizza:
Nè pensando trovar sì grande intoppo,
Un falso scioglie, tutto rabbia e stizza,
Che per il mezzo il Cavalier tagliava,
Se quei col rincular non lo scansava.

56

Ed avanzato a un tratto a mezza lama
Dièron principio a più crudele zuffa:
Ceccone avea la rabbia della Dama,
L' altro abbondava di superbia, e muffa;
Già ciascuno, o vittoria o morte brama,
E d' ira furibondo avvampa e sbuffa;
Nè più stanno qui a fare a tumeglihai,
Ma menan come tanti berrettai.

57

L' arme in più parti avean forate e rotte,
E versavan già sangue a catinelle;
E i colpi ognor più fieri, e l' aspre botte
Fracassavano gli elmi e le rotelle;
E male ognun di lor certo l' inghiotte,
Sentendo foracchiarsi ognor la pelle;
E con tutto che sien bravi guerrieri
Pace o tregua farebbon volentieri.

58

Ma Dio ci messe la sua santa grazia,
Perchè non abbandona mai nessuno;
E Galafian fe giunger per disgrazia,
Per il bisogno lor troppo opportuno;
Questi mirando con che poca grazia
Costor si percuotevano a digiuno,
Si mosse immantinente a compassione
Del sangue, che versava il suo Ceccone.

59

E torlo da tal briga si risolse
Movendo a quella parte la sua gente,
E così l'agio a quei campion si tolse
Di potersi amazzar sì facilmente;
Allor ciascun di loro il tempo colse
Di partirsi di lì speditamente:
Ed ambo stufi di clamori e lite,
S'andaro a medicar di sue ferite.

60

Ma Giannuzzino a cintola le mani
Non tenne, e tosto le sue squadre mosse,
Con grida ed urli così fieri e strani,
Ch'ogni valle, ogni monte si riscosse
E all'uso dei valenti Capitani
Col Pin, che in resta tien, forte percosse
L'eroe di Miliccian presso alla strozza,
Che quasi lo sbalzò fuor di carrozza.

61

Allora Galafian dal cocchio scese
Vedendo quanto poco ei lo rispetta
E sopra un bianco palafreno ascese
Fatto d'ira avvampante e di vendetta;
Asta di Cerro smisurata prese,
E a seguir Giannuzzin si pose in fretta:
Lo giunge, e quello impugna una zagaglia
Per riceverlo in atto di battaglia.

62

Con egual forza i Cavalier la lancia
Ruppero, e quasi al Ciel volar le schegge
Giannuzzin fu colpito nella pancia,
E pur sta forte, e nell'arcion si regge;
Quell'altro su le staffe si sbilancia,
Ma colla spada il primo error corregge,
Dando sul capo un colpo a quel pigmeo,
Che lo fece girar come un Paleo.

63

Giannuzzin trasse il brando e all' avversario,
Che morto lo credea, si strinse addosso,
E con furia e valor non ordinario
Scaricò fracassate a più non posso.
Intanto si vedea con modo vario
Fatto per tante stragi il campo rosso;
E il sangue, che scorrea lontan le miglia,
Fea del fiume vicin l' onda vermiglia.

64

Contro la fanteria degli Empolesi.
Fa Nanni Forracchioli orrende prove;
Avea quattro Sergenti a terra stesi
Con forme di morir bizzarre, e nuove,
Ma Zaccarìa, che vede omai palesi
I comun danni, contro lui si muove,
E un colpo di pesante scimitarra
Gli dà sopra la gnucca per caparra.

65

Nanni sente la botta, e si contrista
D' esser percosso quando men l' aspetta;
Era Medico l' un, l' altro Legista;
Ma quì non val paragrafo o ricetta:
Si disputa con l'armi, e non s'acquista,
Senza vita arrischiar gloria perfetta:
E già fan prova della lor persona
Questi alunni di Pallade e Bellona.

66

Cose fa Termoteo di maraviglia
In altra parte, e niuno a lui s' oppone:
La squadra di Ceccon tutta scompiglia,
Che ferito giacea nel Padiglione.
Costui tutto spaventa e rassomiglia
Nel volto in verità, Demogorgone,
O pur quell' orco, che una volta fe
Cangiarsi in becco di Damasco il re. (12)

67

Or così proseguìa quell' aspra guerra,
Quando mandata vien dal Duce istesso
Silvera, che da poi che cadde in terra
Di vestir l' arme non gli fu concesso;
Questa le squadre intiere urta ed atterra,
È tristo, e guai per chi gli vien d'appresso;
Scorre per tutto, e fruca ogni cantone
Del campo ostil, per ritrovar Ceccone.

68

Ma quando sente che ferito a morte
Uscito e poco fa dalla battaglia,
Fe dal dolor le belle guance smorte;
Non già che nulla il suo morir gli caglia,
Ma perchè ad essa non toccò la sorte
D'ucciderlo, e perchè altri a lei prevaglia,
A nessun da quartieri, e così sfoga
La rabbia, che l'opprime, e che l' affoga:

69

In questo mentre la guerriera vede
Il bravo Giannuzzin caduto al piano,
E che vita e perdono indarno chiede
All' indomita e forte Galafiano;
Quasi novella furia un colpo diede
Colei sul capo al Sir di Milicciano,
Che stordito lo fe scender per orza,
E dar la pace a Giannuzzin per forza.

70

Ma non si fermó quì l' alta Donzella,
Che scorse poco lungi Zaccaria,
Che Nanni fatto avea cader di Sella,
E col cavallo addosso gli salìa.
Silvera con un pugno lo smascella,
E lo distende in mezzo della via:
Onde grida il meschino egro e mal vivo
Che gli portin la biacca, o il difensivo.

71

Or vedendo sì male andar le cose,
A Leopoldo il magnanimo Baronto
Si volse, e disse: a imprese disastrose
Esser uopo mandarvi uomin di conto;
Che però con sue truppe valorose
In campo entrasse ormai spedito e pronto,
E menando, or ch' è tempo, e piedi e mani
Cercasse addirizzar le gambe ai cani.

72

Disse il gonfalonier che andrebbe tosto,
Ma non gli dava il cuore a far miracoli,
E ch' era pronto di sua vita a costo
D'esporsi a superar tutti gli ostacoli;
E di due mila uno squadron composto,
Scelti fra i manco affaticati, e macoli;
Entrò in battaglia, e fusse apposta o a caso
Gli andò tosto Silvera a dar di naso.

73

E abbatterlo pensando al primo attacco,
Perchè lo mira sì membruto e grasso
Che gli rassembra in vero un altro Bacco,
Quando nell' Indie feo tanto fracasso;
Gli avventa un man rovescio e per ismacco
Gli dice: andate, o bella pancia a basso;
Quei sta forte, e risponde: andrei di botto
Signora mia, se foste voi di sotto.

74

E dove mira più scoperto il seno
Della brava, che il braccio alzato avea,
Veloce il cavalier più d' un baleno
Spinse una punta, oh Dio, spietata e rea;
Che quantunque di tempra eletta sieno
Quell' armi, che la donna il dì cingea,
Gli fece una finestra così vasta,
Che poi vi volse un palmo, e più di tasta

75

Ora sì che Silvera indiavolata
Più d'un empia Cerasta si dimostra,
Dai detti del guerrier prima oltraggiata,
E poi del sangue suo, che l'arme innostra;
Senza legge combatte all' impazzata,
Di sfrenato valor facendo mostra,
E quando men sel crede a un tratto afferra
Leopoldo per un braccio, e giù l'atterra.

76

Ma non è punto nel cader minchione
Il cavalier, che un piè di quella prende,
Ond' anch' ella gli fa conversazione,
E in terra quant' è lunga si distende;
Sopra il grasso ir volea, ma con le buone
Grida l' altra e coi pugni si difende,
Che vuoi che regga così gran colosso?
Mi stiaccerai se tu mi sali addosso.

77

Ciò detto e per il sangue che gli usciva,
E per quell' urto, ond' ella giù fu spinta,
Restò così di voce e senso priva,
Che Leopoldo la credette estinta
E a caval rimontò col viva viva
Dei suoi, che tengon la battaglia vinta,
Perchè senza costei l' avversa gente
Riman corpo senz' alma, e senza mente.

78

Forman di lance e scudi agiata bara
I più fidi a portar l' amato peso,
E propalossi la novella amara,
Pel campo tutto; e Saladin ciò inteso,
Per gire ad incontrarla si prepara,
Di vergogna, di rabbia, e d' ira acceso;
Ma intende poscia da un corrier di corte,
Che ell' era viva, ma ferita a morte.

79

Fu posta a letto assai comodamente,
E subito chiamato il Ceccarelli (13)
Chirurgo peritissimo e valente
Per far brachieri, e rannestar granelli;
Or che medican questo allegramente
Crescono al campo i gemiti, e i flagelli;
Perchè quando colei fu via condotta,
Andaron tutte le sue squadre in rotta.

80

Ben le cercava Nanni a fren tenere
Con Giannuzzin, e il bravo Termoteo;
Ma quei vanno fuggendo a più potere,
Che non gli arresterebbe un Briareo.
Leopoldo e Zaccaria con le sue schiere
Contro a chi fugge maraviglie feo,
E Galafian rassembra un Annibalie,
Or che il nemico gli voltò le spalle.

81

Fortuna fu che notte sopraggiunse,
Che saran tutti andati a fil di spada,
Ed in tal guisa i battaglion disgiunse,
Che gir poteo ciascun per la sua strada;
Ma il gran Baronto, a cui tal nuova giunse,
Alle grida del popolo non bada
Ma pensa per tal fatto innanzi giorno
Di por l'assedio all'alte mura intorno.

82

Nè la città potendo esser difesa
Dall' esercito già rotto e disperso,
Suppou che debba antecipar la resa,
Nè pentirsi vuol poi del tempo perso.
Ma sento ormai la testa che mi pesa,
E mi gira il cervel per ogni verso:
Restate dunque in pace, io vado a cena
Per cantar forse meglio a pancia piena.

FINE DEL CANTO DECIMO.

NOTE

DEL CANTO DECIMO.

(1) Il caso è nella Granata, bellissimo poema di Girolamo Graziani.

(2) Nomi di due signori Schermitori celebri Fiorentini.

(3) La Catena è un luogo vicino a Saminiato due miglia.

(4) Alberto Mercati.

(5) Veramente brutto assai,

(6) Simon Cardi.

(7) Vincenzo Portigiani

(8) Proverbio noto.

(9) Avea questi preso moglie di poco, ed era di poca complessione.

(10) Era questi divotissimo e scrupoloso.

(11) Amava questi l'andare in calesse, ed era nemico del cavalcare.

(12) Novella notissima del celebre poeta Ariosto.

(13) Essendo stato il Geccarelli celebre cerusico di Saminiato.

Digitized by Google

CANTO

UNDECIMO

ARGOMENTO

Col cuor della cornacchia fa sparire
Bettaccia la Cuccagua, e il bel giardino.
Montano la città cerca munire,
E Baronto s'accosta più vicino.
Esce Silvera con tremendo ardire,
Fa molta strage, e poi cede al destino
Va prigioniera, e libertade ottiene,
Poi di Cuccagna il gran soccorso viene.

1

Duran per poco in questo modo i gusti,
E sopra tutto quei della lussuria,
Dove si paga il boja, che ci frusti,
E sempre se ne cava oltraggio, e ingiuria;
Son più d' un legno secco arsi, ed adusti
Anco i moderni Adoni, ed han penuria,
Dopo scialato il frutto e il capitale,
D'un letto in capirotti (1) allo spedale.

2

E quante volte il gusto hanno dei cani
Questi eroi di bordel famosi e degni,
Che toccan fracassate e colpi strani
Pria di giungere al fin de' suoi disegni;
E patenti nel volto, e nelle mani
Portan delle lor prove i contrassegni;
E quei che per tal via non ha la mancia,
Gli stroppia, e gli deforma il mal di Francia:

3

E non fann' altro allor che bestemmiare.
L' amor delle sue dame favorite,
Ridotti a non potersi rivoltare
Con piedi e man piagose e rattrappite
E pur lo vole ognun ribattezzare
Con porgli un nome più modesto e mite,
Chi d' artritide, o gotta il nome dalli,
E chi di reumatismo, e chi di calli.

4

Nè Proteo mai sì varie forme prese
Fatto pastor dello squamoso armento,
In quante si trasmuta il mal francese
Per celarsi all' altrui conoscimento;
Ma queste pur son cose mal comprese
Dalla gente di sano intendimento,
Che non c' è per tal mal pena di morte,
Come a chi porta le pistole corte.

5

Vo' dire insomma che gli uman piaceri
Più veloci d' un rapido baleno,
Son cibi al gusto grati e lusinghieri,
Ma celan poscia un perfido veleno;
E questi detti approverà per veri
Dall' incantato suol tratto Casteno,
Come or or vi dirò, giacchè la Strega
Ogni poter per liberarlo impiega.

6

Or entrata costei nel bel recinto,
Cara prigion del forsennato amante,
Di catene il trovò di rose avvinto,
E odor Sabei da capo a' piè spirante;
Dal vigilar, dalla stanchezza vinto
Giacea sul prato ameno e verdeggiante;
E poco a lui da lungi strambasciata
Dormía la bella maga innamorata.

7

Rendean l'aure più fresche a lor d'intorno
Vaghi amorin col ventilar dell'ale,
E facean quell'ameno almo soggiorno
D'Amatunta, e di Cipro agli orti eguale;
Ascrisse allor Bettaccia a proprio scorno
Quest'impuro commercio, e sensuale;
E zelante risolve, e gli par giusto
Di torre alla rival quel tornagusto.

8

E con arte diabolica fe tanto,
Che di Casten la madre rappresente,
E pone il cuor della cornacchia intanto
Addosso al bel garzon, che nulla sente;
E per destarlo poi gli tira il manto,
Ed ei fra il sonno dice: o che insolente!
Deh Morgana lasciatemi dormire,
Quest'è il modo di farmi intisichire.

9

Allor la Maliarda per il naso
Lo prende, e dice: su mascalzonaccio,
Che quì vivendo scioperato, e a caso,
L'arte facendo vai del Michelaccio;
Quei nel veder la madre (oh duro caso)
Ammutisce, e divien freddo qual diaccio,
E stordisce vie più scorgendo aperto
Diventare il giardin cupo e deserto.

10

Allor la Strega; è questo disse: e questo
Il tuo sollievo a mia cadente etade?
Così tu metti la tua casa in sesto,
E queste son della virtù le strade?
Misera Madre (e quì dal ciglio mesto
Pioggia d'amare lacrime gli cade)
Misera Madre! allegra statti e gaja,
Ecco il fido baston di tua vecchiaja.

11

E sai s' io ti mandai per imparare
Fino alle scuole di Montecatini,
E a Pisa poi ti feci addottorare,
Dove ci mandai mal tanti quattrini,
E quando ti facesti strolagare
Gli Aruspici diceano, a gl' Indovini,
Che andar dovevi (ah fu il presagio indarno)
Giudice a San Giovanni di Valdarno.

12

Che stando qui sol giudice sarai
Dei cipressi, dei mirti; e degli allori:
Ma se giudicar vuoi, giudica ormai
L' alta bellezza di colei che adori;
Mirala pure, ed amala, se sai,
Quella vecchiaccia piena di rottori,
E accenna in dir così colei, che dorme,
Nel suo sembiante ver grinza, e deforme.

13

Non so se un delinquente, che sia stato
Nel Bastion di Volterra un anno chiuso, (2)
Nel rivedere a un tratto il sol vietato
Sì offuscato restasse e sì confuso;
Come il nostro grazioso innamorato
Rimase allor, che scorse il brutto muso
Della sdentata vecchia, e all' improvviso
Cangiarsi nell' Inferno il Paradiso.

14

E a poter veramente un po' vedere
Tali quali elle son tutte le donne,
Senza tante lor creste, e lor nastriere,
E tanti buchi alzati, e ricche gonne;
Quelle, che sembran Dee parrian versiere,
Con la zucca pelata come monne;
E pien di rughe il volto, e smorto il labro
Senza biacca sarian, senza cinabro.

15

Riman dunque di gelo e stupefatto
Casteno a quella inaspettata vista,
Di più la madre sua scorgendo a un tratto
(Che più l' affligge) gemebonda, e trista;
E come il topo quando ha visto il gatto
Sopraggiungerli addosso alla sprovvista,
Resta immoto perplesso, e si confonde
Così quello stà chiotto, e non risponde.

16

Vedendo alfin la Strega ormai pentito
Dei folli errori il giovane lascivo,
Uscito fuor di senno, e strabilito,
Or che Morgana gli è dipinta al vivo;
E che in remota spiaggia, e in ermo lito
Si trova di parenti, e amici privo;
Lo prende per un braccio, e dice: o figlio,
Deh torna a mamma tua, fuggi il periglio.

17

Ma quella vecchia ria libidinosa
Alfin si desta, e menar via si vede
Dalla nemica oimè troppo gelosa
Il suo caro e galante Ganimede;
E tornato di più vede ogni cosa
Nella forma primiera: onde s' avvede
Che fugge il Drudo, e i di lei vezzi schifa
Perchè la vede così brutta e schifa,

18

E ravvisando che dal Fato solo,
O d'ordin suo si fer queste gran prove;
Determina lasciar quel tristo suolo,
E andar menando miglior vita altrove;
Dunque al basso discende ebra di duolo,
Fatte risoluzion più sagge e nuove,
E pensa entrar, lasciando andar gli amanti,
Nelle Malmaritate, o Mendicanti. (3)

Digitized by Google

19

Marcia Bettaccia intanto a lunghi passi
Con Casten liberato e convertito;
E a poco a poco a lui scoprendo vassi
Per farlo alfin capace del seguito;
Non s'oppongon muraglie o chiusi passi
Ora che l'incantesimo è finito,
Per impedire il suo viaggio, e scesi
Di Cuccagna son già ne' bei paesi.

20

Un fiume passan di lasagne pieno,
Di cui le rive son cacio grattato,
E calcano di già quel suolo ameno,
Dove piove Trebbiano, e Cioccolato;
E già gli abitatori anco vedieno
Di quel recinto tanto desiato
Da molti signorazzi al tempo d'oggi,
Che volentier quì fermerian gli alloggi.

21

La Strega allor con un coltello parte
In cento pezzi il cuor della cornacchia,
Che vuol darne a ciascun poi la sua parte,
Per fare uscire i tordi dalla macchia;
Che non potrebbe ogni facondia, ogn'arte,
Fargli altrimenti abbandonar la pacchia;
E Droccio pur, che a liberargli era ito,
Più d'ogni altro di loro è impoltronito.

22

La scaltra donna alfin pesta ben bene
I pezzi tutti insieme di quel cuore,
E con tre mele, che in saccoccia tiene
Fa un linimento in forma di savore,
Certe cannucce poi di questo piene,
Entra in Cuccagna, e dice: ecco un liquore
Per chi patisce indigestion di stomaco,
Che inventato fu già dal vecchio Andromaco.

23

Questo purga le flemme, e l'appetito
Fa tornar nel momento a un disgustato,
Ed unger basta il ventre con un dito,
Gli è come non si fusse mai mangiato;
Tanto rimane il cibo digerito,
Caso che fusse un asin pasticciato; (4)
Del prezzo non vo' dir tre paoli, o sei,
Mezzo giulio del vaso io ne vorrei.

24

E a chi prima il denaro m'offerisce
Vo' donare una polvere da denti,
Che tanto gli fortifica e indurisce,
Che macinar si puote a due palmenti;
Ed or che di tal male ognun patisce,
A truppe intorno a lei corron le genti,
Chi è lontan tira il guanto, e dalla fretta
Non si cura nessun della ricetta.

25

Erodio ne comprò per un testone,
Che vuol poter mangiar a tutte l'otte,
Senza tanto aspettar la digestione,
Vedendo le vivande belle e cotte;
In somma rifinì tutta l'unzione
Bettaccia intorno a quelle genti ghiotte,
Tenendo il suo medicamento in pregio,
Senza mostrar nemmeno un privilegio.

26

Non restaron così maravigliati
Quei sette, che dormir novecent'anni,
Quando i volti trovaron rimutati,
E monete, e linguaggi, e mode, e panni;
Come divengon questi scioperati,
Or che la Strega discoprì gl'inganni;
Rassembravan tanti uomini di legno,
O Ebrei falliti, ch'abbian perso il pegno.

27

Il palazzo svanisce, e le fontane,
Nè più si scorge attorno il forte muro:
Ma dirupi, boscaglie, e balze strane
Fanno alpestre quel sito, e mal sicuro;
Sparisce il forno, che cuocea quel pane,
Che mai non era state, o verno duro,
E si mutan le regie ampie vivande
In corbezzole, in coccole, ed in ghiande.

28

Le montagne di cacio, in cima a cui
Nel pajolo bolliano i maccheroni,
E per far sazio l' appetito altrui
Precipitavan giù rivoltoloni;
Erano andate a far i fatti sui
Riportate all' Inferno dai Demoni,
E tramutate furo in nicchi, e sassi
L' uova bazzotte, e i fegatelli grassi.

29

Onde durò costei poca fatica
A trargli da quel brutto e rio paese:
Ma non resta però che non gli dica
Con maniera, e con modo assai cortese;
Non risparmiai, signori, opra e fatica,
Come a suo tempo vi farò palese,
Per liberarvi da prigion sì rea,
Che dolce (non v' ha dubbio) vi parea.

30

Ma sappiate che tutto per incanti
Facea quella Fataccia indiavolata,
Un serraglio volendo aver d' amanti
Per mutar, se mai d' uno era stuccata;
Al qual dipoi, per trarselo davanti,
Dar gli faceva l' ultima capata
Entro ad un trabocchetto, acciò celati
Al mondo fusser gli empi suoi peccati.

31

E se non era che invaghita forte
Dell' amico Casten, che è quì presente,
(E dica quei con guance ancora smorte
S' io dico il ver, se la mia lingua mente)
Tutti sareste ormai preda di morte
Per man dell' empia maga e fraudolente,
Perchè quand' eri ben grassi e satolli
Il collo vi strappava come ai polli.

32

Allor fu che d' accordo un lieto viva
Gli eroi disingannati al cielo alzaro,
Stando intorno a colei, che innanzi giva,
Come i novizzi attorno al canovaro;
Ed ella a poco a poco gli scopriva
Della guerra il tenor distinto e chiaro,
Perchè, sebben era costei lontana,
Sapea tutte le cose per la piana.

33

Gli raccontò gli strani avvenimenti,
E le prove, e il valor del campo amico,
E come avean già l' assediate genti
Sparso d' onde vermiglie il suolo aprico;
E che ridotte agli ultimi frangenti
Per meglio assicurarsi dal nemico,
E aver della lor pelle un po' più cura,
S' erano ritirati entro le mura.

34

E di più gli scoprì che gli aggressori
S' erano accinti al generale assalto,
E che tenean sotterra i minatori
Per fare andar terre e muraglie in alto;
Marzial desio tanto gli accese i cuori,
Che per quell' erta via givano a salto,
E gli rassembra già di veder tutto
Saminiato al Tedesco arso, e distrutto.

35

Ma lasciamo costor che a lunghi passi
Di Pretojo s' accostino alla nave,
E torniamo a narrar gli alti fracassi
Dell' empolese armata in suon più grave.
Eran della città sì chiusi i passi,
Che il viver più da niuna parte ell' ave;
E da sì forte blocco era ristretta,
Ch' entrar non vi poteva di saetta.

36

Che quando fu che rotti e sbaragliati
Nel campo furo, alla città fuggiro
Quei pochi, che restar mezzi stroppiati,
E al presidio fedel pronti s' uniro:
Onde i nostri avanzando gli steccati
Eran vicini di pistola un tiro
All' alte mura, e dalle folte schiere
Nuove si fean ognor fosse, e trinciere.

37

Ma non per questo la città patisce,
Perchè di tutto punto era provvista,
Ed a far prede il popolo sortisce
Di notte, e a dar battaglia alla sprovvista
Montano il doge poi distribuisce
Gli ordin per tutto, e fa la sua rivista
Dei più bravi soldati a coppia a coppia,
E nei corpi di guardia gli raddoppia.

38

Come il villan, che del vicin torrente
Vede a un tratto gonfiar le turgid' onde,
Corre di quà, di là speditamente
Con zappe, e vanghe a raddoppiar le sponde;
Tale aggiugne il campion gente alla gente,
E cannoni a cannoni, onde circonde
Contrascarpe, cortine, e rivellini,
E a se chiama i più forti cittadini.

39

E dice lor: figliuoli, il tempo è giunto,
Che facciamo del cuor possente rocca;
Siamo ridotti a quell' estremo punto,
Che bere, od affogare ora ci tocca.
Qui non ci manca nulla, e abbiamo in punto
La munizion da guerra, e ancor da bocca:
Cosa che rende anco il morir giocondo,
Se non si va digiuni all' altro mondo.

40

Or se morir dobbiam, fia vana ogn' opra,
In fuor che di cambiar morte con morte:
Ma se stan lor di sotto, e noi di sopra
Ad essi toccherà la peggio sorte.
Quale scudo sarà, che gli ricopra,
Se trave, soglie, piedistalli, o porte
Gli cascheranno addosso, e se pelata
La zucca gli sarà dalla rannata?

41

Persuasi color da' bei discorsi
Del doge che appestava di tabacco,
Più che fieri leon, che indomit' orsi
A sostener s' accinsero l'attacco;
Intanto rinforzati di soccorsi
Gli Empolesi, e da Cerere, e da Bacco,
Tiravan cannonate a centinaja
Nel bastion della porta di Palaja.

42

Da Ribaldigna (3) ancor con sei mortari
Scaglian nella città bombe pesanti,
Che atterran tetti, e sfondano solari
Dalle case de' miseri abitanti;
E si mirano intanto in luoghi vari
Accesi Mongibelli, Etne fumanti,
E i gemiti si sentono, e le strida
Di chi muor, di chi langue, di chi grida.

43

Il Pierligi a chiamar Baronto manda,
Che i petardi attaccar vuole alle porte:
E batterie raddoppia da ogni banda
Per diroccar l' alta muraglia e forte;
A Turno Cimodei tosto comanda,
Che la cavalleria tutta trasporte
Fra il Pidocchio a accamparsi, e la Catena,
Perchè teme di la tutta la piena.

44

Della città Montano assicurato,
Già chè spedì Cecchino e Galafiano,
Uno di Marti al forte marchesato, (6)
L'altro alla signoria di Milicciano,
Che Castel Fiorentin confederato
Pensi agli amici dar soccorso invano,
E Palaja, e Montopoli non vaglia
Muover di là senza incontrar battaglia.

45

Perchè dunque potrebbe il Pontedera
Agli assediati dar qualche soccorso,
Come dicea, per far di lì frontiera,
Turno in quel posto sì importante è corso;
Guardando anco così l'ampia riviera,
Che d'Arno inonda il fremitante corso;
Onde non possan aiutargli manco
Santa Croce, Fucecchio e Castel Franco. (7)

46

Ma il fracasso maggior si fa sotterra
Del martello di mille minatori,
Per far cadere, e rovinare a terra
I terrapien, le mura, e i difensori;
Così stavan le cose della guerra,
Quando nel mezzo ai più confusi orrori
Delle sue piaghe affatto sana, e altera
Con mille uscì dalla città Silvera.

47

Per la porta, che va dritto alla scala,
Passa furtiva la donzella invitta,
E appoco appoco con le squadre cala,
Dove la gente d'arme era più fitta;
Poi con un grosso manico di pala
Tutte le sentinelle a terra gitta,
E menando alla volta della testa
Con questo cavasonno il campo desta.

48

Nè stavan pure i suoi seguaci a bada
Con i lunghi spuntoni, che aveano in mano,
Che infilan quella povera masnada,
Come si fa d'un tordo, o d'un fagiano;
Rotto il forte baston trasse la spada
La brava donna, e con furore insano
Quel popol che a destarsi ormai comincia,
Urta, fere, calpesta, abbatte e trincia.

49

Come chi se n'andò contento e lieto
Senza pensier la sera innanzi a letto,
E poi la notte un turbine indiscreto
Fa rovinar della sua casa il tetto,
Va con gli occhi tra i peli errante e inquieto,
Dove a morte lo guida il suo sospetto;
Così questi fra il sonno a morir vanno,
Nè chi gli cacci all'altro mondo sanno.

50

Ma s'accosta il rumore all'alta tenda
Di Fernando Sommin, ch'era lor duce,
E per aver di dame una tragenda
Male a dormire il misero s'induce;
Quando vide il campion questa faccenda,
Che già qualche barlume in ciel traluce
Del nuovo dì, scappò di letto, e ignudo,
La spada trasse, ed impugnò lo scudo.

51

Poi disse ai suoi, che si fuggiano in fretta;
Dove dove scappate o poltronacci?
Il boja con le forche or qua vi aspetta
Quando morir gloriosi vi dispiacci;
Non so qual vil timor vi sottometta,
O qual possanza, o qual valor vi cacci:
Io sol per gloria della nostra terra
Disfido ignudo tutto il campo a guerra.

52

Disse: e in mezzo scagliossi al ferro, e al fuoco,
(Sommo prodigio) ignudo, scalzo, e solo;
Ma un tale esempio fe cangiarsi il giuoco,
E incoraggì quel fuggitivo stuolo;
Cerca intanto Fernando in ogni loco,
(Chiaro ormai fatto, e pien di luce il polo)
Del capitan, che quelle squadre guida;
Il trova, e in mezzo ai suoi così lo sfida.

53

Prendi del campo, e meco ora combatti,
Nè guardar ch'io mi trovi aquest'usanza,
Se Orlando re de' bravi, e re de' matti (8)
Nudo così domò l'altrui possanza.
Briccon, Silvera disse, a coprir vatti
Se non vuoi ch'io ti dia la ricordanza.
Della tua sfacciataggine; io riserbo
Per i tuoi pari la granata, o il nerbo.

54

Così disse la vergine orgogliosa
A colui, che non ha camicia o manto:
Ma sebben fra l'onesta, e la ritrosa
Con la coda dell'occhio il mira alquanto,
All'usanza, che fa la vergognosa,
Che si scorge dipinta in camposanto, (9)
Che vede un uomo ignudo, e poco esperta
Si tura gli occhi con la mano aperta.

55

Ma quell' impertinente allor distende
Al destrier di Silvera una stoccata;
Onde l' accorta donna a terra scende,
Già prevedendo l' ultima cascata:
E con tutte le forze a due man prende
La spada, come vipera arrabbiata
E con un colpo sol (corpo del diavolo)
Lo divise pel mezzo come un cavolo.

56

Così finì l' eroe da san Donnino,
E i suoi già cominciaro a rifuggire;
Ma sopraggiunse il capitan Ceppino,
Che gli fece ben tosto inanimire;
Questi al gran caso si trovò vicino ,
Ed in due parti vide ripartire
Il caro amico: onde avvampante d' ira
Di rovescio alla donna un colpo tira.

57

E la chiappò nella sinistra polpa,
Benchè non gli facesse molto male ,
Fusse del brando mal temprato colpa,
Oppur per la bontà dello stivale;
Ma non ostante cadde a terra, e incolpa
Di ciò le stelle, e il suo destin fatale,
Bestemmiando l' indomita guerriera ,
Quando vinta si vede, e prigioniera.

58

Da un mezzo reggimento accompagnata
Fu del gran capitano al padiglione,
E dell' armi vedutala spogliata
Fu quasi per cader morto Ceccone;
Baronto la donzella intanto guata
Tutto rispetto, e tutto ammirazione ,
Poi fecela seder presso al suo seggio,
Ove era degli eroi tutto il corteggio.

59

Poi disse in alto suono: il tuo valore,
Donna, pari non ha sopra la terra:
Nè tenuto veridico scrittore
Sarà, chi di te scrive in questa guerra;
Or perchè degna sei d'applauso, e onore,
Sebben per le tue man caddero a terra
I più forti del campo, io ti perdono,
E vita in premio, e libertà ti dono.

60

E se v'è chi mi taccia, o mi riprende
Di questo illustre e generoso fatto,
Della cavalleria le leggi offende,
E d'aver mostra un cuor villano affatto:
E poi quel capitan poco l'intende,
Che mette questa ciccia intorno al gatto;
E che non fece inerme e senza guida
Nel campo di Buglion l'accorta Armida?

61

Ciò detto tacque, ed applaudì ciascuno,
Che alla donna si faccia cortesia,
E lì fra tanti non vi fu pur uno,
Che non gli s'offerisca in compagnia;
Che qualche disonesto ed importuno
Non gli facesse oltraggi per la via,
Ma sopra tutti gentilmente audace
Ceccone a lei si prostra e chiede pace.

62

Ella con volto superbetto e umano
Non dinega la grazia, e non l'approva:
Pure alfin porge al cavalier la mano,
Che baciandola (o qual dolcezza prova!)
Con mille inchini alfin dal capitano
Si parte, ed un destrier sellato trova
A piè dell'alta tenda, e su vi sale,
Quei ratto va più che s'avesse l'ale.

63

Da tutti salutata la guerriera
Passa il campo soletta, e osserva e mira
Il sito, e l'ordinanza d'ogni schiera,
Poscia in ver la cittade il guardo gira;
Nè vedendo la forma in lei primiera
Dal profondo del cuor geme e sospira;
E con la sua beltà s'arrabbia forte,
Che tante volte la scampò da morte:

64

Giunge poi dove nacque il gran conflitto,
E mira i suoi campion distesi a terra,
Perchè a Ceppin s'unì glorioso e invitto
Lionato Calunai mastro di guerra;
E fu tutto il suo esercito sconfitto,
E pochi ne andar sani entro la terra.
Or qui sì che la donna inclita e bella,
Quasi dal duol, precipitò di sella.

65

Passa intanto fra il sangue, e i tronchi busti
Dei cavalli e degli uomini; calpesta
Elmi, scudi, cimier laceri e frusti,
Fan lugubre apparato, e brutta festa;
Spade, roncole, accette, e mazzafrusti,
Cadaveri sventrati, e senza testa
Mostrano agli occhi altrui che quella via
Sia del genere uman la beccheria.

66

Piange i casi dei suoi, sospira i fati
Maturi ormai della città languente:
Fuoco vede piombar da tutti i lati,
Tuoni per tutto, e meste grida sente;
Mira i trinceramenti, e gli steccati
Pien di bombe, cannoni, e armata gente;
Ode di mille trombe il fragor roco,
E la mesta città sonare a fuoco.

67

Irresoluta ancor non sa se torna
Nel caro nido a dar ai suoi soccorso,
Ovver per farsi rompore le corna,
Rivolga indietro verso il campo il corso.
Dopo le molte alfine in se ritorna,
Ed al destrier di nuovo allenta il morso,
E in quattro salti al suon di mille viva
Nella città l'alta donzella arriva.

68

E trova lì tutti affannati e pronti
Alle difese i cari cittadini,
E senza distinzion marchesi e conti
Sgobban sopra le schiene i corbellini;
Entrata ch'ella fu, s'alzaro i ponti
Per essere i nemici lì vicini,
Che disegnano un'altra batteria.
E già strascinan su l'artiglieria,

69

Ma torniamo di grazia a quei ghiottacci,
Che lasciammo alla Nave di Pretojo,
Usciti già dagli incantati lacci
Per grazia di quel becco volatojo;
Arno passar senza trovare impacci,
E a preparar si diero un gran convojo
Dalle ville e poderi più vicini,
In frutte consistenti, e grani, e vini

70

Dodici tregge, e venti some a basto
Carican di asinelli, e di cavalle:
E così dato alla campagna il guasto
All'armata ne andar per dritto calle;
E per poter opporsi e far contrasto
Con chi tentasse lor dare alle spalle,
Fan Calienno Giuti capitano
Di quel convojo, che ha una rocca in mano.

71

Sta Landronio Favetti a lui d'intorno
Con Santagio Mancippi, e Donficale,
Vibra il primo un fruciandolo da forno,
Tengon gli altri di Brescia in man due pale;
E tutti alfin di quel drappello adorno
Veniano armati d'arme rusticale,
Chi parancole porta, e chi tronconi
Chi rastrelli, chi vanghe, e chi marroni.

72

Tognotto Carnigiani avea trovato
Una spadaccia in casa a un contadino,
Ch'era (per quello che mi fu contato)
Stata già di Rinaldo Paladino;
Questo, ch'è bravo, se la pose a lato,
E tenea per rotella un cul di tino,
Avendosi per elmo in capo acconcia,
Per salvare il cervello, una bigoncia.

73

Ed un secchion da pozzo in capo avea
Per morione il buon Sandron Mancini,
E una falce da fieno in man tenea,
Che in un prato trovò degli Orlandini; (10)
Bicchion Melani ancor qui si vedea
Col collar, ferrajolo, e manichini;
Porta una lunga perticaccia in spalla,
Ed a bisdosso vien d'una cavalla.

74

Tutta in somma la gente di Cuccagna
Così al campo marciava a lunghi passi
Con Bettaccia, ch'è lor duce e compagna,
E in mezzo a lor pavoneggiando vassi;
Quando miran traverso alla campagna
Su due smagriti corridori e lassi
Un par di dame, che a non far discorso
Abbraccierian più tosto un uom, che un orso.

75

Erano queste due Fille, e Despina;
Che a Empoli ne andavan di conserva;
E a piè Raspino avanti a lor cammina
Lor servitor, palafreniere, e serva;
Nè pria la bella coppia e peregina
Vide questa di bravi ampia caterva,
Che pensando che fussero assassini,
Dissero fra di loro: Addio quattrini.

76

Ma quando poscia ai portamenti, e al volto,
Gli scorser per amici, e paesani,
E che Fille di più vide risorto
Da cruda morte Erodio, e che fur vani
Suoi tristi auguri, e suo timor fu stolto:
Dal gusto cose avria fatte da cani:
Anch' Erodio alla fin le riconosce,
Per quelle, che gli dier già tante angosce.

77

Ma Casten direnato, ed ormai sazio
Delle amorose gioje, in là si volta,
Dicendo fra se stesso: Io ti ringrazio
Amor, se mi ci acchiappi un' altra volta.
Quando gli amanti dopo lungo spazio
Di tempo, ebber la mente affatto sciolta
Dallo stupor, s' accolsero, e de' guai
Passati non parlaro allor, nè mai.

78

Gli disse ben però Fille ch' ell' era
Stata dal padre suo ribenedetta,
E a casa l' aspettavan quella sera
Con la compagna sua fida, e diletta;
E che a dispetto alfin della versiera
La fede a lui mantien pura e perfetta:
Vada alla guerra, e torni pur che doppo
Vuol esser sua, se fusse monco, e zoppo.

79

Dei buoni auguri Erodio la ringrazia,
Come d' avergli fatto allor buon occhio;
E gli giura che or manco d' una crazia
Stima il farsi sbucciar come un ranocchio;
Ma che spera tornare e farla sazia
Di spoglie ostili, e vuol che vada in cocchio
Come una principessa, e dando puppa
Ogni mattina gli vuol far la zuppa.

80

Col toccamano intanto confermaro
Gli alti Imenei, e poi preser comiato
L' una dall' altro, e lieti se ne andaro,
Verso Empoli ella, ed ei ver Saminiato:
I compagni con lui si rallegraro,
Ed il buon prò gli diero anticipato:
Ma la Strega; ch' è furba, ed è collerica
Fino dall' ora gli annunziò la chierica. (11)

81

Marcian con più fervore allegramente
I cavalieri allor senza ordinanza,
Ed incontrando vanno anco sovente
Disertori nemici in abbondanza;
Da cui sentian che oppressa malamente
Era la lor città senza speranza
D' esser soccorsa, e mancan le vivande
All' appetito lor, ch' è troppo grande.

82

Ecco fatti vicini al campo amico,
Spiega Geppe Visturi una tovaglia,
Che avea rubata all' oste del Panico,
E la sventola in cima a una zagaglia;
E fa veder che non come nemico
Vien questo nuovo esercito in battaglia,
Inalberando un segno sì verace
(Benchè vinoso) d' amicizia e pace.

83

Tantosto che Baronto arrivar vide
Questo nuovo rinforzo di guerrieri,
E osservò da vicin l'armi omicide,
Le strane foggie d'elmi, e di cimieri;
Per mostrar quanto nel valor confide
Di così forti e bravi cavalieri,
Fece sparare a tutti i battaglioni
Tre salve di moschetti, e di cannoni.

84

Con questa pompa entrò nelle trinciere
La valorosa, e degna compagnìa,
Con tanta roba da mangiare e bere,
Che ritornò nel campo l'allegria.
Ma già ch'è zoppo il Pegaseo destriere,
E avvilita Tersicore, e Talìa,
A questi caldi anch'io vo far bel bello
Per non avere a dar volta al cervello.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

NOTE

DEL CANTO UNDECIMO.

(1) Capirotti è il peggio dormentorio dello Spedale di Firenze.

(2) Questa veramente è una prigione orrida per i delinquenti disperati.

(3) Conventi di Firenze per le povere genti, eretti per pietà cristiana da S. A. R. G. D. di Toscana.

(4) Questo s' allude a una burla, che fu fatta a certi Monsignori:

(5) Luogo vicino a detta porta.

(6) Marti, e Miliciano son ville di questi signori, situate presso i confini.

(7) Tutti luoghi vicini a Saminiato.

(8) Così canta l' Ariosto.

(9) Bellissimo capriccio, dipinto nel magnifico Campo Santo di Pisa.

(10) Questa è una villa di questi signori.

(11) Fu canonico, ed arciprete di questa insigne collegiata.

Digitized by Google

CANTO

DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Torna Silvera; e allor che Saminiato
Dagli Empolesi è più battuto e stretto,
Fa vano riuscirgli ogni attentato:
Onde è Baronto a ritirarsi astretto:
Ma di Capre un esercito adunato
Vince il Cantin la piazza a suo dispetto:
E per Trofeo riporta un chiavistello
A onor di cui si vola un Asinello.

1

Eccoci giunti al fin della novella,
Ascoltatori miei gentili e cari,
Che se non vi diè gusto, e parve bella,
Andate a farvi rendere i denari;
Voi spendete sì poco a sentir quella,
Che mi par che la borsa sia del pari;
Ma consideri ben quel che discorre,
Ch'è men fatica a legger che a comporre.

2

Pregoti ben però, caro lettore,
Delle frottole mie se pur t'appaghi,
A non creder che un invido livore
Così la mente mia turbi e disvaghi;
Che qualche mio particolar rancore
Entro a questi concetti ameni e vaghi
Nascosto sia, che l'altrui fama opprima,
O ch'io pretenda mormorare in rima.

3

Ma sappi ben che quei, che nominati
Fur dalla musa mia entro al poema,
Sono gli amici miei più fidi e grati,
Che il lor credito accresce, e non iscema;
Ed ammutiscan pur gli sfaccendati,
Che fanno gli almanacchi sul mio tema,
Non m'essendo caduto nel pensiero
Che ciò ch'io scrivo sia creduto vero.

4

E siccome da Modena, e Bologna
Della secchia non fur fatti scalpori,
E come non si tennero a vergogna
L'esser descritti lì tanti Signori;
All' incontro ritrar biasmo, e vergogna,
In vece, io non vorrei, d'applausi, e onori
Dagli eroi, che rammento in questa mia
Poetica, e bizzarra fantasia.

5

Ora che al mondo fei questa protesta
Torniamo alla città d'assedio cinta,
Cui riesce men grave, e men molesta
La doglia ria di tanta gente estinta;
Or che tornò Silvera, e che da questa
Spera presto veder l'ira respinta
Delle turbe insolenti, e il di cui brando
Non cambierian con quel d'Ettore, o Orlando.

6

Or dopo fatti i fuochi d'allegrezza,
E illuminata infin tutta la Rocca,
L'assedio a sostener della fortezza
(Che così stabilito) a lei sol tocca:
A comandar l'eccelsa donna avvezza
Assai più con le man, che con la bocca,
Manda le squadre ov'è più mal sicuro,
E più sdrucito, e mal difeso il muro.

7

Di quella porta, che Gargazzi è detta,
Subito Saladin fe capitano,
Dove Carloccio Tinconiani affretta
Il minator per diroccarla al piano;
E il Mangiatori poi fe gire in fretta
A quella di Palaja, ove il sovrano
Ceccon comanda il duro attacco e fiero
Con Pesamonte, Nepo, e Caccofero.

8

A Poggivisi, e porta Cittadella
Manda lo Spezzapiani il buon Ripari,
Dove il Periti, mastro di cappella, (1)
E il Tanganetti frangono i ripari;
A quella poi, che d'Empoli s'appella,
Va Tolomeo con altri scelti e rari
Ufiziali di conto, e qui Ruberto
Ha con Petruccio un vasto foro aperto.

9

Tutto il corpo di guardia della piazza,
A Montano Casari raccomanda,
Che inquieto di natura urla e schiamazza,
Quando fa le rassegne, e che comanda;
Ella quasi furiosa e mezza pazza
Scorre precipitosa da ogni banda,
Bravando questo, e bastonando quello,
Su i Bastion, su le mura, e sul rondello.

10

Dispon fra merli poi la gente forte
Di moschettoni armata, e di balestre,
Risoluta difender fino a morte
Quel sito inespugnabile ed alpestre;
E già che notte avea chiuse le porte
Al Sol, ch' era ito a letto, e le finestre,
Anch' essa vuole andare a riposarsi
Per poter poi prima del dì destarsi.

11

Or mentre questa brava soldatessa
Preparava là dentro alte difese,
Il fier nemico anco di fuor non cessa
Di raddoppiare alla città l' offese;
E con gli approcci sempre più s' appressa,
Al forte muro intento a nuove imprese;
E perch' era del giorno il lume spento
Mille faci splendeano, e torce a vento.

12

Ma quando l' alba poi cinta di fiori
E molle di rugiada e di brinata,
Dal terrazzo del ciel s' affacciò fuori
Le tenebre a spazzar con la granata;
Tutti Baronto riguardò i lavori,
E s' era alcuna breccia incominciata,
Per poter fare andar le mine in alto,
E poi disporsi al generale assalto.

13

Ma scorgendo che forte da ogni parte
Più che diamante al bombardar non cede
La difesa muraglia, usa nuov' arte,
Che gabbare i minchion forse si crede;
Al senato un trombetta da sua parte
Messaggiero mandò di buona fede,
Che se capitolar voglion l' uscita
La roba assicurar ponno, e la vita.

14

Venne l' Araldo, ed introdotto tosto
Dell' invitta donzella al fier cospetto,
La ritrovò nel più guardato posto
Giacere armata in molle e ricco letto;
E avendo a lei l' alta imbasciata esposto,
Nel volto più furiosa d' un Aletto
Divenne la guerriera, e giù scagliossi
Con lucid' occhi indiavolati e rossi.

15

Dunque soggiunse alfin (poichè mirato
Ebbe il Messo tramante a stracciasacco)
Pensa il tuo capitan che in Saminiato
Le mura sian di pasta , o pur di macco ?
Dunque un popol codardo , ed affamato
Dai lunghi stenti , e dai disagi stracco
Creder potrà , che senza far contesa
Una fortezza tal pensi alla resa ?

16

Rispondi pure ai tuoi gran generali ,
Se non hanno altri moccoli che questi ,
Che andranno a letto al bujo , e che fatali
Questi attentati al lor fiano , e funesti ;
E gli asin prima spiegheranno l'ali (2)
Per la strada del ciel veloci e presti ,
Che a questa sempre a noi nemica setta
La nostra alma città resti soggetta.

17

Disse , e voltò le schiene al messaggiero ,
Che si partì di lì tutto confuso ,
Ed a Baronto raccontò sincero
L'aspra risposta , ond'ei restò deluso ;
Ma ruminando poi dentro al pensiero
Quel parlar sì superbo , arricciò il muso ,
E digrignando i denti in alto suono
Disse : la pagherai , s'io son chi sono.

18

Ed ordinò che per la nuova aurora
Tutti i suoi generali e marescialli
Fussero lesti pur , che alla signora
Fare il bravo a credenza inseguerali :
Ed ogni squadra con buon vin ristora ,
E cacio , e carne quella notte dalli ,
Perchè con più valor con più bravura
Si dia l'assalto alle nemiche mura.

19

Spuntava già dal ricco lito Eoo
I ladri a spullajar l' alba novella,
E già scuoton le briglie Eto, e Piroo,
Che di grinze han cavato le budella;
E i frutti a maturar già d' Alcinoo
Sorgea per tempo il Sole, e in quest'è quella
Spiaggia a far nascer funghi, e rasciugare
Il bucato alle nostre lavandare.

20

Quando al fragor dei bellici strumenti
Ver la città si volge il campo tutto,
Che all'aria nel marciar trincia fendenti,
Che taglierianò un pezzo di prosciutto;
Dispon Barònto i duci più valenti
Dove l' antico muro è più distrutto,
E per dar più calore alle ruine
Comanda che si dia fuoco alle mine.

21

Ma sventan queste senz' alcuno effetto,
Cosa che in ver lo messe un po'in valigia,
Perchè vorrebbe a lor marcio dispetto,
Frenare a quei superbi l'alterigia,
Come un, che giuoca, e tutto zelo e affetto
La succhiella per rossa, e poi l'è ligia,
E pensando d' aver vinto le poste,
Trova che fece il conto senza l' oste.

22

Perchè Don Biffo Lippi, ingegner pratico
Fe sotterra incontrar mina con mina;
Onde restò ciascun del campo estatico
Che s'aspettava una total rovina;
Ma con volto più orribile e salvatico
Quel dì l'assalto general destina
Baronto in ogni modo, e mille scale
Fece apprestar dicendo: o via chi sale?

23

In viso si guardavan tutti quanti
Che poco gli piacea quella salita;
Chi non ha scarpe dice, o non ha guanti,
Chi pedignoni, o il granchio ha nelle dita;
Chi dice a me non tocca a gire avanti
Che tal cosa sarebbe attribuita
A gran mala creanza; un le caligini
Un gli abbagliori, e un altro le vertigini.

24

Visto il poco valor de' suoi campioni
Baronto, e che piuttosto avean paura;
Non ammettendo più scuse; o ragioni;
Con esempio d'insolita bravura;
Senza riguardo a Merli, o Torrioni,
Scala di cento gradi alza alle mura,
E degli amici, e dei nemici ad onta,
La difesa cittade Ei solo affronta.

25

Ma il Pesipani allor vista tal cosa
Erge scala simile a quella appresso,
Tognaccio pure, e Turno non riposa,
Ceccone, e Zaccaria fanno l' istesso;
Il valoroso Erodio or della Sposa
Non si ricorda, e monta suso anch'esso,
E col Pomatti, e Droccio ad alto sale
Calienno, il Favetti, e Donficale.

26

Malietto Granchi, e Lardonetto Rossi
Con Saladino, e Lotto Caciolini
Eretti avean tutti affannati e rossi,
La scala di cinquanta e più gradini;
Ma tra lor furon poi litigi grossi
Del primato a salir sugli scalini,
Volendo ognun con somma riverenza
Dare al compagno allor la precedenza.

27

Nè tanto ad un pedal di fico, o pero
Salgono a mucchi a mucchi le Cutere,
Quanti Empolesi con valor guerriero
Rampicar vedi su le mura altere;
E il primo fu il valente Caccofero
Che intorno ai merli si lasciò vedere,
Reggendo con la semplice rotella
Un diluvio di sassi, e di quadrella.

28

E vicino a saltar sopra le mura
Ruota d'intorno la fulminea spada,
Per far che la sua gente più sicura
Seguendo il suo cammin trovi la strada;
Ma, come volle sua mala ventura,
Messe un piè in fallo: onde forza è che cada
Morto all'ingiù nel fango fino agli occhi
A disturbare il canto dei ranocchi.

29

Agli altri poi che il capitan seguieno
Il forte Giannuzzin ruppe la scala,
Onde la brava gente in un baleno
A gambe all' aria nella fossa cala;
Non finì la condotta anche Casteno,
Che salìa su con troppa pompa e gala,
Scagliandogli una serva empia e molesta
Un tegame di brodo in su la testa.

30

Tren Termoteo Bracali un maglio in mano
Di quelli, che si dà sul capo ai buoi,
E tira a questo e quel di soprammano,
Che poco giovan le chiafate poi;
Quanti s' accostan gli rovescia al piano,
E in cotal forma inanimisce i suoi:
E se a balzar in giù non era pronto
Infrangeva il cervello anco a Baronto.

31

Or mentre con quel maglio, e più col viso
A tutti fea quel Diavolo paura,
Lo chiappa una sassata all'improvviso
Nel capo, e il fe cader giù dalle mura;
E poco andò che non rimase ucciso
Il tipo, e il paragon della bravura;
Tonnagio Barilon con la sua frombola
Fe il colpo, onde quel forte abbasso tombola.

32

Era questi un guerrier, che non avea
Chi l'agguagliasse in campo per mangiare,
Che disperato a pianger si mettea
Nel vedere alle volte sparecchiare:
Ma di mira sì ben sempre cogliea
Che a voto mai non tira, e giù cascare
Fa gli uccelli per aria; or Termoteo
Lo sa, che colto in fronte, al suol cadeo.

33

Presso a Tonnagio era Bicchion Nelani
Con un suo balestron da tutta caccia,
Che pietre scaglia, e non fa colpi vani,
Ma che sempre un nemico a terra caccia,
Colse Don Biffo Lippi nelle mani,
E Berloccio Turilli nella faccia,
Ch'è suo parente stretto; ah che di rado
Giova in guerra amicizia, o parentado.

34

Ma con tutto che cadan tanti e tanti
Saminiatesi giù dal terrapieno,
Sempre ne compariscono altrettanti
A difender le mura in un baleno;
Onde d'Empoli alcun non sia, che vanti
D'aver posato scarpe in quel terreno,
E con sassi, e con frecce anco lor fanno
Strage, nè i lor cannon pigri si stanno.

Digitized by Google

35

E mentre che salìa Geppe Visturi
All' alte cime a guisa di Rinaldo,
Un bollente pajol di su dai muri
Gli piove addosso, un cuoco empio e ribaldo:
Non par sul primo che il guerrier lo curi
Ancorchè gli paresse troppo caldo,
Ma muor ben tosto il poveretto, e muore
Spento dall'acque, un Mongibel d'Amore.

36

In mano il Buon Ripari avea un cannone
Di quelli, che si danno i serviziali,
Ripien d'inchiostro e a questo, e a quel campione,
Che salìa sù facea spruzzi bestiali;
Al Granchi, ed a Ceccon macchiò il giubbone,
Ed appunto avean gli abiti pasquali;
Onde questi dottor male l'intendono
Giacchè in lindura, e garbo la pretendono.

37

Era nel campo d'Empoli in quel tempo
Un certo Cospetton di Lombardia,
Uom per altro garbato, e di bel tempo,
E un Diavol dell'inferno in poesìa.
Costui non ebbe alcun pari al suo tempo
A improvvisare a Roma, ed in Turchìa,
E l'han sentito il Papa, e il gran Signore,
E sentir lo potrìa l'Imperatore.

38

Amorosio Tonnini ei si chiamava,
Ed era del Turilli amico grande,
Perchè di poesìa si dilettava
Anch'esso, e la spacciava per la grande;
Ora in sua compagnìa si ritrovava,
Allor che addosso il brodo nero spande
Il Buon Ripari a quei due signorotti
Che cascaron dal muro come cotti.

39

Visto questo il Tonnini un archibuso,
Che gli donò il Bascià di Natolia,
Al Buon Ripari scaricò nel muso,
Che gli portò mezza la testa via;
Morto il bravo campion restò confuso
Quel popol tutto; ma Silvera invia
Da quella parte Varro Mangiatori,
Soggetto da far fronte ai belli umori.

40

Lassù Varro salito, a due man ruota
Con forza e con destrezza uno spadone,
Che d'amici e nemici a un tratto vota
Ogni merlo, ogni muro, ogni bastione;
Droccio, che non fu lesto, in una gota
Chiappò che non gli valse il morione,
E cadde morto, e a Calienno tronca,
Come un fuscello, il gambo della ronca.

41

Poi con un calcio nel passargli appresso
Te lo scaraventò fuor della mura;
Ma Turno intanto, e Lotto il piede han messo
Sul rivellino, e fan col petto tura
A Donfical, che su saliva anch'esso
Adagio, e che tremava di paura,
Vedendo che la spada in questo loco
S'adopra, e che la lingua giova poco. (3)

42

Dopo costor saliano a centinaja
A prendervi su posto gli Empolesi;
Ma Silvera mirò questa callaja,
Che guastava i disegni ch'avea presi;
E subito le truppe di Palaja,
Come d'ausiliarj altri paesi,
Colà spedì col voloroso Nanni,
Ch'è capitan del battaglion di Chianni.

43

Il Marte di san giusto, il gran Tognaccio
Fra quei, che montan suso, era mischiato,
Che divenne in un tratto e fuoco, e ghiaccio
Nanni mirando lì, ch' è suo cognato:
E appunto aveano insieme un certo impaccio
Di litigio di dote al magistrato (4)
Dei consiglieri; onde seguir del male
Ci vuole, e farla forse criminale.

44

Ed appiccata lì fiera baruffa
Fra tante squadre in luogo così stretto,
Nanni con Donfical prima s' azzuffa,
E vuol che seco pugni a suo dispetto;
Ma Turno, che di rabbia avvampa e sbuffa
A tempo giunge, e coglie sull' elmetto
Nanni col brando, che all' indietro sdrucciola,
E vede in batter giù più d' una lucciola.

45

Che la vita si salvi allor comanda
Il general Tognaccio a quel guerriero,
E tosto ogni rancor mette da banda,
E fa che a lui si renda prigioniero;
Poi disarmato al padiglion lo manda
Fede fattasi dar da cavaliero
Di non fuggire, e d' esser poi più pronto
E puntuale nel saldargli il conto.

46

Restaro allora i suoi quasi orfanelli
Rimasti senza capo, e senza duce,
E come un branco d' innocenti agnelli
Smarrito il giudajol, che gli conduce;
Ma dando ben le spese ai lor cervelli,
A mente l' esperienza gli riduce,
Che si muore nel campo come un cane,
E non sonan nè manco le campane.

47

Però si fuggon tutti entro le mura
E lasciano in poter degli Empolesi
Il Rivellino, e su vi si assicura
Turno a fortifiacr i posti presi:
Tognaccio, e Donfical senza paura
Stanno con Lotto dal cannon difesi;
Perchè in quel posto tante artiglierie
Han trovato da alzar tre batterie.

48

Porta d' Empoli intanto, e Poggighisi
Eran le sole porte bersagliate,
Che a quella di Palaja fur derisi
Ceccone e le sue brave camerate;
E di Brusciana disser poi gli avvisi (5)
Che scappassero a furia di sassate:
Ma lor dier fuora per reputazione
Che non giocasse lì bene il cannone.

49

Fracassava Petruccio col Gambui
D' Empoli ognor com' io dicea la porta:
Allor che Nero Periti co' i sui
Guerrier spaventò a poggighisi apporta;
Al fianco avea la gente di costui
Di pietre d'Orme una pesante sporta, (6)
E tirano che danno nel quattrino
Se dalle mura alcun fa capolino.

50

Da porta cittadella il Buon Ripari
Scacciato avea Luvigio Tanganeti,
E fattogli veder con segni chiari
Che la guerra non è mestier da preti;
Ma costaro anco a lui per altro amari
Questi vantaggi, e sotto rei pianeti
Morì, come v' è noto, il capitano
Con quel cannon da serviziale in mano.

Digitized by Google

51

Ed a Gargozzi Saladino ancora
Fe' riuscire ogni attentato vano,
Incontrando la mina, e uscendo fuora
Contr' a Carloccio con la spada in mano:
Visto che il conto suo non v' era allora
Il sir di Castagneto, e di Piazzano
Lasciò quell' erto colle, e sotto un pesco
Col suo ventaglio in man si pose al fresco.

52

Rotta Nero Periti intanto avea
L'imposta della porta, e buoni sdruci
Nel raddoppiato terrapien facea,
Ch' era in vero tra i più valenti duci;
Lo Spezzanasi un fulmine parea
Girando in qua, e in là con torbe luci,
E tiene alle difese il popol desto
Con un pigio, che ha in man, da far l' agresto.

53

E se i nemici ficcano la testa
Nell' apertura del forato muro,
Gliel' ammacca, e qual orbo gliela pesta
Con quel bindolo suo pesante e duro
Come l' uccel preso alla stiaccia resta,
Allorchè più si crede esser sicuro;
Così lo Spezzanasi, a chi s' avvezza
A passar per la breccia, il capo spezza.

54

E nessun quì s' ardisce aprire il varco
Dove costui da il guasto alle cervella,
Che quì non vale aver la spada, o l' arco
E quante pietre è in Orme, e Corticella
Dall' altra parte ancor giva più parco
Petruccio a battagliar la cittadella,
Perchè il Bargucci con l' artiglierie
Rovesciato gli avea due batterie.

55

Era un gusto a veder ormai due porte
Aperte e spalancate, e niuno ardisce
D'entrarvi per paura della morte,
Ch'anco il cuor dei più bravi sbigottisce,
Ma già con tutta la sua bruna corte
Più che mai nera in ciel notte apparisce,
E ogni moccolo in ciel spento, e ogni lume
I già stanchi guerrier chiama alle piume.

56

Quando Baronto, assicurate prima
Con guardie raddoppiate le trinciere,
A se chiamò i baron di maggior stima,
Egli fe' in cerchio avanti a se sedere.
Poi disse lor: questa è la nostra prima
Azion, signori, e parmi di vedere
Che fortuna egualmente a tutti arrise,
Nè, se l'Affrica pianse, Italia rise.

57

È ver che mancan molti cari amici
Morti nel fiero attacco, e sotterrati,
Ma se fanno i lor conti anco i nemici
Fra lor più morti vi sarà che nati;
E in cima a sì scoscese erte pendici
Non mi par poco l'esser sormontati:
Ed in luogo tant'alto, e al ciel vicino,
Rimasti esser padron d'un rivellino.

58

Non dico che non voglia il grande acquisto
Farvi sudar più volte i corsaletti,
Perchè, nol niego, anch'io mi sono avvisto
Che costoro non tiran dei confetti;
Ma se venisse giù bene Anticristo
Nell'impegno noi siamo, e sian costretti
Di sostenerlo, e batter Saminiato
Infin che abbiamo braccia, e sangue, e fiato.

59

Tutti per non dar contro al generale
Mostrano a questi detti acconsentire:
Ma il timore al coraggio in lor prevale,
Ed hanno poca voglia di morire;
Quando salta nel mezzo un ser cotale,
All' abito villan, villano al dire,
Nato della gran casa dei Cantini, (8)
Gloria del campo, e onor dei contadini.

60

Volto a tutti disse ei: se acconsentite,
Che a modo mio s' accomodin le cose,
Senza tanti scalpori e tante lite,
Billere farò io sghiribizzose.
Queste sciarrate il gran Baronto udite,
Che mai faresti? al Tanghero rispose;
Più, disse quei, che a manicare un pane
Mi do vanto a carpir quella cittane.

61

E se mi date quel che m' abbisogna
Veder farommi al corpo di mio padre,
Ch' al ver si trova, e i sono alla menzogna,
Che voglia far più io che cento squadre.
Come a un briaco, che dormendo sogna,
E cose dice insolite e leggiadre:
Così dà fede il concistor sovrano
Ai vanti di quel ruvido villano.

62

Ma come avviene ancor che la speranza
Di ciò che si vorria fa veder cose,
Che fin dell' impossibile han sembianza,
E rassembrano altrui miracolose:
Così a color, che quella brutta danza
I giorni e l' ore ormai rendea nojose,
Resta qualche speranza nel pensiero
Se ciò ch' ei dice esser potesse vero.

63

E replicar più volte a quello fanno
Le prove, e i vantamenti, che promette;
Ma saldo quei senza scoprir l' inganno,
E rafferma e mantien le cose dette.
Se non riesce alfin dice suo danno
Baronto, e che di suo nulla ci mette;
Contro al fato è follìa recalcitrare,
Voglio veder quel che costui sa fare.

64

Dei gran regni talor sorte dipende
Dall' attentato d' uom volgare, e abietto,
E del vincere o perder le vicende
Origin ponno aver da vile effetto;
Le nostre alte potenze or non offende
Questo quantunque ardito e van progetto,
Per far le prede gir bisogna a caccia,
Se la va male, alfin l' è palla, o caccia.

65

Danno tutti d' accordo il regio braccio,
Udito questo, al temerario gonzo,
Che promette levar tutti d' impaccio
Vincendo senza usar ferro, nè bronzo
Vanno gli altri guerrier tutti al covaccio,
Ch' era già mezza notte, e solo a zonzo
Giva il Cantini, e seco avea parecchi
Branchi di capre, già provvisti, e becchi.

66

E con trenta compagni in camerata,
E quel popol cornuto il monte ascese,
E marciando furtivo, e alla sfilata,
La via, che volta a Poggighisi, prese;
Poi dell' irsuta e puzzolente armata
Ad ogni corno un lumicino accese,
E tutto il colle in tale ordin coperse,
Rassembrando l'esercito di Serse.

67

Quando presso alla porta il gregge arriva
Diedero nelle trombe e nei tamburi
A ciel rotto gridando: Empoli viva,
Che il suon nè giò nei più remoti muri!
A nuova così strana, e intempestiva
Sbigottiti restaro, e mal sicuri
Di Saminiato i popoli, e a vergogna
Non tennero il fuggir quando bisogna.

68

Onde restò la mal guardata porta
Presa da quell' esercito caprino:
Fuggì Melon senz' aspettar la scorta
Un becco nero vistosi vicino;
Chi si pensò che della gente morta
L' anime fusser lì col lumicino,
E chi con tutti i diavoli plutone,
E le streghe in quei monti a processione.

69

Nè alcun s' appose al ver tanto ingannaro
Le fiammifere corna i semplicioni,
Onde i Corticellesi allora entraro
Per la porta, e salir sopra i bastioni,
E schioppi, e spade, e lance ivi trovaro,
Uova sode, pan tondi, e maccheroni:
Dove il bravo Periti dato bando
Al timore, pappò quant' un Orlando.

70

La batteria ver la città rivolta
In quel sito il Cantin si fe più forte,
E una rossa bandiera in aria sciolta
Sfidò gli oppressi cittadini a morte.
Già in cielo il molle crin l' alba disciolta
Schiavacciava del dì l' argentee porte,
Allorchè giunse all' Empolese armata
Sì felice novella, e inaspettata.

71

Prestamente Baronto allor comanda,
Ch' ogni duce coi suoi sfili alle mura,
E la città si stringa d' ogni banda,
Or che l' è giunta all' ultima sciagura.
La fama intanto il mesto suon tramanda
Della nuova fatale acerba e dura
Di Silvera all' orecchie, e ai duci tutti,
Che restaro ad un tratto esangui, e brutti.

72

E radunaron tosto il parlamento,
E consultar coi satrapi del regno
Che si tratti un amico aggiustamento
Per torsi omai da sì funesto impegno;
Silvera con il solito ardimento
S' oppose contra a tutti ebra di sdegno:
Ma ristretta di poi fra l' uscio e il muro
Quel partito abbracciò per più sicuro.

73

Già da tutte le porte ormai trapassa
Tutto furor l' esercito Empolese,
Che grida, fere, uccide, urta, e fracsssa,
E a ferro e fuoco pon tutto il paese;
Di valor disperato i segni lassa,
E poco, o nulla vaglion le difese:
Il doge, che s' oppose il poverino,
Morì spargendo più che sangue, vino.

74

E chi di lor, dentro a quei foschi orrori
Vista quella tregenda con le corna,
Di cantina fuggì nei ciechi orrori,
Chi sotto scala, e sotto il letto inforna;
Già son presso al palazzo i vincitori,
Dove la scelta nobiltà soggiorna,
E scorgon già con disarmata schiera
Venir gli accordi a patteggiar Silvera.

75

Sventola avanti a lei candida insegna
Che pace annunzia al popolo guerriero,
Nè racchiude alla donna inclita e degna.
Quel giorno il vago crin duro cimiero:
Nel bel volto, ove amor superbo regna,
Vezzosa è l'alterigia, il vezzo altero,
E s'ammira di quella in ogni parte
Fiero Cupido, e lascivetto Marte.

76

Passa fra l'armi, fra le schiere, e chiede
Di Baronto alle piante essere ammessa;
L'adorata beltà da lungi vede
Ceccone, e tutto grazia a lei s'appressa.
Comanda ai suoi che cessin di far prede;
Ed ogni ostilità subito cessa,
Ed egli stesso alfin prende l'impaccio
D'introdurla a Baronto, e dargli braccio.

77

Nel convento dei padri francescani
Quartiere preso avea già il generale,
E facea lì con molti capitani,
Del guardiano alla barba, carnevale:
E a punto si volea lavar le mani
Per desinar che si sentiva male
A star troppo digiun, quando d'avante
L'alta donna si scorge, e il fido amante.

78

Con gentilezza eguale al suo gran merto
Lieto Baronto la donzella accoglie:
E in corte a conversar con dame esperto
La lingua in punta di forchetta scioglie.
Ella posta a seder, tutto il concerto
Del gran senato in brevi detti accoglie:
Chiede l'aggiustamento ardita e franca,
E al Prelion da in man la carta bianca.

79

Il general con senno, e con giudizio
Al consiglio di guerra il fatto espone,
E concede alla donna un armistizio
Di dodici ore in grazia di Ceccone.
Vola per tutto il campo allor l' indizio
Di questa nuova tregua, e ogni campione
Lo sente volentier, che a tutti piace
Il suo prossimo amare, e stare in pace.

80

Dolce veder, che dove prima il sacco
Si dava in ogni casa, in ogni via,
I nemici fra lor darsi il tabacco,
E andar tutti d' accordo all' osteria;
Bere assieme il caffè giocar a scacco.
E star più che fratelli in compagnia,
E dame e cavalier lieti e giocondi
Fare al suon delle pive i balli tondi.

81

Baronto intanto avea capitolato
Con gli altri prenci, e duci al concistoro,
(Che allor uscivan fuor di Saminiato)
Che Marcignana, e tutto il territorio
Si renda agli Empolesi, e il danno dato
Sia risarcito in tanti scudi d' oro,
E ogni altra spesa ancor minuta e grossa
Dal primo di che fu la guerra mossa.

82

Siccome ancor che in libertà si metta
D' ambo le parti ogni prigion di guerra,
E le mura, e i bastioni, ond' è ristretta
L' alma città, sieno spianati a terra;
E che la rocca sol, tant' alto eretta,
Resti come miracol della terra,
Donde si vede, allor che il cielo imbruna;
Gli abitator del globo, e della luna.

83

Concludon poi per codicillo alfine
Che s'abbrucin l'imposte delle porte,
E che altrimenti l'ultime ruine
Proveran tutti quanti, e strage, e morte;
Silvera dal principio fino al fine
Lesse quel foglio, e fe le guance smorte;
Tentennò il capo un pezzo, e contradisse,
Nè potendo far altro sottoscrisse.

84

Tornò poscia al senato, e quei signori
Trovò d'accordo a batter la quartana, (9)
E il foglio sottoscritto cavò fuori,
Che gli parve sul primo cosa strana,
Ma pur che gli Empolesi vadan fuori,
E la guerra da casa stia lontana,
Approvan tutto per ben detto e fatto,
E ne fan solennissimo contratto.

85

Dove concluso fu che a un tanto l'anno
Sia pagata la somma delle spese,
E se una paga indietro lasceranno
Possan citarsi al foro fucecchiese;
Prigioni, e ostaggi alle lor case vanno,
E male in gambe tornano al paese
Col viso asciutto e poco lieti in vista
Quei, ch'eran nelle piazze di conquista.

86

Ed ecco che con mine, e con fornelli
Si diroccan bastioni e terrapieni,
E le meste cornacchie, e i pipistrelli
Lasciano i nidi suoi grati, ed ameni;
Par che sien giunti agli ultimi flagelli,
E che il mondo si regga a sopratieni.
Il cielo assorda per sì gran bordello,
Flegra il monte rassembra, e Mongibello.

87

A ricolmare il fosso insomma vanno,
Le mezze lune, i masti e le cortine,
E l' altera città scorge a suo danno
I suoi fasti primier fra le ruine;
Col tremacuor quei popoli si stanno
Per si brutto principio, e peggio fine,
Mancar vedendo ai lussi della corte
L' util della gabella delle porte.

88

Grossamente spianati e forti e mura
Da Silvera Baronto si licenza,
E d' amicizia eterna l' assicura,
Poi le truppe dispone alla partenza;
Anco Ceccon la fede sua gli giura,
Ma la donna gli fa poca accoglienza,
E già rivede il suo Casten risorto,
Da lei tenuto tante volte morto.

89

Marcia con gravitade a tutti avante
Il Cantini d' alloro incoronato,
Cui scorgonsi i trionfi nel sembiante,
Ex comitatu nobil dichiarato; (10)
Sostien la destra un chiavistel pesante
Da Portempoli a forza sgangherato,
Che di Mercurio sembra il Caduceo
Delle vittorie sue segno, e trofeo.

90

Or mentre che costor vanno con agio
Verso il patrio confin carchi di gloria,
Spedito per le poste fu Santagio
A Empoli a narrar l' alta vittoria;
Che tosto dei signori nel palagio
Si registrò fra gli atti di memoria,
E fu concluso che tre settimane
Suonino a festa tutte le campane.

91

Poi preparano gli archi trionfali
Con filze di mortelle e di ginestre,
E per tutte le strade principali
Pendon coltre, e lenzuola alle finestre;
Già con mille strumenti musicali,
Col ciel gareggian d' armonia l' orchestre
E per l'arrivo di sì gran campioni
Si provan tutto il dì falsi bordoni.

92

Gironeo Spiritoni avea il comando
Allor qual primo consol della terra:
Giacchè il Gonfalonier con lancia e brando
Volle con gli altri eroi gire alla guerra.
O per ordin di questo, espresso in bando
Ogni mercante la bottega serra,
Dovendo il dì che ritornò l'armata,
Guardarsi come festa comandata.

93

A se poi chiama i suoi maggior baroni,
E vuol che tutti dopo il desinare
Con le sue mute in fiocchi, ed in pendoni
Sieno alla piazza, e in abito talare;
Ed alfin due grandissimi squadroni
Fe' di trascelta gente militare,
E tosto quei, per far parata, invia
Lungo le strada di Santa Maria.

94

Esso poi con i consoli restati
Al governo civile e criminale,
Dopo che due becconi ebbe mangiati
Comparve sopra un carro trionfale.
Eran già in piazza tutti i magistrati
Vestiti all'uso del suo tribunale,
E van tante carrozze innanzi e indietro
Che non n' è tante in Piazza di San Pietro.

95

Altri sovra cavalli di gran costo
Gian braveggiando alle lor dame intorno,
E gli angosciosi cuor cuoceano arrosto,
Come un pasticcio, all' amoroso forno;
Altri piglian calessi, e sterzi a costo,
E a gara fanno chi è più vago e adorno;
Ma visti tutti all' ordin Gironeo
Verso la porta incamminar gli feo.

96

Quei che sono a cavallo, innanzi vanno,
Carrozze e cocchi dietro a lor venieno,
Ed una fila così lunga fanno,
Che non fu visto mai sì degno treno.
I più nobil di sangue ultimi stanno,
Che mille tra staffieri, e paggi avieno
Riccamente vestiti alla Persiana,
Di sarga, lendinella, e mezzalana. (11)

97

In un' agiata lettigona, e spanta
Tofano Pelaghiri (12) era portato,
Che commissario fu di Pietra Santa
E non sa come vivo era tornato;
Della china n' avea già presa tanta
Che il distruttor di quella era chiamato,
E pur la febbre sempre lo sorbotta,
Ed in quel tempo avea di più la gotta.

98

Dietro a tutti venìa con pompa e fasto
Sul carro trionfale Gironeo,
Con tutto il popolaccio a piè rimasto,
Che corona gentile al carro feo;
Non fu mai visto un popolo sì vasto
Nei trionfi di Silla, o di Pompeo:
Or quest' ordine in Empoli si tenne
Per fare il bel riscontro più solenne.

99

Va tutta questa nobil comitiva
Fuor di porta Pisana a lento passo,
E al chiesin di san Rocco appena arriva,
Che sente d'urla e strida un gran fracasso;
Di mille voci un indistinto viva
Ode, e di trombe un rauco suono e basso:
Col cannocchiale alfin da lungi scopre
Densa polve, che terra e ciel ricopre.

100

Che faccian alto Gironeo comanda,
Sentendo esser ormai presso i guerrieri;
Poi fa serrar la strada d'ogni banda
Con carrozze di dame, e cavalieri;
Tutta la fanteria vuol che si spanda
Per campi e fosse dei vicin poderi,
E in cocchio ei solo avanti a tutti va
Con il donzel della comunità.

101

Qual tiene in man di seta un gonfalone
Che ai tempi fatto fu di nannicino,
Tanto lacero e frusto in conclusione,
Che non v'è drappo per un berrettino;
Chi vuol che stato sia di Cicerone,
O di Manlio Torquato, o di Tarquino,
Ed è sol buono in oggi sopra un bacchio
Per servire ai piccion di spauracchio.

102

Nel proseguir la marcia il consol degno
Incontrò prima il popolo cornuto,
Per cui l'alta metropoli di un regno
Sorpresa fu da quel villano astuto.
Van gloriose le capre, ed in contegno
Con rossa copertina di velluto:
Argentate han le corna, e cede a loro
D'Elle, e Frisso il monton col vello d'oro.

103

O degne capre! o se coi versi miei
Per voi lodar potessi alzarmi tanto;
Su nell'ottavo cerchio, io vi vorrei
All'orse, al tauro, al capricorno accanto;
E come i Minotauri, e i Pegasei
Di stelle avreste trapuntato il manto:
Per potere influire, astri felici,
Nel mondo influssi d'oro ai becchi amici.

104

Guidava il branco dei guerrier fetenti
L'eroe Cantin col suo catorchio in mano,
Cui Gironeo, che dei passati eventi
Sempre informato fu di mano in mano:
Fa mille baciamani, e complimenti,
Ma quel rozzibelligero villano
Appena gli si cava di cappello,
E tien sempre diritto il chiavistello.

105

Lo Spiritoni alfine i duci tutti
Saluta che venian con precedenza,
E ritrova gli amici magri e strutti
Che i modelli parean dell'astinenza:
I can da corsa non son tanto asciutti,
O chi fece dieci anni penitenza;
Non han più giubba, o scarpe e non han seco
Pure un quattrin da far cantare un cieco.

106

Chi è mezz'orbo, chi monco, e chi stroppiato,
A chi manca una coscia, a chi una spalla,
Chi ha il volto ricucito, e chi abbruciato,
Chi ha un piè di legno, e zoppica, e traballa,
Chi cerca del fratel, chi del cognato,
Chi del somaro, e chi della cavalla:
Chi ride in somma, e chi senza conforto
Piange il cugino, o il padre, o il figlio morto,

107

Sul cocchio accanto a Gironeo si pose
Baronto, e in mezzo vollero il Cantini,
Che all'entrata solenne si dispose
Col campo vittorioso, e i cittadini.
Armi d'oro guernite, e luminose
Portavan quei, che al carro eran vicini;
Lunghi cimieri, e ricche sopravveste
Con la parrucca del dì delle feste.

108

Presso la porta poi la santa lama
Sfoderan, che non mai vide smeriglio,
Nè Turchi, nè Cristiani uccider brama,
E pace grida da lontano un miglio.
Già son dentro alla terra, e già la fama
Solleva in ogni strada alto bisbiglio:
E ai tetti corron tutti, ed ai balconi
Per mirare i trofei de' gran campioni.

109

E al dolce suon dei cembali e liuti,
Come si fa quando si canta maggio,
Nella terra i guerrier son ricevuti
Stanchi dal faticoso erto viaggio.
Da ogni bocca gli piovono i saluti,
Come a chi torna di peregrinaggio:
E s'odon replicar da tutti i lati
Festosi ben venuti, e ben tornati.

110

Era già incominciato a farsi notte,
Che volle il sole anticipar la cena,
Le spalle avendo fracassate e rotte
Dallo sferzar Piroo con troppa lena,
E uscivan già dalle cimmerie grotte
I sogni a far coll'ombre all'altalena:
Quando per ogni strada si prepara
Una superba e vaga luminara.

111

E quei che non avean fanelli pronti,
Dei gusci si servian di martinacci,
Che son di più risparmio al far dei conti,
E par che il lume suo più mostra facci.
In piazze poi, dov'è la gente a monti,
Sembra rinato il sol, che il bujo scacci,
Sì gran fulgore agli occhi altrui riflette
L'alma luce di tante chiocciolette.

112

Ed ecco ormai che arriva il carro in piazza
Tirato da quattordici destrieri
Dal gran Mogol venuti, e d'una razza
Non veduti più mai, celesti e neri.
Scavalca ogni dragone, ogni corazza,
E dan braccio alle dame i cavalieri
Nell'uscir di carrozza oggi, che lece
Avere, oltre il marito, anco il bel cece.

113

Scende al palazzo della signoria,
Dove ora il potestà nostro risiede,
Trionfante il Cantini, e sua genia,
Che intorno gli era con le capre a piede.
I guardiani col branco vanno via,
Mentr' ei coi grandi a parlamento siede
Nel basso appartamento, in quel salone
Dove si tiene il banco di ragione.

114

Tra Leopoldo, il Cantin, Baronto, e tutti
Gli altri consoli uniti, e gli ufiziali
Fu concluso che presto sien costrutti
A Marcignana due bastion reali
Di nuova foggia, e che vi sien condutti
Tosto i cannon più grossi e madornali,
Acciò per ogni minima contesa
La piazza antemural non sia più presa.

115

E di più decretò l' almo senato
Che quel degno trofeo del chiavistello
Al palazzo di fuor fusse appiccato
A vista altrui, con l' uno, e l'altro anello;
Che sebben tanti secoli è passato
Ancor si vede lì pomposo e bello,
E dureran sue glorie inclite e rare
Finchè in ozio un chiavaccio è per durare.

116

Poi rimembrando alfin quella risposta,
Che fe' Silvera a quel trombetta umile,
A patteggiar da lor mandato apposta
La resa, come tra i guerrieri è stile;
Cioè, che gli asin pria volar di posta
Si vedranno pel ciel da Battro a Tile,
Che la forte città coi suoi paesi
Cada in poter già mai degli Empolesi.

117

Ora che il ciel miracolosamente,
Gli fe' tanta superbia rintuzzare,
Dann' ordin che si debba il dì seguente
Dal campanile un asino volare;
Era già tardi, e l'adunata gente
Bisogno avea d' andarsi a riposare,
Onde a' quartier van tutti, ed in palazzo
Si ballò tutta notte, e si fe' il pazzo.

118

Ma sorta appena la vermiglia aurora
Ad aprir le vetrate al sol nascente,
Che quel dì si levò più di buon' ora
Per essere al miracolo presente;
Che la piazza fu piena, e dentro e fuora
Le case, e i tetti, ed i balcon di gente:
Dal campanile il canape pendea,
Che il volante asinel regger dovea. (13)

119

Ed avean già sopra quell' erte scale
Tutto di vaghi fiori, e nastri ornato
Fatto salir quel timido animale,
E a una doppia carrucola legato:
Dove il canape infilzano, e lungh' ale
Annestano a quel tergo delicato;
E alla fin con grand' urla, e gran fracasso
Volar lo fan, come un uccello, a basso.

120

E questa festa in sì degna memoria,
Pel Corpusdomin si rinnova ogn' anno,
Per contrassegno della gran vittoria,
Con obbligare ancor quei, che verranno.
Ma qui termina il fil della mia storia,
Dove persi, cred' io, sapone e ranno:
Nè meglio mai poteva il mio cantare,
Che col volo d' un asin terminare.

Fine del Poema.

NOTE

DEL CANTO DUODECIMO.

(1) Questo signore si dilettava spessissimo di sonare, e di cantare.

(2) Cosa, che diede motivo all' annuo volo dell' asino nel giorno del Corpus Domini.

(3) Questi avrebbe detto mal della Croce, se ci fusse stato da dir male.

(4) Non era allora aggiustata la dote e ne andava creditore Tognaccio.

(5) Brusciana. Villa un miglio vicina al luogo della guerra.

(6) Orme, torrente vicino alla sua villa, ove son pietre infinite.

(7) Era anche questi canonico.

(8) Questi è l' eroe, che prese la città nel modo che segue.

(9) Questo è un proverbio, che significa aver paura.

(10) Così veramente dice il loro privilegio in carta pecora.

(11) Questi son tutti panni dei sopraffini, che si fanno in Empoli.

(12) Pietro Falagiani; questi ebbe un anno di terzana, e prese più di cento libbre di china.

(13) Questo è il modo, che si costuma ogni anno per il prodigioso volo.

PERSONE D' EMPOLI

NOMINATE NEL PRESENTE POEMA,

CON LO SCIOGLIMENTO DEGLI ANAGRAMMI.

Alessandro Sandonnini
Lodovico del Papa
Andrea Pulidori
Francesco Checcacci
Donato Ricci
Tommaso Pancetti
Pietro Bartoloni
Giuseppe Salvagnoli
Gio. Batista Cantucci
Anton Niccolajo Ricci
Pietro Neri
Antonio Cavalli
Filippo Pancetti
Leonardo Rossetti
Sebastiano Falagiani
Angiolo Marchetti
Lorenzo Enea Cocchi
Giuliano Vanghetti
Ipolito Neri
Andrea Giachini
Moferi Sandonnini
Andrea Zuccherini
Giuseppe Masantini
Domenico Turi
Niccolajo Cilotti
Gio: Pietro Micheli
Ambrogio Ubert
Piero Salucci

Salandrino Nassedoni
Leopoldo di Capua
Erodio Palandri
Caccofer Seccacci
Droccio Nati
Casteno Pomatti
Baronto Prelioni
Selvaggio Pesipani
Tognaccio Buscatti
Carloccio Tinconiani
Nero Periti
Lionato Calunai
Ceppin Paliotti
Lardonetto Rossi
Galafiano Sabatini
Malietto Granchi
Ceccon Ronzellai
Luvigio Tanganeli
Nepo Torili
Cecchino Ghiandarai
Fernando Sonnini
Zaccaria Durannì
Pesamonte Guisaini
Turno Cimodei
Lotto Cacciolini
Manicheo Pierigli
Ruberto Tambur
Petruccio Sali

Giuseppe Turi	Geppe Visturi
Antonio Morosini	Amorosio Tonnini
Giuseppe Cappiardi	Papparape Giusdicei
Giuseppe Cavalli	Pipalunga Culisei
Gio: Maria Scappini	Santagio Mancippi
Ferdinando Scarlini	Don Ficale Sandrini
Antonio del Frate	Landronio Favetti
Gio: Antonio Conti	Attigio Cotennoni
Michele Bianconi	Becchione Melani
Antonio Ciangherotti	Tognotto Carnigiani
Giuliano Conti	Calienno Ginnti
Canon. Gio: Bartoloni	Tennagio Bariloni
Pietro Bonsignori	Gironèo Spiritoni
Pietro Falagiani	Tolano Pelaghiri
Marco Sandonnini	Sandron Mancinini

PERSONE DI SAMINIATO

NOMINATE NEL PRESENTE POEMA, CON L'ISTESSO SCIOGLIMENTO DEGLI ANAGRAMMI

Tommasi Canneri	Montano Casari
Antonio Ansaldi	Saladino Tonnai
Masturio Saltagoni	Mario Mangiatori
Mario Bonaparti	Amato Bonripari
Simone Spezziali	Milone Spezzanasi
Bartolommeo Gucci	Tolomeo Bargucci
Filippo Bondi	Don Biffo Lippi
Lionardo Franchini	Nanni Forracchioli
Simone Cardi	Desco Marini
Alberto Mercati	Termeteo Bracali
Vincenzio Portigiani	Giannazzin Porcetti
Liborio Tellucci	Berloccio Turilli

Silvera è un nome applicato ad una signora di Saminiato di casa Portigiani, della quale era fortemente invaghito il sig. Lorenzo Enea Cocchi, ed ella amava il sig. Tommaso Pancetti, il quale recitava da donna nelle commedie a maraviglia.

00563864

Digitized by Google

Prezzo del presente volume separato dalla raccolta, paoli . 5. —.

pari a italiane . . . . 2. 80.

Digitized by Google

Digitized by Google

G. B. BIAGGIO
Legatore di Libri
FIRENZE

Digitized by Google